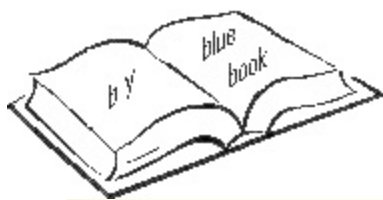
URANIA

IL SEGRETO DELLE PORTE SPAZIALI

I ROMANZI

E.C. Tubb

MONDADORI

21-6-1981
SETTIMANALE
lire 1200

E.C. Tubb

IL SEGRETO DELLE PORTE SPAZIALI

URANIA Periodico Settimanale

n. 893 – 21 giugno 1981

Copertina di Karel Thole

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Edwin Charles Tubb (1919) è uno scrittore britannico di fantascienza incredibilmente prolifico.

Nato e vissuto a Londra, sin da piccolo fu un grande lettore di storie di fantascienza, tanto da provare a scriverne di proprie: scoprendo così di esservi portato. Quando nel 1951 il suo racconto *No Short Cuts* venne pubblicato dalla rivista *New Worlds*, Tubb decise che quello sarebbe stato il suo lavoro a tempo pieno: lo scrittore di fantascienza.

Ben poche sono state le riviste britanniche di genere che non hanno pubblicato un suo racconto. Per due anni diresse anche *Authentic Science Fiction*: quando non riusciva a trovare un racconto degno della qualità della rivista... lo scriveva egli stesso, nascondendosi dietro decine di pseudonimi! Rimane famoso il numero 68

della rivista, del marzo 1956: malgrado i vari nomi presenti, tutti i racconti, saggi ed editoriali sono usciti dalla penna di Tubb!

Inevitabili le collaborazioni con illustri colleghi come John Russell Fearn, John Brunner, e tanti altri, insieme ai quali creava uno "pseudonimo collettivo" con cui firmare i romanzi.

L'opera più famosa di Tubb è la *Dumarest Saga*, formata da più di trenta titoli: una saga ambientata nel futuro che racconta le vicissitudini dell'avventuriero Earl Dumarest nel suo tentativo di tornare sulla Terra.

Grande fan della serie televisiva britannica *Spazio 1999*, negli anni '70 ha scritto sei romanzi ambientati nel mondo e con i personaggi della serie; ha scritto anche una decina di romanzi western, sempre celandosi dietro vari pseudonimi. Tubb è uno dei fondatori del British Science Fiction Association; ha vinto cinque volte il Premio Nebula (negli anni '50) e vari altri prestigiosi premi.

Bibliografia italiana

1952 - Nemici nell'infinito (*Alien Universe*), Urania n. 817

1952 - Anero-Tanap, zona proibita (*Alien Impact*), Galassia n. 3

1952 - Pianeta rosso (*Atom Wars on Mars*), Antares n. 1

1953 - La tribù dei verdi (*The Mutants Rebel*), Galassia n. 7

1954 - La lunga morte (*The Resurrected Man*), Urania n. 160

1954 - La città senza nome (*City of No Return*), Urania n. 165

1954 - Il mondo sussurrante (*The Metal Eater*), Cosmo n. 68

1954 - Cristalli maledetti (*Alien Life*), Spazio 2000 n. 6

1954 - Voragine nera (*World at Bay*), Verso le Stelle n. 4
1955 - I pionieri di Marte (*Alien Dust*), Urania n. 157
1955 - Lungo viaggio nella notte (*Starship*), Cosmo n. 3
1956 - Attesa (*Vigil*), Galaxy n. 5
1957 - Peso morto (*Dead Weight*), Cosmo n. 14
1959 - La fine di una carriera (*The Last of the Morticians*), Galaxy n. 4
1963 - La finestra sulla luna (*The Window on the Moon*), Galassia n. 44
1969 - Il segreto delle Porte Spaziali (*S.T.A.R. Flight*), Urania n. 893
1972 - La corsa del manichino (*Century of the Manikin*), Urania n. 640
1973 - Il pianeta femmina (*Mayenne*), Andromeda n. 12
1979 - La signorina Trevor, suppongo? (*Stellar Assignment*), Urania n. 833
1980 - La macchina della fortuna (*The Luck Machine*), Urania n. 866
1983 - Terrore nell'iperspazio (*Stardeath*), Urania n. 1004

Gli unici titoli del ciclo Dumarest usciti in Italia sono in due antologie: 1978 - Cosmo profondo (4 titoli), Biblioteca di Urania n. 2
2008 - Dumarest della Terra (4 titoli), Biblioteca Nova SF n. 28

Indice

Il segreto delle Porte Spaziali

1

Martin Preston aprì gli occhi e si trovò a fissare un soffitto di pietra a volta. La luce del sole, entrando da una finestra a bifora, sottolineava i disegni e i colori del copriletto. Si sentiva il cinguettìo degli uccelli e, di sotto, il passo cadenzato di uomini dalle pesanti calzature. «Sentinelle» pensò e, subito, si svegliò del tutto. Si guardò in giro. Era una stanza piccola, nuda e tetra, con l'eccezione di alcuni arazzi dai vividi colori: ma era una stanza del Castello di Steyr, con tutto ciò che questo implicava. Si stirò voluttuosamente. Il letto era morbido, il copriletto imbottito di piume; il sole splendeva sui mobili antichi.

Si alzò, fece la doccia in un piccolo bagno - senza preoccuparsi

dell'anacronismo - si rasò e si pettinò. Avevano pensato a tutto: una lunga veste con cinturone e daga ingioiellata andava indossata sopra i suoi abiti del ventunesimo secolo; le scarpe venivano nascoste da soprascarpe decorate. Tirò fuori la spada, per esaminarla: la lama era lucida, ma il metallo molle. Era più un ornamento che un'arma, in grado al massimo di tagliare il burro. Preston si mise infine il copricapo: una specie di feluca, con applicata di lato una piuma.

Dopo colazione passeggiò per il castello.

Una volta lì c'erano araldi e trombettieri, gerarchie di rango e privilegio, uomini armati e corazzati, orgoglio e valore. «Ma» pensò Preston con tristezza «molto, molto tempo prima.» Un tempo in cui le stelle erano lanterne tenute dagli angeli per mostrare alle anime la via del paradiso, e non soli intorno ai quali orbitavano mondi abitati. Anche ora c'erano araldi, uomini armati, alabardieri e gente che, come lui, vestiva pittoreschi costumi: ma si trattava di mascherate, travestimenti. E l'unico orgoglio rimasto era quello del commerciante che ha concluso un affare vantaggioso. Non era la stessa cosa.

Fuori, col sole che gli riscaldava la schiena e le spalle, osservò le antiche pietre del castello tutte ricoperte di muschio. Una volta quelle pietre dovevano proteggere chi vi abitava. Anche ora la gran saracinesca veniva cerimoniosamente abbassata ogni sera, all'ora del crepuscolo: e anche questa era una mascherata, perché la porta sul retro rimaneva sempre aperta, ed era da lì che si passava per entrare e uscire dall'albergo. Si volse e respirò profondamente la limpida aria di montagna che ancora sapeva di pino sebbene la foresta, più sotto, fosse ridotta a ben poca cosa. Guardando quei pochi alberi rimasti si faceva fatica a credere che una volta, quando il castello era nuovo, la foresta si stendeva a perdita d'occhio da ogni parte. E c'erano anche animali selvatici, allora: lupi, cinghiali, cacciagione. Anche orsi, forse. Doveva ricordarsi di chiedere.

— Buongiorno, Herr Preston. — L'uomo era piccolo e tondo, e indossava la cotta degli araldi. — Siete soddisfatto?

— Da quel poco che ho visto finora, sì.

— Ora ricordo: siete arrivato solo ieri sera. — L'araldo parlava un galattico stranamente ampolloso. «Cerca di recitare bene la sua parte» pensò Preston: ma avrebbe dovuto parlare in latino o in lingua d'oïl, o in qualche altra lingua arcaica e dimenticata. Ma, in questo caso, non l'avrebbe capito nessuno.

— Senz'altro avrete dormito bene, — proseguì l'araldo. — Tutti i nostri ospiti dormono bene, la notte. L'aria, qui... — e con la punta delle dita gettò un bacio all'orizzonte, — è meravigliosa!

Preston ne era convinto: erano anni che non dormiva così profondamente, o che non faceva colazione con tanto appetito.

— Sono venuto ad annunziare il Gran Torneo — disse l'ometto con aria d'importanza. — Questo pomeriggio i cavalieri scenderanno in lizza per meritarsi l'amore delle loro belle e per difendere l'onore del loro blasone.

— Cos'è un blasone? — l'interruppe Preston.

— E questo, vedete? — disse l'araldo indicando la propria cotta. — Nei tempi antichi, naturalmente, pochissimi sapevano leggere. E, sotto l’armatura, ogni uomo è

simile all'altro, perché la faccia è nascosta dalla celata. Tutti però sono capaci di riconoscere dei simboli. Ecco allora che ogni cavaliere portava, sullo scudo e sulla sopravveste, uno stemma che lo faceva riconoscere. Il blasone era il simbolo che distingueva il cavaliere e la sua casata. Capite, ora?

Preston annuì.

— Vi saranno trofei per i vincitori — continuò l'araldo. — E si accettano scommesse. Ci sarà poi un rinfresco e la Gran Mischia. Cavalli veri, specialmente addestrati, giunti fin qui in aereo. L'albergo è intervenuto senza risparmio per offrirvi questo spettacolo eccezionale, che non dovete assolutamente perdere.

— Non ne ho nessuna intenzione. — Preston aveva sentito parlare di questi tornei. Non solo i cavalli erano veri, ma c'erano anche vere armature e vere armi. Sangue vero e, talvolta, anche vera morte. Le ragazze si eccitavano osservando il massacro: e propendevano all'erotismo e all'avventura sentimentale. Quella notte, con un po' di fortuna, non avrebbe dormito solo.

— Saggia decisione — disse l'araldo. — Questo pomeriggio, non dimenticate. I biglietti d'ingresso sono disponibili alla reception dell'albergo. Meglio affrettarsi. Con un cenno di saluto, l'uomo si allontanò: una figura pittoresca il cui compito era creare un'illusione. Preston lo seguì con lo sguardo, poi rientrò nel castello. All'interno, vecchie pietre, archi scoloriti dal tempo, feritoie a forma di croce in fondo alle spesse strombature. Anche la pietra screpolata dei pavimenti veniva da un remoto passato. Ma ora le pietre erano ricoperte da uno strato di plastica trasparente; i muri, umidi da sempre, risanati; la penombra, rischiarata da fiaccole disposte nei punti strategici.

Tessuti sintetici dai vividi colori avevano sostituito gli arazzi che nascondevano i muri nudi. Qua e là, sulla pietra brillava l'acciaio brunito. A Preston piacevano molto le armi. Le osservò rimpiangendo, con una traccia d'invidia, i guerrieri d'una volta. La vita, allora, era molto più semplice, e la guerra un affare personale: e bisognava essere davvero uomini, allora. Un uomo contro l'altro, e nessuna possibilità di defilarsi. E nemmeno di nascondersi. La fuga, nemmeno da pensarci, con il blasone che dichiarava a chiare lettere l'identità del guerriero. Ci doveva essere un grande orgoglio, si disse. Orgoglio della propria posizione. Orgoglio per il proprio blasone. E, soprattutto, orgoglio per se stessi. «Orgoglio»

pensò. «Una parola del tutto svalutata, adesso.»

L'armatura era lucida come uno specchio: rifletteva il suo volto deformandolo solo lievemente ma senza renderlo grottesco. Un volto forte e duro, con gli occhi un po'

troppo infossati, la bocca un po' troppo sottile. Un volto giovane, invecchiato prima del tempo dalla tensione e dalla responsabilità.

A quel volto se ne accostò un altro: più liscio, più molle, dall'espressione arrogante.

— Ti interessano le antichità? — Il Kaltich gli era così vicino che Preston non poté

fare a meno di sentirne il profumo: un profumo leggermente acido che sapeva vagamente di arancio. Sentì anche il lieve tintinnìo metallico della frusta che gli pendeva dal polso.

Si voltò immediatamente verso l'alieno. — Sì, signore.

— È una tendenza molto diffusa — commentò come tra sé il Kaltich. Era vecchio: si capiva dalla rete di rughe sottili intorno agli occhi, dallo stomaco che sporgeva sopra l'ampia cintura. Era vestito di giallo e di nero. «Un beta» pensò Preston. Probabilmente un ufficiale al comando dei neri. — Il vostro popolo sembra innamorato delle cose antiche. Anche questo luogo — disse accennando con la frusta all'albergo, — è sintomatico. Perché tanti fastidi solo per resuscitare un mondo scomparso?

— Per fare qualcosa di diverso, di fuori dell'ordinario. Alla gente piace indossare abiti esotici, far festa insieme. Non significa nulla di particolare: si tratta solo di un divertimento.

— E gli uomini che si uccideranno gli uni con gli altri questo pomeriggio?

— Anche questo è un divertimento.

— Strana forma di divertimento. Capisco per gli spettatori, non per i partecipanti. Lo fanno per denaro?

— Ci sono dei premi — ammise Preston.

— Ma non per tutti.

— No, signore. Solo per chi vince.

L'alieno scosse la frusta. Preston la teneva d'occhio con grande attenzione. Era fatta di metallo intrecciato; lunga circa mezzo metro, era tutta ricoperta di minuscoli uncini spalmati di un veleno nervino dagli effetti particolarmente dolorosi. Un colpo di quella frusta lo si ricordava per tutta la vita.

— È proprio così, signore. Ve lo assicuro, signore.

Il Kaltich rimase in silenzio. Preston pensò che forse era la prima volta che visitava la Terra: l'alieno mostrava un po' di curiosità e molto sospetto. «Va' all'inferno»

pensò con rabbia. «Se la Terra non ti piace, puoi tornartene da dove sei venuto.» E

potevano tornare a casa loro tutti quanti, i Kaltich, con la loro arroganza da superuomini. Possiamo farcela anche senza di loro, si disse, senza le umiliazioni che ci infliggono. Farsi chiamare «signore» in segno di rispetto, per esempio. La disinvoltura con cui ti frustano quando te lo dimentichi. Ma, si disse in un accesso di cinismo, erano davvero da biasimare?

— Mi congratulo con te — disse l'alieno. — Il tuo galattico è impeccabile.

— Grazie, signore. La vostra lingua viene insegnata in tutte le scuole da molti anni, ormai.

— È molto saggio, e questa decisione va incoraggiata. È importante che la gente come te possa comunicare con coloro che vivono sugli altri mondi. Tra non molto —

aggiunse il Kaltich, — li incontrerete di persona.

— Non aspettiamo che quel momento, signore, — disse Preston a denti stretti. Si chiese se l'ira che provava non fosse troppo evidente. — È un momento che sembra non arrivare mai.

— Arriverà. — Scosse ancora la frusta. — Quando sarete pronti, arriverà. Già, pensò Preston con furia selvaggia: e arriverà Natale, il trattamento di longevità gratuito per tutti, e la manna dal cielo e un mulo con dieci ettari per ciascuno. Promesse, si disse. Sono stufo delle loro dannate promesse. Li manteniamo da cinquant'anni. Gli abbiamo leccato i piedi fin da quando son

comparsi dal nulla, dimostrando che i nostri programmi di ricerca spaziale erano solo giochi da ragazzini. Bisognava tener duro, pensò. Anche se i nostri razzi non erano che giocattoli. Almeno sarebbero stati tutti nostri. Non avremmo dovuto aspettare, con il cappello in mano, che i Kaltich ci aprissero le loro Porte Spaziali. Aspettare come accattoni davanti alla porta di un ricco, pronti a fare qualunque cosa pur di compiacerli. Non avremmo dovuto gettar via il nostro orgoglio.

— Tu verrai al torneo questo pomeriggio — disse bruscamente il Kaltich. — Ti metterai a mia disposizione e mi spiegherai ogni particolare di cui non sia a conoscenza.

E, senza aspettare la risposta, si allontanò a lunghi passi. Folle di rabbia, Preston si diresse verso la reception. Se l'era pregustato, il torneo, ma ora la prospettiva non gli dava più nessun piacere. «Ed ecco finita» pensò con amarezza, «la mia bella vacanza.» L'alieno aveva trovato in Preston una guida indigena che gli conveniva, e non l'avrebbe certo mollato tanto presto. Preston avrebbe potuto rifiutare: e forse non gli sarebbe successo niente, se avesse badato a stare fuori dei piedi dell'alieno. Ma, anni e anni dopo, quando lui avrebbe avuto bisogno della cosa preziosa che gli alieni offrivano agli esseri umani, non gli avrebbero dato niente. Non si poteva contrariare impunemente un Kaltich. La vita era troppo preziosa perché ne valesse la pena.

— Sì, signore? — La ragazza dietro il banco era giovane e graziosa; anzi, più che bella con quell'abito di sontuoso pseudodamasco. Sopra le trecce portava un alto cappello a punta da cui scendevano veli.

— Parlavo con un alieno — disse Preston con qualche speranza. — Un beta. Quanto tempo si fermerà?

— Cee Turgood — rispose subito la ragazza. — È il primo Kaltich che sia nostro ospite. Ha prenotato per due settimane.

La vacanza di Preston doveva durare una settimana. — Vorrei un biglietto per il torneo. — Inutile protestare: sarebbe stata una brutta settimana.

— Un biglietto per la giostra? Subito, signore. — La ragazza gli fece un sorriso smagliante. — Come vi chiamate? — Quando glielo disse, la ragazza sporse le labbra, pensierosa. — C'era un messaggio per voi, signore. L'avete ricevuto?

— No.

— Vi è stato inviato in camera. Un momento, prego. — La ragazza si

chinò, prese una busta. — Scusate, signore. Il fattorino evidentemente non vi ha trovato. Preston prese la busta, l'aprì, lesse il messaggio. Proveniva da New York, e constava in tutto di due parole: Lewis Carroll.

— Dannazione! — Non se l'aspettava. Si era ormai abituato all'idea di una settimana di vacanza, e già era entrato nel mondo fittizio del castello. Non si prendeva una vacanza da anni. Accartocciò il foglio nel pugno.

— Qualcosa non va, signore?.

— Brutte notizie. Temo che dovrò cancellare la mia prenotazione. È possibile?

— Non è cosa normale, signore. Non so se potrete essere rimborsato. Il castello è

pieno, e non accettiamo permanenze brevi.

— Sentite, comunque io non mangerò qui per tutto il resto della settimana. Rifondetemi almeno il costo del ristorante.

— Davvero non saprei. Non sono io a prendere queste decisioni. Chiederò in direzione, ma...

— Fatelo — l'interruppe Preston. — Dopo, però. Ditemi se c'è un volo per New York questa mattina. — Mentre la ragazza cercava, egli rifletteva. Il messaggio, ovviamente in codice, non lasciava adito a dubbi. Carroll, Alice nel paese delle meraviglie e, in particolare, una certa frase:

«È venuto il momento» disse il tricheco «di parlare di molte cose...» Era Raleigh che voleva parlargli, naturalmente, e non il tricheco. Preston si chiese cosa avesse in mente Raleigh, il capo a New York della STAR, la Società Terrestre Armata di Resistenza. Qualcosa di molto importante: in caso contrario non l'avrebbe mandato a chiamare. È venuto il momento! Si mise il foglio in tasca quando la ragazza gli diede l'informazione.

— Non c'è un volo diretto questa mattina, signore. — Lei esitò, e Preston provò

una soddisfazione colpevole. Non era colpa sua, dunque, se non poteva partire subito.

— Ma c'è un ICMP che parte da Salzburg per New York tra un'ora. Se vi sbrigate fate in tempo a prendere la navetta che vi porterà alla base di lancio. Devo prenotarvi un posto? — Sì — disse Preston, e corse su per le scale.

2

C'erano pasticci, in città. Preston, irritato, si rese conto che il tassì aveva preso un'altra deviazione. Si sentiva teso e irritabile; gli faceva male la testa e aveva dolori in tutto il corpo a causa della spinta spietata del razzo che

l'aveva trasportato a seimila chilometri di distanza e a sei ore prima della partenza, secondo l'ora solare. I missili intercontinentali per passeggeri sono una cosa bellissima, pensò, finché non si deve prenderli. Era stata un'esperienza che non avrebbe ripetuto. E, dopo il Castello di Steyr, New York puzzava come una fogna anche alle cinque del mattino. La città, pensò, sta rapidamente diventando un ascesso purulento. Un ascesso che bisognava incidere, e al più presto.

Grugnì d'impazienza mentre il tassi frenava, fermandosi. — Che c'è questa volta?

— chiese sporgendosi in avanti.

— Un blocco stradale. — Il tassista se la prendeva con la massima calma. Non poteva fare altrimenti, se voleva continuare a fare il suo mestiere senza impazzire. —

Calmatevi, amico. Mica possono tenerci qui per sempre.

Preston si appoggiò allo schienale.

— Ecco il guaio: al mondo c'è troppa gente che ha fretta. E perché, poi? Per arrivare da qualche parte subito. E cosa fanno quando sono arrivati? Si siedono e si lamentano che ci hanno messo troppo tempo. Ora, se non sprecassero tanto tempo a lamentarsi, avrebbero meno fretta, no? Che senso ha guadagnare un paio di minuti se poi non si sa cosa farne?

Preston emise qualche suono non impegnativo; intanto, dal finestrino, osservava il cielo rosso.

— Un incendio — commentò il tassista. — Ci sono sempre incendi, ora. Una volta ho letto che a certi gli incendi piacciono. Si chiamano piro... paro...

— Piromani.

— Ecco, sì, piromani. Gente che ama guardarsi lo spettacolo di un bell'incendio. Qualche pompiere frustrato? Che ne pensate, amico?

— Per quanto tempo rimarremo fermi qui?

— E chi lo sa? Un'ora, un giorno: che differenza fa? Datemi retta: voi avete tutto il tempo del mondo. E anch'io, sapete? Abbiamo un mucchio di tempo. Perché non vi mettete comodo e non vi divertite? Ecco un po' di musica, — disse il tassista accendendo la radio.

— Volete qualcosa da mangiare? Quello non posso darvelo. Posso però insegnarvi come si fa a non avere più fame: basta pensare a tutta quella gente che muore di fame in Oriente. Volete qualcos'altro?

— Sì — disse Preston. — Quanto vi devo?

— Mica penserete di scendere, amico. Non qui.

— Certo che scendo.

— Ma siete pazzo? Tutte le bande sono fuori, e con un diavolo per capello. E

perché mai credete che la polizia abbia messo questo blocco stradale? Volete che vi diano la caccia? Che vi rompano tutte le ossa? Che vi rapinino, e che magari vi ammazzino? Datemi retta, amico: statevene seduto tranquillo e rimanete al sicuro. Che importa se spendete qualcosa in più? Meglio che lasciarci la pelle, no? Vetri antiproiettile, amico, e serrature di sicurezza. Potranno magari farci qualche ammaccatura, ma nient'altro. Ho le gomme piene, io, e il serbatoio corazzato. Qui dentro siamo al sicuro, amico!

— Quanto? — disse Preston stancamente. — Per la corsa — aggiunse. — Non intendo pagare per nient'altro.

— Quindici — disse il tassista. Poi vide la faccia di Preston. — D'accordo — si corresse in fretta. — datemene cinque. Va bene? — Fece scattare la serratura della portiera mentre Preston gli porgeva cinque gu. — Fate attenzione, amico. — Chiuse la portiera appena Preston fu sceso.

Per tutto il primo mezzo miglio non ci furono guai. Poi, girato un angolo, Preston vide una folla davanti a sé, e indietreggiò subito per non farsi vedere. Attraversò la strada di corsa e si diresse verso il bagliore dell'incendio: almeno lì avrebbe trovato i pompieri, e la polizia. Forse anche i soldati. Svoltato un altro angolo, finì addosso a una banda.

— Ehi, ragazzi, guardate qua cosa abbiamo trovato! — Un giovanotto con i capelli tinti tagliati a spazzola, completamente nudo tranne i mocassini, una collana di perline e una cintura di cuoio che sosteneva una specie di grembiale, fece un balzo in avanti e afferrò Preston per un braccio. L'altra mano era già sul manico del coltello.

— Un borghese! — gridò. — Un borghese vero!

— Favvedere! — Una ragazza alta, snella, giovane gli si gettò addosso. Portava un vestito sciolto, senza maniche, sandali, una collana di perline e un coltello. Lunghe trecce scendevano sui seni prominenti. Come l'uomo, aveva la faccia orribilmente dipinta. — Ehi, uomo! — strillò rivolta a Preston. — Ti piace, eh? — Si girò, tirandosi su il vestito. Sotto era nuda.

— Ora ti scotenniamo — disse il giovanotto.

— Facciamolo sul serio. — Altri si accalcarono intorno a Preston. Un tizio dalla faccia foruncolosa gli sputò in faccia. Sul torace rasato aveva una scritta: Niente rompiscatole sulla Terra! Una ragazza gli si attaccò al braccio. Anche lei aveva una scritta, sulla pancia: Non meditare

— Scopa!
— Deve pagare il riscatto — strillò. — Quanto hai?
— Prendiamogli tutto! — gridò una voce dalla folla.
— Spogliamolo nudo!
— Scotenniamolo!
— Spelliamolo vivo!
— No, usiamolo come bersaglio!
— Chi ci sta per un bel piatto di maiale lungo?

Preston, ascoltando quelle varie proposte, tirò un profondo respiro. Non stavano giocando, quei ragazzi. I coltelli che avevano erano veri. Le facce dipinte per imitare gli indiani di una volta avevano lo stesso significato di allora: erano sul sentiero di guerra, alla ricerca di una preda. E lui gli era caduto in braccio. Guardò il giovanotto con i capelli a spazzola: sogghignava, e lo teneva per il braccio meno saldamente, fidando nella forza del numero. Dall' altra parte c'era la ragazza, le unghie appuntite a pochi centimetri dai suoi occhi. Aveva, pensò Preston di sfuggita, un bel corpo. Se si fosse lavata sarebbe stata addirittura bella. Qualcosa lo colpì nella schiena. Con uno scatto si allontanò dalle unghie di lei, liberando contemporaneamente il braccio dalla presa dell'altro. Dietro di lui c'era un giovane di circa vent'anni, barbuto e sporco. Al collo aveva una collana di orecchi umani; sulla testa, la pelle di un ratto gigantesco. Teneva a due mani un forcone arrugginito. Lo alzò puntando agli occhi, vibrò il colpo gridando. Preston deviò

l'arnese verso l'alto con un braccio. Il giovane barbuto bestemmiò. Subito lui gli sferrò un calcio all'inguine.

Preston scavalcò d'un balzo il corpo che si contorceva per terra. Davanti a lui c'erano un coltello e una scritta: Via gli Alieni! Sferrò un pugno alla scritta, scansò la lama, colpì l'uomo sul collo con il taglio della mano. L'uomo strabuzzò gli occhi, cadde a terra con un grugnito. Altri due gli vennero addosso; ma quando videro la sua espressione cambiarono idea, e si confusero tra la folla che cominciò ad avanzare lentamente. Preston si volse e cominciò a correre. Urlando e abbaiando come cani, lo rincorsero come cacciatori dietro a una volpe.

La testa bassa, i gomiti stretti contro i fianchi, Preston correva verso l'incendio. Un piccolo isolato vicino alla Porta di Yonkers era in fiamme: una volta costoso palazzo d'appartamenti, già da molto tempo si era trasformato in slums altrettanto costosi; ora, bruciava. Gli inquilini si erano raccolti in un piccolo gruppo insieme alle poche cose che erano riusciti a salvare. I

pompieri combattevano le fiamme con gli idranti; due elicotteri cercavano di spargere una schiuma riducente. Sopra il rombo dei motori delle autopompe, le grida degli uomini, il ruggito delle fiamme, si sentivano degli spari. Un'autoblindo della polizia ruotò le mitragliere accoppiate, fece saltare il tetto di un edificio vicino minacciato dalle fiamme. Un elicottero si abbassò, gettò la schiuma che assorbiva l'ossigeno. Gli spari cessarono. Preston ora non correva più, ma era sempre seguito dalla banda: conduceva una lunga fila indiana, tra urla e schiamazzi. Preston si diresse verso la Porta, protetta da una triplice fila di soldati. La Guardia Nazionale, pensò, o l'esercito. Circondavano completamente la Porta, e sembravano molto decisi.

— Guardate i boy scout! — Il giovanotto con i capelli a spazzola sorpassò Preston, fece uno sberleffo ai soldati. La ragazza si rialzò il vestito, mostrando loro le natiche.

— Filate — ordinò un ufficiale. — O apriamo il fuoco.

— E chi lo dice? — lo provocò il giovanotto.

— Amico degli alieni — gridò la ragazza.

— Dico sul serio — continuò l'ufficiale. — Se ci date guai faccio aprire il fuoco. Per l'ultima volta, andatevene.

L'uomo era teso; il sudore gli rigava il volto scendendo giù dall'elmetto. Le mani che stringevano l'arma avevano le nocche bianche. Un fucile automatico, osservò

Preston. Sono pronti a tutto.

Senza farsi notare si volse e si allontanò.

Poco lontano c'era un convoglio di camion, i carichi nascosti dai tendoni. Gli autisti, in gruppo, fumavano e osservavano quello che succedeva. Preston si avvicinò, accennò ai veicoli. — State aspettando di caricare?

Un camionista si tolse il cigarillo di bocca. Dalle dimensioni era un cigarillo numero tre, notò Preston. Lavorare per la Porta rendeva bene. — Che volete? —

chiese l'uomo.

— Cinquanta per portarmi dentro. — Una richiesta assurda, ma poteva funzionare come scusa. Gli indiani lo stavano ancora tenendo d'occhio, e non voleva trovarsi da solo. — Cinquanta! — ripeté.

— Voi siete pazzo. — Il camionista era un uomo grosso dalla faccia piena di macchie; aveva anche una verruca accanto al naso. — Così ti faccio salire e ti porto dentro. E cosa succede quando scarico?

— Mi mettete dentro una cassa, e inchiodate il coperchio. Come fanno a

sapere cosa c'è dentro?

— Controllano ogni collo — disse un altro camionista. Guardò Preston scuotendo il capo. — Non avreste la minima possibilità. Vi troverebbero di certo. — Pensieroso, diede un calcio a una gomma. — Mai provata la loro frusta?

Preston non rispose.

— Quello è territorio Kaltich, amico. E gli intrusi non gli piacciono. Finirebbe a frustate, e rimpiangereste di essere nato. Ma, tanto per parlare, perché volete entrarci?

Mica spererete di passare attraverso la Porta?

— Chissà — disse Preston.

— E perché? La Terra non ti va abbastanza bene? — intervenne un terzo.

— Già — disse il camionista con la verruca. — Che hai? Stai scappando?

— No — disse Preston. — Non è questo.

— E allora perché hai cercato di corrompermi? — disse il camionista guardandolo fisso.

— Niente — rispose Preston cominciando ad allontanarsi. — Chiedevo soltanto.

— Chi sei, una spia? Per mettere alla prova la nostra lealtà o roba del genere? — Il camionista sputò il cigarillo, alzò il pugno. — Guarda che io...

— Calma, Joe, — disse l'altro camionista. — Era un test e l'abbiamo passato, no?

Calma.

— Ha cercato di corromperci, sì o no? Bisogna denunciarlo, — insistette il camionista con la verruca.

«Proprio bello» pensò Preston. «Uno come te, uno della mia razza, che pensa di fare una cosa del genere. Dire agli alieni che ho cercato di avvicinarmi alla loro preziosa Porta. In modo che mi frustino e mi mettano sulla lista nera, o forse peggio.»

Non vai la pena di salvare gentaglia così, si disse. Che marciscano nella loro merda. Ma non tutti sono così, pensò.

Forse nemmeno questi camionisti sono davvero così. Solo che hanno un buon lavoro, e non vogliono perderlo. Ma il rancore rimaneva.

«Terrestri» pensò, «in ginocchio ai piedi dei Kaltich. All'inferno.»

Si allontanò rapidamente dall'incendio, dalla Porta, dai camionisti sospettosi. Gli indiani erano scomparsi, probabilmente alla ricerca di qualche altra preda, di qualcuno da picchiare o peggio. Ragazzi, pensò. Ancora con il

latte sulle labbra: ma questo li rendeva ancora più cattivi. Ragazzi con gli interessi degli adulti ma con la spensierata crudeltà dei bambini.

Si annoiano, si disse. Troppi anni a scuola, e quando ne escono non hanno niente da fare. Niente lavoro, niente case decenti, nessun ruolo sociale. Si limitano ad aspettare che i Kaltich aprano le Porte Spaziali. E intanto devono pur ammazzare il tempo, no? Ma quando apriranno le Porte i Kaltich? Quando mi permetteranno alle tumultuose folle terrestri di rovesciarsi sui mondi vuoti che, secondo i Kaltich, sono lì

ad aspettarle?

«E» pensò Preston, «nel frattempo tutti quanti noi aspettiamo, lavoriamo, diciamo sì signore, no signore, grazie signore.» Mangiar merda per cosa? Per la vita, ammise Preston; il prolungamento della vita c'è davvero. Le iniezioni di longevità che i Kaltich vendevano e che ti ridavano la giovinezza per dieci anni. Organi di ricambio per i trapianti. E la promessa che, un giorno, avrebbero aperto le Porte; le porte del paradiso per ogni uomo, donna e bambino della terra.

Un giorno.

«Un giorno cadrà la manna dal cielo» pensò con amarezza.

Vicino al luogo dell'appuntamento si accertò che nessuno lo seguisse: dubitava che qualcuno avesse potuto tenergli dietro senza che lui se ne accorgesse, ma tutto era possibile. Anche un'altra cosa era possibile. Controllò attentamente il contenuto delle tasche: chiavi, portafogli, coltello a serramanico, denaro, penna, fazzoletto, pettine, cigarilli, accendino. La valigia l'aveva lasciata al deposito bagagli dell'aeroporto. Il tempo era bello: non c'era bisogno di cappotto e cappello. Esaminò cautamente il piccolo oggetto rotondo e piatto che aveva trovato nel taschino della giacca. La ragazza, naturalmente; di certo l'aveva messo lì quando lo minacciava con le unghie. Ora che ci pensava, il corpo di lei non aveva nulla di immaturo. Un'agente dell' ONU? Probabile. Di certo non era della STAR: non c'era nessun motivo perché

controllassero i suoi movimenti con una radiospia.

Esaminò l'oggetto con occhi pensierosi. Disfarsene? Tenerlo? Romperlo?

Si guardò in giro. Accanto a lui c'era un vecchio muro di mattoni. Qua e là la calce era venuta via, lasciando fessure profonde. Scelse una fessura, si assicurò di poterla, all'occorrenza, riconoscere e v'infilò la radiospia. Avrebbe potuto riprenderla più

tardi, se avesse voluto. Per ora era meglio lasciarla lì: forse così avrebbe

potuto scoprire chi lo stava controllando. Guardò l'orologio. Non e' era tempo da perdere. Era tardi.

3

I componenti della STAR, a New York, si incontravano nella cantina di un ristorante il cui proprietario faceva parte dell'organizzazione. Preston entrò, andò al bar e ordinò una birra. — Birra scura. Brunmilch Etichetta Nera. Il barista sbatté sul banco bottiglia e bicchiere, aprì la bottiglia e prese i soldi. Lasciò il tappo a corona sul banco, vicino alla bottiglia. Preston lo prese senza farsi notare. Bevendo, si guardò attorno.

Il locale rimaneva aperto ventiquattr'ore su ventiquattro; come quasi tutti, del resto. E a qualsiasi ora c'era gente che mangiava, o beveva, o parlava, o leggeva o, semplicemente, se ne stava seduta per far passare il tempo. E, come in tutti, anche lì

c'era il solito filosofo da bar, che sembrava risiedervi in pianta stabile.

— Hai del fuoco, amico? — Un uomo magro in cravatta e camicia sporca; la faccia era piena di piccoli ematomi rossi dovuti ai capillari rotti, tipici del bevitore incallito. Dall'angolo della bocca penzolava un cigarillo numero cinque. — Grazie, — disse in una nuvola di fumo. — Mi sembrate una persona intelligente. Avete l'aria di uno che può tener dietro a un ragionamento logico. Mi chiamo Daler. Sam Daler. Preston toccò appena la mano che gli veniva tesa.

— Stavo spiegando a quel testone dietro il banco qual è il nostro problema più

grosso. Sapete qual è, voi? Troppa gente, ecco il guaio del giorno d'oggi. Troppa dannata gente. Preston bevve la sua birra scura.

— Cosa possiamo fare, allora? — continuò Daler. — Ucciderli? Mica possiamo farlo. Sarebbe un genocidio — aggiunse con precisione da ubriaco. — Non possiamo ucciderli come bestie. No. Sapete cosa dobbiamo fare?

— Sì — disse Preston.

— Davvero lo sapete?

— Certo. Lasciarli morire di vecchiaia. — Sobbalzò quando Daler scoppiò a ridere, ruggendo.

— Buona, questa! — esclamò l'uomo. — Bisogna bagnarla. Voi cosa prendete, un'altra birra?

— No.

— Qualcos'altro, allora. Preston scosse il capo, finì di bere e fece finta di andare alla toilette, che era al piano di sopra. Di fronte alla porta della toilette

si guardò in giro. Non c'era nessuno. Aprì la porta e s'infilò dietro una tenda pesante che nascondeva un'altra porta, molto più robusta, con una serratura a gettone. Infilò il tappo a corona nell'apposita fessura, attese tre secondi e aprì la porta. Cominciò a scendere le scale, che portavano in cantina. In fondo c'era un'altra porta con uno spioncino. Bussò. Dopo qualche secondo la porta si aprì, ed egli entrò.

— Siete in ritardo — lo avvertì Oldsworth mettendo la sbarra alla porta. — Vi stiamo aspettando da un bel pezzo. È successo qualcosa?

— Sono incappato negli indiani — disse Preston, e raccontò gli avvenimenti. — E

poi mi hanno anche appiccicato addosso una radiospia — aggiunse con finta indifferenza. — Siete stati voi?

— Una radiospia? — Jim Raleigh impallidì. — Mica sarete...

— L'ho nascosta — spiegò Preston. — In un posto sicuro. Forse riusciremo a scoprire chi s'interessa ai miei movimenti. Ho l'impressione che sia l'ONU, ma forse è

stato solo un errore di persona. — Si sedette al tavolo che c'era nel mezzo della stanza, e si guardò intorno.

Raleigh, il responsabile locale della STAR, sedeva accanto a Oldsworth, il proprietario di uno stabilimento che produceva componenti elettronici. L'uomo gli sembrò più vecchio di quanto se lo ricordasse. «Per Oldsworth dovrebbe essere l'ora di un altro trattamento» pensò Preston. Anche Jim ne aveva bisogno: ecco perché

sembrava tanto impaurito. C'era poi Bernard King, responsabile locale del servizio d'ordine della STAR. La quarta persona era una donna.

— Hilda Thorenson — si presentò. — Non ci conosciamo. Sono dottoressa.

— In medicina, in lettere, in filosofia...

— In medicina, naturalmente. Sono chirurgo. E voi, naturalmente, siete Martin Preston. Uno dei migliori agenti della STAR. Avete fatto buone vacanze?

— Certamente. Ho passato diciassette ore veramente meravigliose. — Si appoggiò

alla sedia accendendo un cigarillo, e studiò la donna. Lineamenti nordici piuttosto attraenti, capelli biondi e folti. Aveva anche belle mani, notò Preston. — A proposito

— continuò seccamente. — Qualcuno mi deve dei soldi. Non si possono

annullare le prenotazioni al Castello di Steyr. Mi avete chiamato voi, dunque voi dovete pagare.

— Denaro! — disse Oldsworth. — Ma non pensate che ai soldi, voi?

— Calma, Harry — disse Raleigh mettendogli una mano sul braccio. — Martin ha ragione. Ma non è che ci tenga molto, vero?

— Sbagliato. Oldsworth ha la sua azienda; voi, Raleigh, siete uno piuttosto in alto. King non è certo al verde, vero? E voi, dottoressa... per i medici va sempre bene, lo sappiamo, no? E io, invece? Cos'ho, io? Io ho metà di una miserabile agenzia di recupero crediti. Sapete per quanto tempo ho dovuto risparmiare per mettere da parte i soldi per andare in vacanza?

— Non pensateci — intervenne la donna. — Riavrete i vostri soldi.

— E non si tratta solo di soldi — continuò Preston più calmo. — Ho anche dovuto mandare al diavolo un alieno. — Gli altri lo fissarono con gli occhi sbarrati. — Già. Un Kaltich mi aveva ordinato di fargli da guida, e io gli ho disobbedito. Questo significa che non potrò avere il trattamento di longevità, quando sarà il momento. Quanto vale, questo?

— Non parlerete sul serio, Martin. — Oldsworth si leccò le labbra. A Preston venne in mente un serpente. — Noi non c'entriamo, in questo. E comunque si sarà

dimenticato di voi.

— Non diciamo stupidaggini. — Preston era irritato soprattutto perché la colpa era sua. Si era completamente dimenticato dell'alieno finché non si era trovato a bordo del razzo. Avrebbe potuto darsi malato, o una cosa del genere.

— Non credo. Basta che abbia notificato il mio sgarbo al computer dei Kaltich: quello non dimenticherà mai. Comunque, è fatta. Perché mi avete convocato?

— Ecco perché — disse King ponendo una scatola sul tavolo e spingendola davanti a Preston. Egli l'aprì.

Dentro c'erano due mani d'uomo abilmente tagliate.

— Lassiter — disse King. L'uomo aveva una faccia larga, piatta e impenetrabile: pareva che parlasse del tempo.

— Ho preso le impronte digitali. Non c'è dubbio.

— Come vi sono arrivate? — Preston non toccò il contenuto della scatola. Le mani giacevano molli, rosa sui palmi, nere sul dorso. Erano mani dalle dita forti, lunghe, sensibili. Lassiter suonava molto bene la chitarra. Cosa faceva uno che suonava la chitarra, senza mani? — Come le avete avute? —

ripeté.

— Non c'è bisogno di gridare — disse Oldsworth.

— Calma, Harry, — intervenne ancora Raleigh. — Sono state inviate all'ONU. Per posta normale. Abbiamo dei contatti, all'ONU. Uno dei nostri mi ha fatto avere la scatola. Perché la consegnassi — aggiunse. — Lassiter ha una sorella.

— Chloe — Preston chiuse il coperchio. — Avete intenzione di dargliele?

— No, naturalmente. Ma bisogna pur dirle che Lassiter è morto.

— E poi?

— In che senso?

— Che farete di queste mani? — chiese Preston con impazienza. — Le seppellirete? Le cremerete? Le metterete al sole a seccare?

— Volevo bruciarle in una fornace — disse Raleigh.

— L'ONU non le rivuole, se è questo che volevate sapere — disse King. Preston annuì e guardò la dottoressa. — Le avete esaminate?

— Certo.

— Cos'avete trovato?

— Sono state resecate in modo molto preciso — disse lei in tono clinico. — Non vi è il minimo segno di compressione né di lacerazione. Non sono state mozzate... con un colpo d'ascia, per esempio. Non solo, ma i tessuti sono stati tagliati in modo troppo preciso: l'operazione non è stata fatta neppure con un bisturi. Potrebbero aver usato qualcosa di simile a un microtomo.

— E il resto? — disse Preston guardando gli altri. — Il corpo di Lassiter?

Raleigh scosse il capo. — Non si sa — ammise. — Ma dobbiamo presumere che sia morto. L'hanno scoperto, evidentemente. Io lo dicevo, che il piano non avrebbe funzionato. I Kaltich non sono stupidi.

— Cos'è successo?

— Siamo riusciti a farlo entrare in un gruppo di selezionati — spiegò King pesantemente. — L'idea era sua. Pensava di farcela. Voleva passare attraverso la Porta, dare un'occhiata in giro e poi tornare in un modo o nell'altro a riferire. — Si strinse nelle spalle, la faccia larga impassibile. — Invece l'hanno scoperto, evidentemente, e l'hanno ucciso. Ci hanno rimandato le mani solo per dirci che sanno tutto. Come avvertimento.

— Tagliano le mani — disse Preston guardandosi i pugni.

— Sono dei barbari. — Guardò Raleigh. — Che intenzioni ha l'ONU?

Raleigh scosse il capo.

— E la STAR?

— Ecco perché vi abbiamo fatto venire. — Oldsworth tossì nascondendo la bocca dietro un fazzoletto. — Dobbiamo prendere una decisione.

Preston alzò le sopracciglia.

— Esaminiamo un attimo la situazione — cominciò Oldsworth. Non è uno stupido, quest'uomo, pensò Preston. Uno che ha fatto tanti soldi non può essere stupido. —Voi non avete visto i Kaltich arrivare, non eravate ancora nato. È successo cinquant'anni fa, nel 1988. Avevo settant'anni e un cancro alla milza. Sarò sincero: accolsi la loro venuta con entusiasmo.

— Certo — disse Preston.

— Loro vi hanno venduto una nuova milza. E il trattamento di longevità, che vi ha reso di nuovo giovane per altri dieci anni. Questo è quello che è successo a voi e a tutti quelli come voi. All'inferno, li avete pregati in ginocchio di darvi quello di cui avevate bisogno. Avete dato ai Kaltich tutto quello che hanno voluto. Vi piace fare il mendicante, Oldsworth?

— Non è bello quello che dite — intervenne la Thorenson. — Voi siete giovane, e non sapete cos'è la disperazione dei vecchi.

— Non è vero — rispose Preston seccamente. — Ho visto mio nonno morire, e un migliaio di sporchi gu l'avrebbero salvato. Gli avrebbero dato altri dieci anni, se non altro. Ora c'è mio padre che sta attraversando lo stesso inferno. Solo che lui non deve preoccuparsi, perché ho messo da parte i soldi che gli servono. Ce la farà, se non ha scontentato i Kaltich in un modo o nell'altro. Come ho fatto io — aggiunse. — Ho disubbidito a un Kaltich per venire a questa riunione.

— Non vi conosce — disse Raleigh. — Non sa come vi chiamate.

— Può controllare in un attimo. Hanno registrato il mio nome, al castello. King si schiarì la gola. — Vedremo se potremo fare qualcosa. Preston scosse il capo — È troppo tardi. — E poi, rivolto a Oldsworth: — Mi spiace di avervi interrotto. Continuate pure.

— D'accordo — disse Oldsworth in tono conciliante. — C'è del vero in quello che avete detto. Comunque, abbiamo dato ai Kaltich tutto quello che hanno voluto. In cambio ci offrivano la vita. La vita e un'altra giovinezza. Certo che ci siamo stati. E la vogliamo ancora e, alcuni di noi, sarebbero ancora disposti a chiedere in ginocchio. Ecco dove si è sbagliato. Questo non lo dovevamo fare.

Preston accese un cigarillo, soffiò il fumo contro il piano del tavolo. «Vogliono qualcosa» pensò. «Mi hanno chiesto di venire qui con un

messaggio d'emergenza, e ora stanno girando attorno al punto. Perché? Vogliono fare i furbi?» Preston tirò

un'altra boccata. Non credeva che fossero furbi. Forse King, che era un politico nato. Forse Raleigh aveva un suo piano personale, che gli permettesse di tenere il piede in due scarpe. La donna? Anche lei, ma in modo diverso: la sua professione le imponeva di usare le mani, il cervello, una concentrazione meticolosa. Oldsworth? Ecco un uomo dai progetti non chiari. Era il finanziatore del gruppo. Cosa ci guadagnava,lui?

— Mi avete fatto venire — sbottò all'improvviso. — Sono qui. Cosa volete da me?

— Vogliamo che passiate attraverso la Porta — disse la donna con calma.

— Sì, e che faccia la fine di Lassiter?

— No. C'è pericolo, certo. Lui non ce l'ha fatta. Ma per voi sarà diverso. Forse. Preston aspirò il fumo. — Ditemi.

— I Kaltich hanno due grandi vantaggi su di noi — disse la donna. — Uno è

potenzialmente alla nostra portata: con il tempo, potremmo riuscire a copiare il loro trattamento di longevità. In questo caso, toglieremmo loro uno dei due vantaggi. Ma l'altro non è alla nostra portata: le Porte Spaziali. E non abbiamo la minima idea di come funzionino.

— Mi sembra che queste siano osservazioni scontate.

— Voglio solo chiarire la situazione — ribatté lei seccamente. — Per poter risolvere un problema bisogna prima sapere di che problema si tratta. La STAR è nata dal risentimento, dalla rabbia, dalla frustrazione, dal desiderio degli esseri umani di avere un loro ruolo sul loro mondo. L'unità fa la forza. Lassiter questo l'aveva dimenticato. Credeva di scoprire il segreto delle Porte solo passandoci attraverso?

Credete questo, voi?

— No — disse Preston, e aggiunse: — È questo che volete?

— Questo è quello che tutti noi vogliamo: la STAR, l'ONU, tutti quanti. Vale un milione di gu — aggiunse quasi per caso. — Un milione in contanti se riuscirete a scoprire il segreto delle Porte.

— E poi?

— Un altro milione per il segreto del trattamento di longevità. La STAR non si aspetta che lavoriate per niente. Che ne dite?

— Preston si alzò. — Mi fate uscire vivo di qui o mi sparate nella schiena se cerco di andarmene?

— Rifiutate?

— Io non suono la chitarra, ma le mani mi servono lo stesso. Sì, rifiuto. Oldsworth tossì dietro un fazzoletto pulito. Sembrava che stesse per sputare i polmoni. Preston lo guardò.

— Meglio che vi facciate il trattamento. Se aspettate ancora un po' sarà troppo tardi. Anche i Kaltich non sono capaci di risuscitare i morti. Oldsworth cercò di riprendersi. — Ho già chiesto il trattamento. Me l'hanno rifiutato.

— Brutto affare. — «Ecco perché si parla di milioni» pensò. «Sei riuscito a fregare la tomba per cinquant'anni, e ora l'hai lì, aperta davanti a te. Sei alla disperazione. A tal punto da correre qualsiasi rischio, purché si tratti solo di soldi.» Preston provò un sentimento di delusione: per un attimo gli era sembrato che il vecchio non avesse del tutto perso il suo orgoglio. — E Lassiter?

— Non lo so. Forse ha parlato. In questo caso, la maggior parte di noi è gente segnata. Ci conosceva quasi tutti — proseguì Oldsworth. — Anche voi, Preston. Preston si strinse nelle spalle.

— Abbiamo un piano — intervenne la donna. — Non è un salto nel buio. Noi crediamo che potreste riuscirci.

— Certo — disse Preston. — Anche Lassiter lo credeva. Ma quelle lì sono le sue mani, mica le vostre. — Si diresse verso la porta. — Spiacente. Trovatevi qualcun altro.

— Se cambiate idea, telefonatemi — disse la donna. — Il mio nome è nell'elenco. Era ormai giorno pieno, anche se era ancora presto, Troppo presto per la solita folla di pendolari. Qualche barbone vagava per le strade frugando nei bidoni della spazzatura, cercando una qualsiasi cosa da mangiare. Un carro passò lentamente: cercavano i morti della notte. Un indiano, gli occhi resi vitrei dalla droga, si ributtò

giù nel suo giaciglio di fortuna.

Lentamente Preston camminò fino a dove aveva nascosto la radiospia. Passando, gettò un'occhiata casuale: c'era ancora. Cercò di capire se lì intorno c'era qualche osservatore, ma non vide nessuno. Si accese un cigarillo e si dispose ad aspettare. Teneva d'occhio la strada attraverso un buco che aveva fatto in un giornale raccolto da terra. Preston, così, non era nessuno: un uomo che cercava di far passare il tempo. O uno che aspettava l'ora di andare al lavoro, o di tornare a casa: in attesa che si liberasse il letto che, a turno, divideva con un altro.

Fumò cinque cigarilli, ed era ormai sul punto di andarsene quando vide arrivare la macchina. Era un affare grande e grosso, nero. Aveva i finestrini laterali opachi. La macchina si fermò accanto al punto in cui aveva nascosto la radiospia. Scese la ragazza: non indossava più il vestito senza maniche, i sandali, la collana di perline. Non aveva più la faccia dipinta, e Preston avrebbe scommesso qualsiasi cosa che ora aveva anche le mutande. Ma il corpo di lei Preston se lo ricordava benissimo; ed ebbe modo di guardarla ben bene mentre la ragazza si chinava, raccoglieva la radiospia e risaliva in macchina.

4

Cherry Lee chinò la testa per salire in macchina; poi porse la radiospia all'uomo seduto dietro. Chung Hoo la prese, la esaminò scuotendo lentamente il capo. — Non è stata una mossa molto saggia la tua, mia cara — le disse dolcemente. — Ora il nostro uomo si sarà insospettito.

— Ne dubito — rispose la ragazza. L'automobile partì, e l'accelerazione la schiacciò contro lo schienale. — Non può sapere che sono stata io. Anche se l'ha trovata questo non può saperlo. È furbo, però. Mica tutti si frugano addosso prima di andare a una riunione illegale.

Chung Hoo non disse nulla. Se ne stava seduto impassibile e benigno come un Budda scolpito, tenendo la radiospia sul palmo della mano. Dopo un momento la restituì alla ragazza.

— Restituiscila al dipartimento che te l'ha data. Falla controllare. Forse è difettosa e per questo lui si è accorto di averla addosso.

«Sta cercando di salvarmi la faccia», pensò lei. «Da la colpa allo strumento invece che a me. Ma non mi lascio ingannare, io. Anche se gli sono grata per la sua gentilezza.» — Devo seguirlo? — disse forte.

— E perché mai? — La guardò fisso. — C'è un modo migliore: fa' la sua conoscenza. Cerca di piacergli: non ti sarà difficile. Forse si fiderà di te. Potresti anche entrare a far parte della STAR. Sono dei patrioti — continuò Chung Hoo. —

Gente che crede di agire per il bene della Terra. Non capiscono che non possiamo permetterci di avere i Kaltich come nemici. — Cercò di guardare dal finestrino mentre la macchina si avvicinava al palazzo dell'ONU. — Siamo così vicini alla pace universale — disse più a se stesso che alla ragazza. — Le nazioni stanno finalmente scomparendo, per diventare una sola nazione. Le frontiere non contano più niente. Passaporti, dogane, tasse sulle importazioni: tutto sta scomparendo. La nuova lingua e la nuova moneta

ci hanno uniti. È stupido affollarsi tutti su un pezzetto di terra quando ci sono mondi interi che ci aspettano.

— E quando? — chiese la ragazza.

— Non lo so — ammise l’uomo. — Quando saremo pronti.

— In che senso, pronti?

— Quando non saremo più tanto bambini da divertirci con le società segrete. Come la Società Terrestre Armata di Resistenza. La STAR è pericolosa. Vogliono libertà

per la Terra: libertà dai Kaltich. Non si rendono conto: se non fosse stato per gli alieni, oggi la Terra sarebbe un mucchio di rovine fumanti. Eravamo a un pelo dalla guerra — spiegò. — Cinquant'anni fa solo la pressione su un pulsante ci separava dalla fine del mondo. C'erano armi nucleari a sufficienza per vaporizzare l'intero pianeta. Io non credo al dio dei cristiani, ma devo confessare che talvolta penso che qualche Essere vegli su di noi.

— Ma questo succedeva una volta — obiettò la ragazza. — Ora non c'è più nessun pericolo di guerra.

— Ma potrebbe esserci. Se non fosse per i Kaltich, le vecchie rivalità e le gelosie di una volta riprenderebbero fiato. Cinquant'anni non bastano per trasformare un mondo. Fra cent'anni forse non avremo più bisogno di loro: ora ci sono indispensabili. Ecco perché la STAR è pericolosa: perché può costringere i nostri ospiti ad andarsene. E questo è il motivo per cui tu lavori tra gli indiani: per tenerli lontani dalle Porte quando gli prende la frenesia di distruzione. Tu e gli altri come te.

— Ruote dell'ingranaggio — disse Cherry Lee. L'utopia di Chung Hoo non la entusiasmava; «ma» pensò, «io non c'ero ai suoi tempi, e non so come fossero.»

Doversi chiedere ogni giorno se quello era l'ultimo. E inoltre Chung Hoo, data la sua posizione all’ONU, sapeva molte più cose della gente comune. E come Segretario Permanente della Segreteria Generale aveva più potere di quanto non sembrasse. La venuta dei Kaltich doveva essergli sembrata l'inizio di una nuova era.

— Già, ruote — egli ripeté pensieroso. — Proprio così, mia cara. Ma quale macchina potrebbe funzionare senza ingranaggi? E quindi, se tu sei un ingranaggio, sei più importante di quanto lo sia io.

Cherry Lee non rispose; si limitò a starsene seduta a braccia incrociate mentre la macchina imboccava la discesa del parcheggio sotterraneo. Chung Hoo fece una colazione molto ricca: succo di frutta, cereali, toast di grano

saraceno, focacce, sciroppo d'acero, tè e, per finire, una pipa d'oppio. Mangiò senza nessun senso di colpa, perché aveva cominciato la giornata alle due del mattino, quando l'avevano svegliato per avvertirlo dell'incendio e dei tumulti vicino alla Porta, e quello era il primo pasto che faceva da sei o sette ore. Avrebbe mangiato forse un'altra volta dopo otto ore circa; e si sarebbe ritenuto fortunato di poter andare a letto prima di mezzanotte.

La sua segretaria alzò gli occhi dalle carte quando lui entrò in ufficio. Era una donna pallida, dall'espressione intensa, i capelli raccolti in una crocchia, senza trucco: veniva dalla Federazione Europea. Praticava lo yoga e riteneva Chung Hoo una specie di santo moderno.

— Stavo per mandarvi a chiamare — gli disse. — Avete un visitatore: Sire Eldon dei Kaltich. L'ho già fatto accomodare.

— Eldon? Non Kondor?

— No, questo è uno nuovo. Chung la ringraziò ed entrò nel suo ufficio personale. L' alieno era seduto alla sua scrivania. Era vestito tutto di verde: un gamma. Chung cercò di reprimere un'improvvisa irritazione. Già era brutto segno che i Kaltich avessero mandato uno sconosciuto; il fatto poi che fosse uno di basso rango era un vero e proprio insulto. «Forse non voluto» si disse Chung. «Non confondere i costumi dei Kaltich con quelli terrestri.» Ma, dopo cinquant'anni, non era più del tutto ignorante sull'argomento.

— Sono onorato, signore — disse avvicinandosi al visitatore. — A cosa devo il piacere?

— C'è stato un incendio questa notte nei pressi della Porta Spaziale — disse Eldon.

— C'è stato un ritardo nei rifornimenti, per questo. Ciò non deve accadere mai più.

— Lo spero di tutto cuore — disse Chung.

— Se dovesse ripetersi un caso del genere, potremmo anche chiudere la Porta. È

incredibile che non vi rendiate conto dell'immenso servigio che vi facciamo. E in cambio vi chiediamo così poco... Ma quest'incendio... — continuò cambiando discorso, — chi l'ha provocato? E perché?

— I nostri giovani stanno diventando impazienti. Senza lavoro, senza casa... Se prendeste in considerazione l'opportunità di concederci l'accesso a un nuovo mondo...

— Chung s'interruppe di colpo: l'alieno non lo stava neppure ascoltando. «Sono tutti eguali» pensò Chung guardando quella faccia bianca, dura. «Tutti

arroganti, tutti così

superiori ai piccoli problemi della Terra.» E probabilmente avevano ragione. Cos'era un solo mondo tra tanti? Quanti, poi? Non lo sapeva. Nessuno lo sapeva. Nessuno tranne i Kaltich, che parlavano di mondi come gli uomini parlavano di granelli di sabbia. — Faremo del nostro meglio per evitare che questi incidenti si ripetano —

disse.

— Vi assicuro che a noi piacciono ancor meno che a voi. Potete stare...

— C'è un'altra cosa — lo interruppe l'alieno. — Da domani il costo dei nostri servizi verrà raddoppiato. La colpa è solo vostra, perché il prezzo delle merci che ci vendete è molto aumentato da quando sono iniziati i nostri rapporti d'affari. È giusto quindi che il prezzo dei nostri servizi aumenti in proporzione. Sono sicuro, signor Chung, che sarete d'accordo.

«Inflazione» pensò Chung freddamente. «Una spada a doppio taglio.» — Ma un aumento di questa portata è intollerabile per il nostro mondo — disse. — Vi prego di riconsiderare la vostra decisione. Potremmo forse farvi uno sconto sulle merci che acquistate da noi.

— A partire da mezzanotte — disse l'alieno senza nemmeno discutere la questione.

— Credo che sarebbe preferibile dare la massima diffusione a questa notizia. Capite?

— Sì, signore.

— Questo è tutto.

«Questo» pensò Chung fissando l'alieno che se ne andava, «è più che abbastanza.»

Premette un pulsante del citofono. — Nader? Qui Chung. Venite immediatamente da me.

Nader era a capo del Servizio Informazioni dell'ONU. Saputa la notizia, prese selvaggiamente a calci il cestino della carta straccia. — Non sarà una cosa facile. Come diavolo faremo a giustificare una cosa del genere? Già l'economia sta perdendo colpi. Come faccio?

— Devi far capire alla gente che a questo punto il problema è uno solo: sopravvivere — suggerì Chung. — I giovani devono cominciare da subito a pensare al loro trattamento di longevità. Basta con il fumo, l'alcol, le droghe. Quello che conta è il risparmio.

— Non sprecate le vostre vite! — disse Nader pensieroso. Scosse il capo: lo slogan non aveva mordente. — Ci sarà una diminuzione spaventosa dei

consumi. Anche i governi non saranno contenti, perché il prelievo fiscale diminuirà. Ci sarà una forte opposizione.

— Forse. Comunque, voi sapete come affrontarla.

— Certo: userò i surrogati, uomini, donne, ragazzi e ragazze; poi, un po' di sesso e spirito pionieristico. Potremmo addirittura far intendere che il prossimo passo sarà

l'emigrazione su altri mondi. — Nader esitò. — Non c'è niente di vero, no? Voglio dire, non è che quel pidocchio abbia parlato di farci passare attraverso le Porte?

Chung scosse il capo.

— Lo supponevo — disse Nader disgustato. Si guardò le mani. — Forse la STAR

ha ragione, dopotutto. Forse abbiamo dimenticato che comportarsi da vigliacchi significa essere trattati da vigliacchi.

— Dobbiamo fidarci dei Kaltich — disse seccamente Chung.

— Può darsi. Ma forse stiamo soltanto perdendo tempo.

— No. Questo non posso crederlo. — «Non posso crederlo perché non ne ho il coraggio» pensò. Poi, rivolto a Nader: — Cominciate subito. A livello mondiale. I nuovi prezzi si applicano da mezzanotte: non c'è molto tempo. Nader se ne andò scuotendo il capo, preoccupato. Dovrò metterli tutti sotto pressione e se non gli va di fare gli straordinari, vuoi dire che li faranno lo stesso. Non c'è tempo per far fare nuovi surrogati: dovremo usare quelli vecchi insieme a tutti i trucchi che conosco. Potrei chiamare degli attori... no, meglio di no: significherebbe tirarsi degli estranei in casa, e questo vorrebbe dire una fuga di notizie. Qualcosa sul tipo di prima-della-cura e dopo-la-cura, con molto sesso. Una vecchia che si trasforma in una ragazza meravigliosa. Ma non così all'improvviso, però. Tirare in lungo con il suspense, preparare l'effetto, dargli le cattive notizie proprio quando se la stanno spassando. Bisogna che sia una bella ragazza: Cherry Lee, per esempio, sarebbe l'ideale. Devo rintracciarla.

Per essere stata fatta così in fretta e furia, la trasmissione era molto buona. William Preston guardava la televisione mentre mangiava: zuppa di fagioli, taglierini in brodo, pane d'alghe e caffè brasiliano. Accanto a lui Ed Lever beveva il brodo facendo molto rumore. «Che porco», pensò Preston con irritazione. «È vecchio, d' accordo, ma deve proprio mangiare in modo tanto schifoso?» Preston finì il pane e bevve l'ultimo sorso di caffè. Lo schermo rutilava di colori, trasformando il microappartamento di tre metri per tre in

una specie di caverna di Aladino piena di luci multicolori. Ed succhiò rumorosamente l'ultima cucchiaiata di brodo.

— Per dio — esclamò William Preston sbattendo la tazzina sul tavolo. — Devi proprio fare tutto quel rumore?

— Sono i denti — disse Ed in tono lamentoso. — Non mi vanno troppo bene.

— Allora fattene fare degli altri. — Conosceva Ed da dieci anni, ma una cosa del genere poteva distruggere anche l'amicizia più profonda. Ed, accanto a lui, tirò su con il naso.

— Fai in fretta a parlare, tu. Tu hai Martin, che è un bravo ragazzo. Ti lascia vivere con lui. Paga tutto lui, Martin. Io invece non ho nessuno. E una nuova dentiera costa.

— Sta' zitto — disse Preston senior. Si sentiva un po' in colpa. Quello che aveva detto Ed era abbastanza vero. «Ma io non sto approfittando di Martin» pensò con fierezza. «Faccio quello che posso e mangio poco. Lavoro quando posso. E lui lo sa.»

— To', prendi — disse buttando un cigarillo del numero quattro a Ed. — Succhia questo e lasciami pensare.

— Grazie — Ed inalò il fumo con un rantolo. — Lavoravi per la televisione, vero?

— Pubblicità — disse seccamente Preston senza staccare gli occhi dallo schermo.

— Adesso sta' zitto.

Il turbinio di colori cominciava a prendere forma. E quindi apparve il volto bello e serio di un uomo di mezz'età.

— Popoli del mondo! — disse l'annunciatore. — Una notizia importante!

Finalmente! Un nuovo trattamento di longevità offerto dai nostri amici Kaltich. Ascoltate la bella notizia, perché questo è un giorno fortunato! A un prezzo lievemente superiore anche voi potrete avere la gioventù meravigliosa, eccitante, eterna!

Preston sbuffò. «La solita tecnica» pensò. «Cominciamo col dirgli che è nuovo: e poi che è più grande, migliore, più luccicante di prima. Vendigli il prodotto dicendo che è una cosa esaltante. Una nuova confezione con dentro la solita roba.»

Cinicamente, riusciva ad apprezzare l'abilità di chi aveva pensato il programma.

— Ecco come funziona — disse l'annunciatore. La sua faccia scomparve,

sostituita da una stanza spartana, da ospedale. Contro un muro sedeva una fila di vecchi. Un uomo in camice verde si girò mentre la telecamera zoomava sul suo volto: un volto sorridente, amichevole. In secondo piano, leggermente sfocata, giganteggiava una macchina immensa: un muro di quadranti, di luci colorate, di manopole.

— Se una cosa non ha abbastanza colore — brontolò Preston senior ricordando i trucchi del mestiere, — dateglielo.

— Sta' zitto — disse Ed.

— ...diventano vecchi, e infine muoiono — stava dicendo l'uomo in camice verde.

— Basta che voi giovani vi guardiate intorno per rendervene conto. Ma, per merito dei Kaltich, ora la vecchiaia è sconfitta. Osservate!

La telecamera indietreggiò: ora il quadro riprendeva anche la fila di vecchi. Una vecchia si alzò, si avvicinò all'uomo in camice verde. Aveva la faccia grinzosa, la schiena curva, braccia e gambe ricoperte di vene varicose simili a serpenti blu.

— In primo luogo — disse il medico, — individuiamo le disfunzioni organiche. Se il cuore è malato o i polmoni affetti da un cancro, è chiaro che questi organi vanno sostituiti. Basta un semplice controllo per individuare gli organi da cambiare. —

Attaccò dei fili al corpo sfatto della vecchia. — Questa donna è fortunata — disse. —

Nessun organo va sostituito. Ma — disse, e la telecamera zumò inquadrando il volto non più sorridente, mentre la voce si faceva terribilmente seria — dovete capire che è

importante salvaguardare la vostra salute. Non rimandate il trattamento di giovinezza all'ultimo momento!

— Eccoci qui — disse Preston. — Questo è il nuovo prodotto. D'ora in poi non lo chiameranno più trattamento di longevità, ma trattamento di giovinezza. Sta' a vedere.

Ed non disse nulla, limitandosi a succhiare il suo cigarillo.

— E ora — continuò il dottore, — ecco la metamorfosi. Con un procedimento speciale siamo in grado di mostrarvi tutto ciò che accadrà a questa signora. State per assistere a qualcosa che non si è mai visto finora!

La musica in sottofondo crebbe di volume: la vecchia venne condotta in una specie di cabina. Dissolvenza sulla porta che si chiude. I colori danzavano con effetto ipnotico. Di nuovo la voce calma del dottore.

— Per capire il procedimento, dovete rendervi conto che la scienza dei Kaltich è

molto più avanzata della nostra: essi sono riusciti a risolare e sintetizzare i componenti stessi della vita. In questo momento, la signora anziana che avete visto viene esaminata da una macchina che esegue milioni di «letture» del suo corpo e le confronta con l'ultramicroscopico schema genetico impresso in ogni cellula. La macchina provvede quindi a determinare la variazione presente rispetto alla condizione ottimale e a stabilire l'esatta terapia necessaria per eliminare questa variazione. Mentre vengono effettuate queste operazioni, manderemo in onda il secondo movimento della «Sinfonia Sottomarina» di Hashman.

— Chiacchiere — disse William Preston. Il cigarillo si era spento: lo riaccese con mano tremante. — Chiacchiere. Un mucchio di balle.

— Ma cosa dici?

— È tutto un imbroglio. Non penserai che abbiano girato il programma davvero all'interno di una Porta? I Kaltich non l'avrebbero mai permesso. E quella macchina, poi: non ti sei accorto che è finta?

— Ma il trattamento c'è davvero — protestò Ed. — E quello che ha detto quel dottore è fondamentalmente vero.

— Già — Preston ebbe una smorfia di disgusto ascoltando il crescendo della musica, e abbassò il volume. — Che casino — bofonchiò. — Perché non trasmettono mai la musica di una volta? La musica di allora era tutta diversa: ritmo, swing... E

oggi non piace più a nessuno.

— Hai proprio ragione — disse Ed. Poi si schiarì la gola.

— Senti, non si potrebbe avere qualcosa da bere?

— Lo sai dov'è il rubinetto?

— La musica stava diminuendo di volume. — Attento. Ora viene il brutto. Sullo schermo riapparve il volto sorridente del medico.

— In questo momento la macchina ha terminato gli esami e ha stabilito la terapia da seguire. Per capire ciò che vedrete tra un attimo è necessario sapere che certe reazioni chimiche avvengono istantaneamente. Inoltre, la signora vive in un tempo soggettivo: vale a dire, un minuto le sembra lungo una settimana. Ma perché perderci nei particolari? Osservate ora un vero e proprio miracolo della scienza!

Ancora musica, morbida e suggestiva. Una spirale di colori che fa perno nel centro dello schermo. Le nebbie blu, rosse e verdi si diradano,

scompaiono. Una vecchia ricurva, orribile, sta nel centro di un reticolo di linee fatte per attirare l'occhio. Una nube di vapore comincia ad alzarsi ai suoi piedi. Lentamente la vecchia solleva la testa: pergamena tesa sopra un teschio ingiallito, occhi simili a buchi neri, labbra che ricordano una ferita male rimarginata.

Ed mugolò piano.

Poi la vecchia cominciò a trasformarsi. Sotto i loro occhi quel volto si riempì, si fece liscio. I buchi neri nel teschio diventarono occhi lucenti. Il corpo si erse, le spalle si allargarono orgogliose. I capelli crebbero a vista d'occhio, le labbra divennero morbide e piene, le guance si arrotondarono.

Cherry Lee, giovane, radiosa, tutta nuda, li guardava sorridendo: la femminilità

fatta persona.

— E tutto questo — sussurrò una voce suadente, — può essere vostro solo per duemila gu, duemila unità galattiche. Questo meraviglioso trattamento di giovinezza vi costerò solo due unità alla settimana. Cominciate da giovani a guadagnarvi la felicità della giovinezza! da oggi, dalla mezzanotte di oggi, tutti potranno avere il trattamento.

Lo schermo si spense. Tremando, William Preston fissò il suo amico. Ed tossì, distogliendo gli occhi.

— Hai capito? — gli chiese Preston con violenza. — Hai capito?

— Duemila — sussurrò Ed, distrutto. — Duemila. Neanche per mille, potrei permettermelo.

— Te l'avevo detto che poi sarebbe venuto il brutto, no? — Preston si alzò, cominciò a camminare avanti e indietro nel minuscolo appartamento. Tre passi avanti, dietro front, tre passi indietro. Bestemmiò urtando l'acquaio, che spinse con violenza nell'apposita nicchia nel muro. — Duemila! Hanno raddoppiato i prezzi!

— Ma cosa dici? — disse Ed.

— E che faccio, adesso? — Preston senior strinse i pugni, pensando. Martin gli aveva detto di non preoccuparsi, e che gli avrebbe dato lui i soldi di cui aveva bisogno. E di Martin poteva fidarsi. Ma duemila invece di mille? Aveva passato i sessant'anni: stava bene, ma per quanto ancora? Se Martin gli avesse dato i mille gu, forse avrebbe fatto in tempo a pagarsi il trattamento prima di mezzanotte...

— Dove vai? — chiese Ed.

— Vieni — rispose Preston infilandosi il cappotto. — Cerchiamo di far

risparmiare Martin. I soldi ci sono, lo so, ma non posso averli senza il suo assenso. — «Ma Martin ha un socio» pensò, «e lui mi conosce. Se gli firmo un assegno me li darà

senz'altro.» — Vieni — ripeté. — Muoviti.

5

Charles Denbow terminò di lucidare l'anello dei Borgia e lo rimise con cautela nella sua scatoletta ricoperta di velluto rosso. Osservò il suo negozio con occhio soddisfatto. Il sole del pomeriggio cominciava allora a battere sulla vetrina: l'antiquario si chiese se era il caso di tirare le tendine. Alla fine decise di no: era già

tardi e il sole non era molto forte; inoltre, sarebbe durato meno di un'ora. Ma proprio in quell'ora la via era più affollata, e dunque più alta era la probabilità che entrasse un cliente. Scese a un compromesso: tolse dalla vetrina le stampe giapponesi e gli arazzi cinesi, sostituendoli con uno scialle andaluso e qualche altro oggetto di minor valore. Mise le stampe e gli arazzi sul banco, come se li avesse appena mostrati a un cliente.

«Facciata» pensò; «in questo mestiere è tutto. Non importa cosa vendi, ma come lo vendi. Il tocco personale» si disse «è importante quanto e più dell'oggetto.»

Si volse perché la porta, aprendosi, aveva fatto squillare il campanello. Aveva scelto apposta un campanello dal suono forte e aspro, per avere un argomento di conversazione con cui rompere il ghiaccio. Ora, mentre si sporgeva sul banco, pronto a fare un gesto di benvenuto, sentì il cuore accelerare i battiti. Era la prima volta che un Kaltich entrava nel suo negozio. E questa era un'intera famiglia... se si fosse mosso nel modo giusto poteva venirne fuori un bel guadagno.

— Signora, signore — disse inchinandosi. Nel frattempo, si chiedeva come potesse rivolgersi agli altri due giovani alieni. Pur di fare buona impressione, corse il rischio.

— Signorini. Il mio negozio è onorato dalla vostra presenza.

— È divertente, quest'uomo. — La «bambina», elegante nel tailleur blu, guardò la madre, vestita allo stesso modo.

— Non è fine ridere delle razze inferiori — l'ammonì seccamente la madre. — Ti avevo avvertito.

— Figuratevi, signora — intervenne in fretta Denbow. Non dovevano andarsene, adesso. Chiuse la porta a chiave, per evitare di essere disturbato da altri clienti. Erano vestiti di blu: sono soltanto dei delta, pensò; ma erano

Kaltich, e dunque avevano soldi.

— Accomodatevi, prego. Gradireste qualche rinfresco? Caffè? Tè? Alcol, forse?

Per un attimo pensò di aver esagerato, di essersi mostrato troppo presuntuoso. Poi l'alieno grugnì.

— Vogliamo qualcosa di speciale — spiegò. — Qualcosa di unico, tipico di questo mondo. Da tenere come ricordo. Cosa puoi proporci?

— Molte cose, signore — Denbow respirò a fondo per riacquistare il controllo. Un'occasione del genere poteva non capitargli mai più. Non doveva assolutamente perderla. — Qualcosa di personale, signore? Un ornamento? Anelli, forse? —

suggerì. — Ho parecchi anelli provenienti dalla collezione dei Borgia. Erano famosi avvelenatori — spiegò.

— E gli anelli erano costruiti in modo che potessero contenere polveri velenose. —

Ne prese uno, sollevandolo perché la luce lo illuminasse. — È un oggetto molto raro, di grande valore.

— Abbiamo visto di meglio su 2204 — disse il «ragazzo».

— E anche su 5207 — aggiunse la bambina.

Denbow capì, guardando gli adulti, che l'anello dei Borgia non li interessava. Mise via in fretta l'anello, prese un arazzo cinese.

— 729 — disse il ragazzo.

— Sì — disse la bambina. — E questo a paragone è solo uno straccio sporco. L'antiquario mostrò una testa di donna, in marmo.

— Questa testa ha settemila anni — mentì. — E raffigura Elena di Troia. Questa scultura ha una storia eccezionale: pensate che venne ricavata da un blocco di alabastro da uno dei suoi ammiratori. E, notate bene, senza strumenti, poiché aveva fatto voto agli dei di non contaminare la bellezza di lei usando strumenti inanimati. E

così fece questa opera d'arte usando esclusivamente le unghie e, forse, i denti.

— E perché? — chiese l'aliena senza grande interesse.

— Perché, signora? Per amore. Perché credeva che i suoi sforzi le avrebbero toccato il cuore. Ma — aggiunse, contrito — faticò invano.

— Come fate a sapere tutte queste cose? — chiese il ragazzo.

— Abbiamo i nostri metodi — rispose Denbow, e cambiò subito discorso. —

Qualcosa di unico, avete detto; uhm, lasciatemi pensare — disse per prendere tempo. Cosa diavolo poteva far loro vedere che non avessero già visto su qualche altro mondo? Per disperazione, decise di rischiare. Dopotutto, sembravano umani. —

Penso di avere l'oggetto adatto, signore. — E, esitando: — Potrei dirvi una parola in disparte, signore?

— Che c'è? — Denbow gli sussurrò qualcosa all'orecchio. L'alieno scoppiò a ridere. — Perché no? Falla vedere.

Cinquanta minuti dopo, finito lo spuntino con tè per la signora, whisky per il signore e biscotti per i signorini, i Kaltich se ne andarono lasciando Denbow molto più ricco e felice di prima.

Chi l'avrebbe mai creduto? Vendere a un Kaltich una cintura di castità. «Come volevasi dimostrare» pensò Denbow, «un buon venditore riesce a vendere qualsiasi cosa.» C'era anche dell'altro, però. Chi l'avrebbe mai detto che erano umani fino a quel punto?

Milt Concord intinse il pennello nella vernice gialla e tracciò una linea sottile sul casco; poi fece un passo indietro e ammirò il risultato. «Ci siamo» pensò. «Sta proprio bene.» Il casco anticaduta, voluminoso, con il visore abbassato, con il pennacchio di piume variopinte, luccicava, dipinto di fresco. Era nero e giallo, con una vistosa croce rossa su sfondo bianco davanti. Milt era un Messaggero Medico, e,d era molto orgoglioso della sua efficienza e del suo equipaggiamento. La signorina Watson, seduta alla sua scrivania nell'atrio, lo guardava con espressione indulgente. Bello essere giovani, pensava. Avere diciotto anni e fare un lavoro meritorio e ben pagato. Milt era diverso dai giovani della sua generazione. Non apparteneva a nessuna banda d'indiani. Era un ragazzo beneducato e disposto a lavorare duro: se gli piacevano i colori violenti e aveva una debolezza per il pomposo, che male c'era?

— Posso andare a prendere il caffè, signorina Watson? — Milt era sempre gentile. Stava per rispondere di sì quando sul banco di controllo si accese una luce. —

Servizio Messaggeri — disse la donna.

— Mi serve un cuore nuovo — La voce di Hilda Thorenson era riconoscibile anche per telefono. — Tipo 382795193HM. Ce l'avete?

— Un attimo. — La signorina Watson prese la penna e guardò Milt come per dirgli: aspetta un momento. — Ripetetemi quel numero, prego. Lo scrisse rapidamente sul modulo, attenta a non fare sbagli. Lo rilesse ad alta voce e,

ottenuto l'assenso della dottoressa, riappese. — Emergenza — disse a Milton.

— La Thorenson ha bisogno di un cuore nuovo, e in fretta. Quelli in magazzino non vanno bene. — Strappò il modulo dal blocco e glielo porse. Milt l'afferrò e corse fuori. Accanto alla porta c'era la sua motocicletta. Il motore si accese con un ruggito al primo colpo. Milt, dando tutto gas, sfrecciò verso il cancello. Solo quand'era già per strada si rese conto di aver dimenticato il casco. «Accidenti»

pensò. E poi: «forse è meglio così, la vernice è ancora fresca». Ma finché si fosse tenuto alla larga degli indiani, non gli sarebbe successo nulla. Cambiò marcia, prese una curva veloce, inclinandosi molto: gustava il rumore del motore, la velocità, la pressione dell'aria sul volto. Con la sirena urlante sorpassò auto e camion, senza fermarsi né rallentare agli incroci. Un'auto della polizia sentì la sirena e gli fece da scorta per un paio di miglia: poi, salutandolo a gesti, i poliziotti ripresero il loro percorso abituale. Ma a un certo punto un ufficiale, dell'esercito non della polizia, gli fece segno di fermarsi.

— Questa zona è chiusa al traffico — disse irritato l'ufficiale. — Passa da un'altra parte.

— Io no — disse Milt con aria d'importanza, e indicò con il pollice verso la testa. Ma, ricordando che aveva dimenticato il casco, mostrò la croce rossa che aveva sulla spalla. — Missione ufficiale. Serve un cuore nuovo.

— Dalla Porta?

— E da dove, se no? — Diede gas, impaziente. — Perché non mi lasciate passare?

— Guarda che c'è l'inferno, laggiù. Le strade sono piene di vecchi. Tutti vogliono prenotarsi prima di mezzanotte. Devi proprio andare alla Porta?

— Certo. — «Ma che diavolo ha questo cretino» pensò Milt. «Non capisce chi sono? Vorrei vedere se avesse bisogno lui, di un cuore nuovo. Fa dell'ostruzionismo, ecco.» Bella parola, questa: ostruzionismo. Decise di usarla. — Guardate che io sto lavorando. Smettete di fare dell'ostruzionismo.

— Cos'hai detto? — chiese l'ufficiale sbattendo gli occhi.

— Ho detto ostruzionismo. — Tirò la frizione, mise la marcia, diede gas. Scattò

via con un ruggito. Ma dovette frenare quasi subito, A passo d'uomo, surriscaldando la macchina, cercò di farsi strada attraverso la folla. Dopo mezzo miglio, mostrò alla guardia il suo modulo.

— Vai dentro, — disse la guardia.

Milt guardò la folla di vecchi trattenuta a stento dai poliziotti sudati: la coda si allungava fin dentro la Porta. — Mi guardate voi la moto, per favore.?

— Sì, la guardo io. Su, muoviti.

Milt si sentiva sempre un po' strano quando entrava nella Porta. «Non c'è da aver paura» pensò. «Mica ti mangiano, ti rapiscono, o ti cacciano via.» Ma non riusciva a vincere l'impressione di trovarsi in territorio straniero. Avrebbero potuto fargli quello che volevano, e nessuno avrebbe potuto muovere un dito. Non era più negli Stati Uniti: era da... qualche altra parte. Ancora sulla Terra, ancora nella città di New York; ma, in realtà, in un «posto» che apparteneva ai Kaltich. Terra aliena. Girò intorno all'edificio fino a dove doveva andare. Aprì una porta, porse il modulo all'addetto vestito completamente di bianco. Questi prese il modulo e senza una parola si allontanò. Ogni volta che si guardava attorno vedeva le stesse cose: una stanza nuda con una panca e uno sportello dietro il quale si intravedeva un'altra stanzetta, un citofono, un altro sportello e, di spalle, un uomo immobile. Milt si alzò e audacemente si accostò allo sportello. L'uomo si girò e venne verso di lui. La mano, coperta da uno spesso guanto, reggeva un pacco voluminoso.

— Ecco — disse. Mise il pacco sul banco e gli porse un modulo. — Firma qui.

— Un attimo — Milt stava esaminando la scatola. Era di fibra grigia: leggera, ma più fredda del ghiaccio, tolse la brina dall'etichetta. — Cuore umano — lesse. —

Maschio. Tessuto tipo 382795193.

— Firma qui — ripeté l'uomo.

Milt firmò, prese la scatola, corse alla moto e aprì una borsa portapacchi. Ci gettò

il cuore, chiuse il coperchio e montò in sella, partendo con un ruggito. Si sentiva bene: un po' come dovevano sentirsi i cavalieri del passato quando avevano compiuto qualche impresa veramente notevole per le loro dame. Lui era andato per il mondo e tornava portando un trofeo alla sua bella. Il fatto che Hilda Thorenson non sapesse nemmeno della sua esistenza non lo scoraggiava. Lui sapeva dell'insistenza di lei e ne era innamorato. Sarebbe morto, per lei. La strada era sgombra; Milt rapidamente ingranò la quarta. La moto rispose docile e si lanciò a centosessanta all'ora: più che sufficienti, in città. Il vento gli tirava indietro la faccia, gli gettava la polvere negli occhi. Sbatté gli occhi: davanti vedeva delle forme confuse, come viste sott'acqua,

improvvisamente vicinissime. Frenò nel tentativo di evitarle. Sentì l'urto, la forza violenta dell'impatto, la terrorizzante consapevolezza di aver perso il controllo, di volare in aria. «Il casco»

pensò. «Non ho messo il casco!»

Ed Lever deglutì sentendosi nauseato, scosso, impotente. «È così che succede»

pensò. Un minuto, un secondo prima, tutto va bene. Il secondo dopo... Dio mio, pensò. Non dimenticherò questo finché vivo.

Guardò il motociclista in mezzo alla strada: il cervello formava una pozza rossa e grigia. «Bene, questo è andato» pensò Ed; «mica possono dargli un cervello nuovo». Si avvicinò a William Preston, scaraventato in un angolo. Giaceva a faccia in su, gli occhi vuoti, fissi. «Dev'essere tutto fracassato dentro» pensò Ed. Si guardò in giro con aria furtiva. Stava arrivando gente, ma era ancora lontana. In fretta mise la mano in tasca al morto, prese i soldi, li fece sparire.

— Li ridarò a Martin — disse all'amico morto. — Te lo prometto. Andò via in fretta, camminando verso la Porta. Con i soldi si sarebbe comprato la vita. A Bill non servivano più.

L'Agenzia Recupero Debiti Prestdale stava in una stanzuccia nel cuore di un palazzo di uffici senza ascensori né riscaldamento centrale né acqua corrente, tutte cose scomparse nel corso dei sessant'anni precedenti. Certe volte Martin pensava a come sarebbe stato bello se anche l'edificio avesse subito la stessa sorte di questi impianti.

Salì le scale, aprì la porta e colse il suo socio in un atteggiamento molto sospetto.

— Ma che diavolo... — gridò Tony Dale, in equilibrio sulla poltrona. Lucile Jones, una brunetta piccante, saltò giù con un gridolino dalle sue ginocchia e si rassettò la gonna, — Martin! — Tony lasciò andare la poltrona che si rovesciò a terra con un tonfo. — Ho creduto che fossi un cliente. Cosa fai qui? Non dovevi essere in vacanza?

— Avrei dovuto — mentì Martin, — ma l'albergo era pieno, e un alieno mi ha preso il posto.

— Che scalogna! — disse Tony alzandosi. — Questo è il guaio di questi posti di lusso: nessun riguardo per gli indigeni. — E, rivolto alla segretaria: — Ci fai un po' di caffè, micia?

— Lascia stare — disse Martin.

— Lo faccio in un minuto — si offrì Lucile.

— Lascia stare — ripeté Martin guardando il suo socio. — Che succede? Non ci sono più debiti da recuperare?

— Sì, ma...

— Non puoi recuperarli se stai seduto lì — disse seccamente Martin. Tony deglutì, cercò di cambiare discorso. — É venuto il tuo vecchio.

Non sapeva che saresti tornato. Voleva un prestito. Gli ho detto che c'era del denaro che tu avevi messo da parte per lui. Gli ho fatto firmare la ricevuta. Ho fatto bene? Martin corrugò la fronte. — Perché li voleva?

— Per il trattamento. Voleva farsi trattare prima della mezzanotte: non hai sentito le notizie? — Martin scosse il capo e allora Tony Dale raccontò. Concluse: — Stando così le cose, la richiesta del tuo vecchio mi è sembrata ragionevole. Gli ho dato i soldi... pensando che tu saresti stato d'accordo.

— Infatti. — Provò un improvviso sentimento di affetto verso suo padre. «Pensava a me» disse dentro di sé, «e ha cercato di farmi risparmiare.»

— Pensavo che tu fossi informato — disse Tony. — L'hanno ripetuto in ogni trasmissione.

Martin non ne sapeva niente. Aveva avuto da fare tutta la mattina. A mezzogiorno, gli effetti del pessimo viaggio che aveva fatto sul razzo l'avevano costretto a prendere delle misure, e aveva trascorso il pomeriggio in un bagno turco. — Va bene — disse.

— Visto che sono tornato tanto vale mettermi al lavoro. Anche tu potresti metterti al lavoro. Dacci le carte, Lucile, e muoviamoci.

Verso sera, in un quartiere popolare della città, aveva fatto sei visite senza risultato. Ancora una, e poi basta. Si fermò davanti alla porta di un edificio, controllò

su un foglio, lesse i nomi scritti su strisce di adesivo che si staccavano vicino a ogni campanello. Che fortuna: l'uomo che cercava abitava all'ultimo piano. Schiacciò il pulsante, attese lo scatto della serratura automatica e cominciò a salire. Clancy era un vecchio dallo sguardo furtivo, con una voce artificiosamente tremula. Guardò Preston sulla soglia, si portò una mano all'orecchio.

— Eh? Cosa c'è? Martin si riempì i polmoni.

— Sono dell'Agenzia Recupero Debiti Prestdale — urlò. — Voi avete dei debiti: pagateli!

— Pagare? — A Clancy si raggricciò tutta la faccia. Martin pensò che sembrava una scimmia. Puzzava anche come una scimmia. — Non ho soldi.

— Peccato — Preston spinse il vecchio da parte ed entrò

nell'appartamento. Chiuse la porta con un calcio. — Siete solo?

— Eh?

— Ho detto... all'inferno, non importa. — Era un appartamento di due locali. Lo esaminò rapidamente in cinque secondi. Il vecchio era solo. — Senti, vecchio —

gridò. — C'è un'ingiunzione del tribunale. Devi pagare venti e settantasei. Dammeli e me ne vado.

— Quanto?

Preston, irritato, gli mostrò l'ingiunzione.

Il vecchio la guardò strizzando gli occhi furtivi. — Figliolo — disse con esagerato tremolio nella voce, — io non ce li ho tutti quei soldi.

— Allora prenderò qualcosa da vendere. — Preston vide un televisore nell'angolo: troppo grosso e pesante... ma se non c'era nient'altro... Pentole senza valore. Una stufetta elettrica. Un fornello a benzina rugginoso e probabilmente rotto. Qualche posata, macchiata e mai usata, in una custodia di pelle consunta. Qualche vestito puzzolente. Un orologio tutto ammaccato. — Per dio, vecchio — disse disgustato, —

non hai niente che valga venti e settanta?

— No, figliolo. Vuoi bere qualcosa?

— Voglio solo i miei venti e settanta. — «Un altro rottame» pensò Preston, «un altro completamente spiantato. Ma perché fanno credito a questi vecchi quando sanno benissimo che mai potranno pagare? Già, ma il lavoro sporco mica devono farlo loro: tocca a noi.» — Senti — gridò. — O mi paghi o mi prendo della roba da vendere. Cioè mi prendo tutto quello che hai. La televisione, la stufa, le posate... —

S'interruppe, riflettendo. Prese un coltello e l'esaminò. Era nero di ossido, e probabilmente non sarebbe servito nemmeno a spalmare il burro.

— È un coltello da pesce. Ci sono anche le forchette: argento massiccio.. Li ho avuti come regalo di nozze, quarant'anni fa. — Lo sguardo furtivo si accentuò. —

Valgono molto, il doppio del mio debito. Prendile e dammi il resto in contanti.

«Che ottimista» pensò Preston. «Be', mica si può biasimarlo per averci provato.»

Riempì un modulo, lo porse al vecchio per la firma. — Le prendo a saldo del debito. Va bene?

— E i contanti?

— Niente contanti. Io vendo le tue posate, e se ricavo di più potrai avere la differenza richiedendola al mio ufficio entro sette giorni. — Il vecchio naturalmente non si sarebbe fatto vivo. Lo sapeva per esperienza. — Se ti va bene firma qui e premi il pollice su questo riquadro. — Strappò la copia, la porse al vecchio. Clancy la prese.

— Tutto qui quello che mi dai?

— Sì — disse Preston. — Questo è tutto.

Fuori, per la strada, Preston sentì il peso familiare della sconfitta. Le posate da nuove valevano sì e no una decina di unità galattiche: ora si sarebbe dovuto accontentare di un terzo. «Profitto: due gu scarsi» pensò. «Ecco come non diventare ricchi in fretta.»

Era ormai sera. Era stanco, e decise di chiudere la giornata. Stava aprendo la porta del suo microappartamento quando sentì suonare il telefono. Si affrettò, pensando che forse suo padre non era ancora rientrato. La stanza puzzava di caffè, di soia e di tabacco vecchio. Prese il telefono, ascoltò, lo riappese lentamente.

«Sono efficienti» pensò senza emozione. «Di questo non ci si può lamentare: sono efficienti. Specialmente quando ti devono far pagare l'ambulanza e la cremazione. E

«morto» si disse. «Mio padre è morto: non lo rivedrò mai più. Non faremo più piani per il futuro perché, adesso, non c'è più futuro. Morto per strada, portato all'obitorio e cremato immediatamente semplicemente perché non hanno un posto dove tenerlo per qualche tempo. E mi danno insieme la notizia e il conto.»

Improvvisamente si sentì stanco, stanco e stufo di tutto. «Sto buttando via la mia vita. L'unico momento decente della mia vita l'ho vissuto al castello: e non è durato molto, vero? Dannati Kaltich» pensò con furia improvvisa. «L'hanno ucciso loro. Raddoppiando i prezzi.» Se non l'avessero fatto suo padre sarebbe ancora vivo e non un po' di cenere in fondo a una fogna.

Prese l'elenco del telefono, cercò un numero, premette i bottoni. Rispose la segreteria telefonica. — La signorina Thorenson non è in casa. Se volete potete registrare un messaggio. La signorina Thorenson non è in casa. Se volete...

— Qui Martin Preston. Ho cambiato idea.

6

Hilda Thorenson non aveva solo delle belle mani. Nuda, sembrava una statua. Nuotava con la velocità e la grazia di un delfino. Per tre volte Preston

cercò di raggiungerla, e per tre volte lo lasciò indietro senza difficoltà. Infine uscirono dalla piscina, si sdraiarono al sole.

— Non vi chiedo perché avete cambiato idea — gli disse. — È affar vostro. Ma questo non è un gioco, e si può finire ammazzati. Ve ne rendete conto, no?

— Ho avuto tre giorni di tempo per pensarci.

— Già, scusate. Ho avuto molto da fare. Un chirurgo non smette mai di lavorare.

«Già... si vede» pensò Preston. Hilda Thorenson abitava in un superattico nel quartiere più elegante della città. Un appartamento di quindici locali, con sauna e teatro privato. Sull'immensa terrazza c'era un giardino, un barbecue e una piscina. Una copertura di plastica, mobile, proteggeva la terrazza in caso di cattivo tempo. Non riusciva nemmeno a immaginare quanto pagava d'affitto: una cifra astronomica, certo. Glielo disse, e lei si strinse nelle spalle.

— Supponete di essere malato. Di aver bisogno di un cuore nuovo, altrimenti... la morte. Quanto sareste disposto a spendere?

Egli esitò.

— Tutto — rispose lei al suo posto. — A che servono i soldi a un morto?

— Allora guadagnate bene.

— Guadagno molto bene — lo corresse lei. — Io sono brava: lo so, e lo sanno anche i miei clienti, che mi sono molto grati — Lo guardò. — Voi siete giovane. Bello, anche. Avete molto da perdere.

— E anche molto da guadagnare. Che probabilità ho, secondo voi?

— D'incassare i due milioni? Poche. Non siete il primo a fare il tentativo. Il problema è stato esaminato più volte dalle migliori menti della Terra. I Kaltich sono in gamba. E ci stanno prendendo per il collo, ormai. Vi siete mai chiesto perché non interviene l'esercito? Per prendere una Porta con la forza, voglio dire. Egli annuì senza parlare.

— L'hanno fatto, sapete? Cinque anni dopo l'arrivo dei Kaltich, in Estonia. L'Armata Rossa prese d'assalto una Porta. Entrati, non ci trovarono nulla. I Kaltich se n'erano andati chiudendo la Porta dietro di sé.

— E poi cosa è successo?

— Per trent'anni tutti gli iscritti al partito comunista sono stati esclusi dal trattamento di longevità. E i capi erano vecchi. Nessuno ci ha riprovato mai più. Ecco perché i Kaltich ci possono prendere per il collo: i nostri peggiori nemici siamo noi stessi.

— Allora la STAR sarebbe forse contro di me?

— No. La STAR è con voi. Ma quanti sono i componenti della STAR? Non molti. Inoltre, forse stiamo sbagliando. L'ONU ne è convinta. Chung Hoo non fa che raccomandarci di portare pazienza: basta aspettare, e prima o poi avremo tutto. Ha torto: non lo sa, ma ha torto. Solo, non vuole riconoscere la verità.

— Che sarebbe?

— Le Porte non ci verranno mai aperte. I Kaltich non manterranno mai la loro promessa. I popoli della Terra non avranno mai nuovi mondi. Siamo in trappola, sconfitti dalla nostra avidità. Sapete di quanto è progredita la scienza da quando sono arrivati gli alieni?

— No. Non lo so.

— Di niente. Oh, qualche progresso c'è stato: abbiamo perfezionato qualche tecnica, abbiamo chiarito certe cose. Tutto qui. Negli ultimi cinquant'anni non si è

fatto nessun progresso significativo. Sapete perché?

— Ovvio — rispose Martin. — Perché stillarci il cervello per compiere qualcosa che è già stato fatto? Non c'è altro da fare che attendere, e alla fine i Kaltich ci daranno tutte le risposte a tutte le domande.

— Proprio così. Il nostro spirito d'iniziativa è morto.

Sul bordo della piscina c'era un anatroccolo di gomma: egli lo prese e lo gettò

nell'acqua. Oziosamente, lo guardò galleggiare. Le gocce d'acqua cadute dai loro corpi brillavano al sole.

— Aspettare. E fino a quando?

— Fino a quando dipenderemo a tal punto dai Kaltich da essere poco più che schiavi. — La donna si stirò mostrando i seni duri e sporgenti. — Io sono un chirurgo. Sapevate che i trapianti erano già possibili verso la metà del secolo scorso?

Oggi avremmo potuto avere una banca degli organi tutta nostra. Anzi, l'avevamo. Poi i Kaltich hanno cominciato a rifornirci, e ci hanno insegnato il modo di classificare i tessuti. E adesso, quando ci serve qualcosa non dobbiamo fare altro che ordinarlo alla Porta. — Si girò su un fianco, guardandolo in faccia. — Da dove vengono gli organi che ci danno?

Martin si accese un cigarillo, pensieroso. Distrattamente, le chiese perché mai una donna come lei, bella e ricca, fosse entrata a far parte dell'organizzazione.

— Io ho molti clienti. Uno di questi mi ha parlato della STAR, e allora ci

sono entrata.

— Così, semplicemente?

— Be', no. Il fascino dell' avventura, del proibito, immagino. E anche il brivido di appartenere a una società segreta. Fare il chirurgo, a volte, può essere molto noioso. In un primo momento ho dato dei contributi in denaro. Poi ho fornito le mie prestazioni. Infine ho ricoperto un ruolo più attivo. — Tese un braccio per prendere i cigarilli, i seni schiacciati contro il marmo. — E voi? — chiese.

— Mah, non so. Anch'io ero annoiato, credo, e cercavo qualcosa di eccitante. No, non per questo — aggiunse, ripensandoci. — Ci sono entrato perché non mi piacciono i Kaltich. Non mi piacciono le arie da padroni che si danno, e il fatto che prendano a frustate la gente. — Senza rendersene conto si portò la mano alla guancia.

— Ditemi del piano che avete in mente.

— Tra un minuto. — Mosse una gamba, strusciando una coscia contro l'altra: una coscia lunga, morbida. Pelle dolce, come velluto: dolce da accarezzare. I sottili peli biondi brillavano al sole. — Parlavamo di organi di ricambio, vero? Quelli che ci forniscono gli alieni. Possono provenire da un solo luogo, sapete? Da qui, dalla Terra. I tessuti sono identici ai nostri.

— I giovani selezionati che fanno passare attraverso la Porta?

— Forse. Probabilmente è così.

«E allora, perché adoperarli?» si chiese Preston. Ma conosceva già la risposta. A chi sta per morire non interessa l'etica, né la morale. «E inoltre», pensò con cinismo,

«occhio non vede, cuore non duole.»

— I Kaltich guadagnano molto — disse lei. — Avete mai provato a calcolare quanto?

— No. Voi sì?

— Prima il trattamento di longevità costava mille unità. Ora costa il doppio. Chiunque abbia più di cinquant'anni vuole il trattamento, per sentirsi e sembrare ancora trentenne. E tutti pagano. — Si tolse il cigarillo dalle labbra, ne esaminò la punta ardente.

— Si può calcolare che solo dall'America del Nord ricavino dieci miliardi di unità

all’anno. E solo per il trattamento, badate. Nessuno sa quanto guadagnino vendendo gli organi di ricambio.

— Un bel mucchio di soldi, che da domani diverrà il doppio. Cosa ne

fanno?

— Comprano. Possiedono quasi tutta la città di New York. Hanno linee aeree, fattorie, centrali elettriche. Tutto. E comprano cibo. Quantità enormi di cibo. Armi, anche, e munizioni.

— E perché? Stanno preparando una guerra?

— Non lo so. Ma i fatti sono questi. La STAR ha raccolto tutti i dati, e la situazione non ci piace. Tra vent'anni i Kaltich possederanno praticamente tutto il pianeta. Tra cinquanta lavoreremo tutti al servizio degli alieni. E poi?

— Non possiamo permettere una cosa del genere.

— Perché dite «non possiamo»? Chi non può? Voi, io, il tizio della porta accanto?

Cosa diavolo possiamo fare? Niente. Tutti i governi sono favorevoli agli alieni: ci pensano loro a tenerci al nostro posto. — Sostò un attimo, riprese. — È già successo. Pensate agli indiani d'America: derubati di tutto, privati delle loro terre, chiusi nelle riserve. Anche loro avranno pensato che una cosa del genere non gli sarebbe mai capitata. Ma invece è successa, e come. Sapete — continuò, — più ci penso più la situazione mi fa paura. Siamo stati invasi, e non ce ne rendiamo neppure conto. Vinti senza combattere. Quasi senza combattere. Grazie a Dio, esiste la STAR.

— Già. Anche Lassiter la pensava così, vero?

— Lassiter è stato sfortunato. Ma bisogna essere realisti: cos'è la vita di un uomo in una guerra che ha per posta l'intero pianeta?

— Dipende dai punti di vista. Da quello dell'uomo in questione, per esempio. —

Preston spense il cigarillo, buttò il mozzicone verso il papero di gomma. Il mozzicone lo colpì con un lieve rumore. — Sentite — continuò, — la nuotata mi è piaciuta e anche tutto il resto. Ma posso fare a meno della scenografia. Volete parlarmi del vostro piano?

Lei lo guardò, muovendosi in modo da mostrare la rotondità dei seni. Vide la direzione dello sguardo di lui, e sorrise. — Adesso? Nella piscina il papero ballonzolava, come osservandoli.

— Beta — disse Preston. — Gamma. Delta. Gamma-delta. Delta-alfa.

— Sbagliato. Riprova — disse lei premendo un pulsante e facendo ritornare sullo schermo l'ultima immagine.

— Delta-alfa-zero — egli disse. — Non ho fatto caso alla striscia nera.

— Ora questa. — Sullo schermo appare un Kaltich vestito tutto di nero.

— Zero.

— E ora?

— Zero-alfa. — Il Kaltich era tutto in nero con una striscia rossa. Apparve poi un alieno in nero con una striscia gialla e blu. — Zero-beta-delta.

— E questo?

— Delta-zero.

— Delta-zero-ipsilon — lo corresse lei. — Non hai visto il punto bianco in fondo alla striscia. — Ora questo... e questo... e questo...

Andò avanti per un'ora buona. Alla fine la Thorenson premette un pulsante e lo schermo si spense. Indossava una lunga veste aderente di velluto scarlatto; le trecce, spesse e bionde, le pendevano sulle i spalle. Nella penombra del suo i teatro privato la pelle di lei splendeva limpida, translucida. — Ora basta. Se ancora non hai imparato le loro strisce di rango, non imparerai mai più.

«Come un blasone» pensò Preston ripensando al Castello di Steyr. No: i blasoni servivano a stabilire l'identità del cavaliere, non la sua appartenenza a una casta.

— Per riassumere — disse la Thorenson, — a quanto ci risulta i Kaltich si dividono in sei classi: rosso, giallo, verde, blu, bianco e nero. All'interno di ogni classe vi sono ulteriori divisioni, rese visibili da una striscia variamente colorata portata dal singolo individuo. Un beta con una striscia rossa è di rango più elevato di un beta con la striscia verde, il quale a sua volta è di rango superiore di un beta senza striscia. I bianchi, gli ipsilon, sono civili del rango più basso. Gli zero, cioè i neri, sono la classe militare, o l'esecutivo. Non ti fa pensare a niente?

— Un sistema a caste — egli disse. — Come in India.

— Nient'altro?

— Un sistema a caste è poco flessibile. Chi appartiene a una certa casta non può

compiere le mansioni tipiche di un'altra casta.

— E poi?

— Un sistema rigido... — disse Preston cercando di pensare.

— Un sistema che da grande importanza ai simboli di status, di prestigio sociale. Pensa all'esercito — continuò. — A un esercito qualunque: le due organizzazioni sono molto simili. Soldati semplici, graduati di truppa, sottufficiali, ufficiali... una piramide gerarchica a molti livelli, ognuno con l'esatto grado di autorità e responsabilità. Ora, se un soldato semplice

indossasse l'uniforme di un ufficiale, chi se ne accorgerebbe? Gli altri soldati semplici?

— Non credo. Se si sbagliassero, correrebbero un certo rischio.

— Proprio così: in un sistema a caste i simulatori verrebbero protetti dal sistema stesso. — Gli occhi di lei brillavano nella penombra. — Il piano è questo. Prima che Preston potesse trovare qualcosa da dire, lei riaccese lo schermo: un film, questa volta. Una famiglia Kaltich, tutti vestiti di blu, passeggiava per strada.

— Guardali. Un uomo, una donna, due bambini. Una famiglia come tante. Turisti.

— E allora?

— Ne arrivano in continuazione, di famiglie così: turisti che viaggiano, vanno a spasso, si fermano negli alberghi... A quanto pare, i Kaltich hanno aperto il nostro mondo ai loro simili: e la loro gente ci viene in vacanza. Sullo schermo si vedevano ora due alieni vestiti di verde. — Gamma a passeggio. Mangiano, bevono e si comportano come gente qualunque. Come gente del tutto ordinaria. Se vestissero come noi nessuno capirebbe la differenza.

— Allora tu pensi che, se noi possiamo spacciarci per Kaltich, loro potrebbero farsi passare per terrestri? — Preston corrugò la fronte. — Non può essere così semplice. Devono avere qualche altro sistema d'identificazione.

— Probabilmente. Ma non si tratta solo di vestirsi come un Kaltich: c'è dell'altro. Ascolta. Ti abbiamo scelto per tre motivi: perché parli un galattico perfetto; perché

sei leale verso la STAR; e perché assomigli in modo impressionante a un delta cha abbiamo catturato. Proprio così — aggiunse. — Ti ho detto che si comportano come normali terrestri, e così abbiamo preso in trappola questo delta, costringendolo a lasciare i suoi amici. Era in vacanza, e c'è qualche bella ragazza, nella STAR. Lui c'è

cascato in pieno.

— E poi?

— Lei l'ha portato in albergo. L'abbiamo drogato e ci abbiamo lavorato fino in fondo, su quel delta. Ipnosi controllata. Gli abbiamo fatto dire tutto quello che sapeva. Ora dovrai studiare tutto quello che abbiamo saputo. Hai due giorni a disposizione. Dopo di che, non sarai più un essere umano, ma un Kaltich. Martin prese i cigarilli, ne accese uno per sé e uno per lei.

— Ma... la Porta — egli disse. — Forse fanno un controllo

elettroencefalografico, o una cosa del genere. I Kaltich non sono stupidi. Figuriamoci se in cinquant'anni qualcuno non ha già tentato un trucco come questo.

— Se così fosse, non ne sappiamo niente. La STAR non ci ha mai provato. Comunque, è un'obiezione valida — ammise. — Ma abbiamo pensato anche a questo. Questo delta è uscito dalla Porta di Washington. Noi l'abbiamo attirato a New York, e abbiamo fatto sì che i suoi amici lo sapessero. Ora, ammettiamo che ci siano dei tumulti. Tumulti così violenti, da infrangere l'anello di guardia che circonda la Porta. Immaginiamo anche che in mezzo alla confusione un gruppo di Kaltich arrivi di corsa, diretto alla Porta. Kaltich inseguiti da una folla di fanatici pronti a far loro la pelle. Non credo che i custodi della Porta andrebbero tanto per il sottile per identificarli, vero? E anche se si mostrassero molto pignoli, ti lascerebbero fuori mentre controllano con Washington?

— Forse no. Così questo è il piano.

— Funzionerà — lo rassicurò lei. — Pensi che la STAR se ne sia stata senza far nulla? Gli incendi e le dimostrazioni non sono spontanei. Dietro gli indiani il più

delle volte c'è la STAR. E ora abbiamo anche l'occasione favorevole — continuò la donna. — Da quando i Kaltich hanno raddoppiato il prezzo del trattamento ci sono dimostrazioni ogni giorno. Al momento giusto ci sarà una dimostrazione particolarmente violenta: e nel caos generale potrai entrare nella Porta. E non sarai solo: ci saranno anche altri Kaltich. Veri, questi. Non dovrai far altro che startene nel gruppo.

— Va bene. Così sono dentro alla Porta. E dopo?

Lei si strinse nelle spalle.— Dopo non lo so. Dopo tocca a te. Noi non possiamo far altro che darti l'opportunità favorevole.

— E il delta che devo impersonare?

— A quello non ci pensare. Siamo in guerra, no? Cos'è una vita rispetto al destino di un mondo?

Sullo schermo gli alieni camminavano e parlavano e si comportavano come normalissimi esseri umani. Preston si sporse, premette un pulsante. Lo schermo si spense. Nella penombra egli le toccò il ginocchio, le accarezzò la coscia.

— Sei bella — disse in inglese — Bellissima.

— Cretino! — La Thorenson aveva muscoli, anche: il ceffone gli intorpidì metà

faccia — Devi parlare in galattico! Sempre!

Martin si strofinò la guancia, guardandola.

— Comunque... grazie — disse lei, piano. — Grazie. Sotto la veste non portava nulla.

7

Tutte le Porte Spaziali erano identiche: una cupola centrale da cui si dipartivano strutture lunghe e basse che ricordavano un po' gli hangar. Variava solo l'estensione del terreno in mezzo al quale sorgeva la Porta: la Porta di Mosca aveva intorno quattro ettari di terreno vuoto; quella di Londra, mezzo ettaro. La Porta di New York aveva un terreno di proporzioni ancora più ridotte, e Preston ne era felice.

Correva verso l'edificio insieme a quattro Kaltich: tutti indossavano i vestiti blu brillante dei delta. «Come clown» pensò, «o gente che sta andando a un ballo in maschera. Ma non stai andando a una festa» si disse. «Questa è una faccenda seria.»

Pensò a Lassiter e alle sue mani tagliate. Cosa gli avrebbero fatto se l'avessero scoperto travestito da Kaltich?

Senza rendersene conto aveva rallentato: ora era distaccato dal gruppo, e la folla l'inseguiva da vicino. Le guardie della Porta erano scomparse nella confusione accuratamente programmata. Poco lontano un palazzo bruciava. Gli elicotteri illuminavano la notte con potenti fasci di luce. Il clamore della folla era come un ruggito.

«La STAR» pensò Preston, «ha fatto un buon lavoro: buono per me, se non altro.»

Non certo buono per i vecchi che erano stati fatti affluire intorno alla Porta con le menzogne; e neppure per quelli che sarebbero morti. «Il successo ha sempre bisogno della magia del sangue?» si chiese Preston.

Inciampò, quasi cadde. Il delta davanti a lui si girò, pallido come un morto. — Sta'

attento. Quelli sono come bestie feroci — disse con affanno. L'uomo portava una striscia rossa: era dunque di rango superiore a Preston. Meglio: lui aveva una striscia gialla, il che significava che gli altri tre Kaltich erano suoi subordinati; fortunatamente, però, gli ordini doveva darli il delta con la striscia rossa. In una situazione come quella, era più facile obbedire che comandare. Inciampò ancora proprio quando erano ormai quasi arrivati all'edificio. Le porte laterali erano chiuse: si poteva accedere alla Porta solo attraverso la rampa di carico e scarico. Un gruppo di Kaltich in bianco,

ipsilon, spostavano stolidamente delle casse. Accanto a loro c'era uno zero, con un'arma a canna piatta, che li chiamava a gesti.

— Da questa parte, signori. Presto!

Altri zero, armati allo stesso modo, arrivarono di corsa. Si schierarono su una linea, s'inginocchiarono, puntarono le armi. Dietro la folla, dal fondo, si levò un razzo al magnesio.

— Aspettate a sparare! — Il delta-alfa guardava la folla che rallentava, si apriva nel mezzo per sottrarsi alla minaccia degli zero.

— Perché non sparano? — Un delta-gamma fissava con odio il tumulto. — Ci volevano uccidere, fare a pezzi. Uccidiamoli come bestie!

— Silenzio, Egart!

— Sì, signore, ma...

— Se ne stanno andando — disse il delta-alfa. E poi, allo zero: — Sono tutti dentro?

— Sì, signore.

— Chiudete la Porta. — Una massiccia lastra di cemento armato scese dal soffitto, sbarrando l'apertura. — Potete presentarvi per l'interrogatorio — disse l'ufficiale. Preston seguì gli altri con calma. Nel cervello gli passavano, a lampi, concetti e idee non collegati tra loro. Quegli ipsilon, per esempio, caricavano le casse su un nastro trasportatore. Il nastro le portava oltre la Porta, su un altro mondo. Ma prima del passaggio, un congegno elettronico sottoponeva ogni cassa a raggi mortali in modo da distruggere ogni forma di vita... compresi eventuali intrusi. I Kaltich non volevano correre il rischio di trovare una vedova nera tra le banane, o una vipera tra la frutta. Nessun germe nocivo. Nessun essere vivente poteva sfuggire alla barriera mortale.

«Cominciamo a escludere questo modo di passare attraverso la Porta» si disse Martin.

Preston seguì gli altri sapendo dove stava andando; e questa consapevolezza gli dava conforto. Gamma Eldon era seduto alla sua scrivania quando entrarono nel suo ufficio. Alzò gli occhi. — Ebbene? — chiese al primo dei Kaltich.

— Eravamo in vacanza, signore. Ci avevano avvertiti di rimanere in albergo.

— Chi vi ha avvertiti?

— Incaricati dell'ONU, signore. — Preston provò una sorta di piacere perverso. I Kaltich erano stati avvertiti da membri della STAR, ma il merito sarebbe toccato all'

ONU... o, se andava male, la colpa.

— Ho capito. Avanti.

— Dopo un po' ci hanno detto di correre verso la Porta, e così abbiamo fatto. A metà strada, si è unito a noi quest'uomo — disse indicando con un gesto Preston. Eldon annuì: — Molto bene. Andate a fare rapporto. — Preston fece per seguire gli altri, ma Eldon alzò la mano. — No, tu no. Come ti chiami?

— Leon Tonach, signore. Vengo dalla Porta di Washington, signore — aggiunse subito. — I miei dati non sono registrati qui.

— E perché rientri da questa Porta?

— Colpa mia, signore. — Preston trasse di tasca dei documenti d'identità. La frusta che portava appesa al polso batté con rumore sordo contro il bordo della scrivania mentre li porgeva al gamma. — Come vedete, ero in vacanza. Mi sono separato dal mio gruppo perché... perché c'era una ragazza, signore. Una ragazza che trovavo attraente, molto attraente, signore. Siamo andati insieme a New York. Mi sono unito agli altri perché era la cosa migliore da fare.

«La verità» pensò, «è la prima regola da seguire se si vuole avere successo. Mai mentire, se se ne può fare a meno. Ma non è necessario dire proprio tutta la verità» si disse. «Cosa avrebbe fatto il vero Tonach? Attenzione, il pensiero è pericoloso. Il vero Tonach sono io e la mia vita dipende dal non dimenticarlo. Mai.»

Eldon guardò i documenti, prese il telefono. L'apparecchio era identico a quelli terrestri. — La Porta di Washington — chiese. Poi, rivolto a Preston: — Vai laggiù, in mezzo a quel cerchio nero e non muoverti... Keyman? — disse al telefono. —

Sono Eldon. Da voi c'è un certo Leon Tonach, delta-beta? Sì, aspetto... Esaminò

distrattamente le carte di Preston. — Sì — disse al telefono. — Va bene. Sì, gamma Keyman, lo farò immediatamente.

Riappese e fissò Preston. — Sei in arresto — gli disse seccamente. La punizione consisteva in sette colpi di frusta. Preston venne frustato sulla schiena nuda nel corso di una cerimonia cui parteciparono tutti i delta della Porta di New York. La frusta era usata da uno zero, che colpì non molto forte. Ma gli uncini erano acuminati, e il veleno nervino fece il resto.

Preston perse i sensi al secondo colpo. Poi svenne ancora quando lo slegarono. Poi rinvenne e urlò fino a perdere la voce prima che l'oscurità

scendesse misericordiosamente su di lui per la terza volta. Ma non durò a lungo: percepiva vagamente una sensazione di movimento, ma ciò che l'assorbiva era un rosso mare di dolore. Poco per volta si rese conto di trovarsi in una cella di due metri per tre con una porta sbarrata, una lampadina nuda e una branda di tela. Tremando si girò sul ventre. Il sangue gli scendeva dalle labbra rotte dai morsi che si era dati per resistere al dolore. I palmi delle mani erano pieni di ferite prodotte dalle unghie. Di quando in quando uno zero gli portava dell'acqua e osservava impassibile i suoi tentativi di bere. Infine fu in grado di parlare.

— Dove sono?

— Alla Porta di Washington, signore.

Già capiva alcune cose: lo zero l'aveva chiamato signore, e forse c'era ancora speranza. E chi era capace di viaggiare tra le stelle poteva trasportarlo da una città

all'altra senza problemi.

Poi, insieme all'acqua, cominciarono a portargli da mangiare. Dopo molto tempo, gli diedero un'uniforme nuova. Col tempo il dolore scemò e, finalmente, la porta si aprì ed egli fu libero. Cioè... libero di uscire dalla cella.

— La punizione è stata severa ma te la sei meritata. — Gamma Keyman fissava pensieroso il subordinato, in piedi davanti alla sua scrivania. L'ufficio era identico a quello di Eldon. Anche il cerchio nero era nello stesso posto. In mezzo al cerchio c'era Preston, in piedi: sapeva che bastava premere un bottone per ucciderlo. I Kaltich non correvano rischi. — Sei d'accordo che la punizione te la sei meritata?

— Sì, signore — Inutile discutere. Hilda Thorenson sapeva quello che l'aspettava, alla Porta? Era stata lei a frugare nella mente di Tonach, pensò Preston. Certo, che lo sapeva. O forse non si era nemmeno presa il disturbo di fargli quella domanda. O non glielo aveva detto per ovvie ragioni. Nessun uomo sano di mente si sarebbe sottoposto volontariamente a un supplizio del genere.

— Tu hai deliberatamente abbandonato il tuo gruppo, hai fraternizzato con un'indigena, sei uscito dai limiti e sei tornato attraverso la Porta di New York. Quattro infrazioni: tre gravi, una superflua ma indesiderabile. — Gamma Keyman si appoggiò all'indietro.

— Non mi piace che altri vengano a conoscenza delle infrazioni compiute da un mio subordinato.

— Le chiedo scusa, signore — disse Preston umilmente. Cominciava a

capire. I Kaltich erano del tutto umani anche nelle loro piccole rivalità. — Ho perso la testa —
confessò.
— Non sapevo proprio quello che facevo. Sono terribilmente spiacente per tutte le noie che vi ho procurato. Ho più che meritato la punizione. — Parlava con voce soffocata per il dolore ancora forte.
Rabbonito dalle scuse, il gamma si lasciò un po' andare.
— D'accordo, Tonach. Ti capisco. Queste indigene... — Fece un gesto espressivo.
— Ma non si devono violare i regolamenti.
— Me ne rendo perfettamente conto, signore.
— Mi sembra che il tuo atteggiamento sia corretto, e questo va a tuo credito, Tonach. Credo che basti così.
— Grazie, signore. La ringrazio davvero, signore — «Dacci dentro» pensò
selvaggiamente Preston. «Striscia, mangia la merda, ma fallo felice.»
— Tornerai al tuo posto — decise il gamma. — Ti farà male la schiena ancora per un po', ma a questo non c'è rimedio. Inoltre dovrai fare un turno in più per compensare i dieci giorni in cui sei stato male. Immagino — aggiunse, — che siano stati dieci giorni molto lunghi. Un'eternità, erano durati.
— Molto lunghi, signore. Vi assicuro davvero, signore, che non si ripeterà mai più.
— «Nemmeno» aggiunse dentro di sé, «se dovessi ammazzarvi tutti fino all'ultimo alieno.»
— Ecco lo spirito giusto — disse il gamma. — Puoi tornare al lavoro. Ancora una volta ebbe fortuna: gli amici e i colleghi di Tonach erano stati trasferiti. Fortuna?, si chiese Preston. Forse la fortuna non c'entrava per niente: forse faceva tutto parte del piano. Fino a quel momento la STAR aveva organizzato le cose alla perfezione. Tranne che per le frustate. Quelle non gliele avrebbe perdonate mai. Il lavoro era semplice, e gli lasciava un mucchio di tempo per pensare. Doveva semplicemente controllare che le merci in entrata corrispondessero a una distinta d'ordine: un lavoro che avrebbe potuto fare anche un deficiente, e tanto più l'ipsilonalfa incaricato alle operazioni di scarico. «E il sistema a caste» pensò; «chi appartiene a una certa casta può fare certe cose e non altre. Loro fanno i lavori pesanti, e io li controllo. E mi guardo intorno: questo è il motivo per cui sono qui. Bene,

sotto allora: ormai ci sono dentro. Mi hanno accettato e sono ragionevolmente al sicuro. Ora bisogna che i Kaltich paghino per quello che hanno fatto.»

«E poi» si disse, «ci sono due milioni di unità galattiche che ti aspettano». Sopra ai gamma (che erano quattro e che lavoravano in quattro turni di sei ore) c'erano due beta; sopra questi ultimi doveva esserci un alfa, che dirigeva la Porta. Gli ipsilon erano la manodopera, e non portavano la frusta. I lavori sporchi spettavano agli zero: custodi, guardiani, polizia militare. Anch'essi, come gli ipsilon, non portavano fruste: però, erano armati.

«Non va, accidenti» pensò Preston. «Io sono una specie di sottufficiale. Sono libero di muovermi nella Porta e ne so abbastanza per svolgere il mio lavoro senza destare sospetti, ma questo è tutto. Il segreto, il funzionamento della Porta, è fuori della mia portata. Come fa un sottufficiale a sapere come funziona la sala computer dello stato maggiore?» Ancora non aveva nemmeno visto la Porta; come Tonach, del resto, o almeno così gli avevano detto. Strano, questo, però: visto che Tonach ci era passato attraverso, qualcosa avrebbe dovuto sapere. Probabilmente i Kaltich utilizzavano un blocco ipnotico che impediva di dare certe informazioni. L'ipnosi è

uno strumento formidabile... bisogna però sapere che domande fare e come farle. Irritato, entrò nella sua stanza sbattendo la porta. Era una stanza comoda, dall'arredamento lussuoso; dagli oggetti personali si capiva che Tonach apprezzava molto le belle cose. Un apparecchio stereofonico con molti dischi. Un proiettore con molti film. Una bella macchina fotografica. Molte bottiglie di liquori costosi, alcuni familiari e altri no. Uno strano congegno cui era collegato un casco e una tastiera. Un vaso di cristallo in cui lentamente si contorcevano concrezioni di cristalli viventi: un caleidoscopio mobile dai colori vivaci. Una fotografia tridimensionale di una bella donna sorridente.

La prese, e una voce dolce cominciò a sussurrare dall'immagine.

«Carissimo Leon, ti amo moltissimo. Ti penso sempre, anche se sei così lontano da me. So che è tuo dovere, e che presto sarai di ritorno. Ma l'attesa mi sembra infinita: l'attesa e la speranza che noi due si stia insieme per sempre. Ieri sono andata all'ufficio emigrazione, e mi hanno fatto vedere tutta una serie di posti meravigliosi. Quando tornerai sceglieremo il più bello e ci andremo. E lì ci faremo costruire una grande casa, con tanta terra e molti servi. E, amore» quando saremo insieme io ti...»

La voce si fece più morbida, più intima. Preston mise giù la fotografia. Le

donne Kaltich sono tutt'altro che inibite, pensò. Si chiese se avrebbe sofferto a lungo per la perdita del suo uomo.

«Dannazione» pensò. «Tra di loro sono abbastanza umani. Perché non si comportano allo stesso modo anche con gli altri?» Conosceva la risposta: il complesso del colonizzatore. Gli altri erano inferiori, selvaggi, schiavi. Eguaglianza sì, ma solo con gli altri Kaltich.

Prese il casco, se lo mise in testa. Non successe nulla. Schiacciò a caso qualche tasto di colpo la stanza si tramutò in un vortice dai colori splendenti. Premette ancora un paio di tasti e un canto acuto e sommesso si levò accanto a lui. Altri tasti e, di colpo, si sentì un animale terrorizzato avviluppato in una rete. All'estremo limite del suo campo visivo qualcosa di orrendo cominciò ad avanzare lentamente. Preston si strappò il casco di dosso, si alzò tremando in piedi. Registrazioni mentali? L' agonia di un essere intrappolato, terrorizzato, pienamente consapevole della sua sorte. Che razza di divertimento, pensò. Terrore e violenza tanto per passare il tempo. Esiste un limite alla decadenza?

E alla ricchezza? Tutta la stanza di Tonach faceva pensare a denaro speso come acqua, con sdegnosa indifferenza. Per i Kaltich, solo il meglio. Il meglio della Terra e di chissà quanti altri mondi.

Il casco, i cristalli viventi, la fotografia parlante erano frutto di una tecnologia aliena: una tecnologia molto più avanzata di quella terrestre, ma inutile per i suoi scopi. Giocattoli, ornamenti, divertimenti per passare il tempo: cose per lui del tutto inutili. E aveva fretta, perché il gioco prima o poi sarebbe stato scoperto. Uscì dalla camera, percorse un corridoio, entrò nella sala comune. Alcuni delta erano seduti attorno a un tavolo giocando a uno strano gioco. Uno lo salutò con un gesto.

— Vieni a giocare anche tu, Leon.

— No, grazie. Non sono dell'umore giusto.

— Dai. Mi devi una rivincita.

Preston scosse il capo. Il delta lo conosceva: probabilmente in modo superficiale, ma quanto bastava a tirare in ballo cose fatte insieme in passato, o conoscenze comuni. Tra l'altro, Preston non aveva la minima idea di come funzionasse il gioco.

— Ma che succede? Vuoi tenermi alla larga?

— Lascialo in pace. — Uno dei giocatori disse qualche parola all'orecchio dell'altro.

Il delta si strinse nelle spalle. — Ah, ho capito. Non lo sapevo, scusa. Ma

prima o poi bisogna che la superi, questa storia, no? — Poi, rivolto a Preston: — Scusami, Leon, non sapevo. Sarà per un'altra volta, d'accordo?

Preston uscì, sollevato, e continuò a pensare. La Porta Spaziale probabilmente stava nel centro del complesso: sembrava il posto più logico. Uffici e abitazioni formavano come un anello intorno alla Porta: sia per protezione sia per un accesso più facile. Ciò significava che doveva esserci un passaggio che portava alla Porta Spaziale. Cominciò a cercarlo basandosi sulle informazioni di Tonach e sul suo istinto, ma non approdò a niente. Trovò una porta promettente, ma era chiusa a chiave. Allora c'era soltanto una alternativa.

Andò alla rampa di scarico: il nastro trasportatore conduceva direttamente alla Porta. Lo seguì fino a quando il nastro s'immerse in uno stretto tunnel. Tornò alla rampa, pensieroso. Certo, i camion potevano salire la rampa e penetrare fino al centro del complesso: era inevitabile, per trasportare macchinari pesanti. Il ragionamento era probabilmente corretto: ma le altre aperture a fianco del nastro erano chiuse da portoni d'acciaio.

E il tunnel portava senz'altro alla trappola mortale.

C'era un'unica cosa da fare. Lo zero era tranquillo, rilassato: il suo era un servizio di guardia poco più che formale. Vide Preston avvicinarsi, s'irrigidì sull'attenti.

— Sì, signore?

— Visita medica.

— Un attimo, signore. Il vostro nome? — Preston glielo disse. La guardia armeggiò con un comunicatore a muro.

— Bene, signore. Passate pure.

«Sono molto rigorosi» pensò Preston; «non vogliono che le caste inferiori abbiano accesso a certe aree.» Sapeva che gli ipsilon, per esempio, erano alloggiati in cubicoli sotterranei. Gli zero stavano nelle loro caserme. Solo i Kaltich di rango più elevato sembrava avessero accesso alla Porta Spaziale.

«La STAR ha fatto uno sbaglio» pensò Preston. «Come minimo avrebbero dovuto procurarmi il posto di un gamma. No» si disse, ripensandoci. «I gamma sono troppo pochi, mi avrebbero riconosciuto subito. E forse non ce n'è uno che mi assomigli abbastanza.» Si accorse di fantasticare: una perdita di tempo. Aveva bisogno di tutta la sua concentrazione su quello che stava facendo.

L'infermeria era proprio davanti a lui. E doveva entrarci, perché l'aspettavano: in caso contrario, sarebbero sorte delle complicazioni.

Il medico era un gamma-alfa. Accanto a lui un assistente era pronto a prendere appunti.

— Sì, che c'è?

— Mi fa male la schiena — disse Preston, ed era la verità.

— Tu sei il delta che è stato punito? — chiese bruscamente il dottore.

— Si, signore. Sono Leon Tonach.

— Come dovresti sapere, le conseguenze della fustigazione rientrano nella punizione. Ti farò rapporto perché mi hai fatto perdere tempo.

— Sì, signore. Scusate, signore. — «Be', è finita in fretta» pensò Preston. Uscì

dall'infermeria e svoltò dalla parte opposta dalla quale era venuto. Rapidamente discese una rampa di scale, percorse un corridoio, aprì una porta. A qualche metro di distanza ce n'era un'altra. L'aprì e vide la Porta.

Non poteva essere nient'altro.

Tuttavia, non era come se l'era aspettata.

Davanti a lui c'erano due archi accostati, larghi cinque metri e alti sei. Assomigliava a una gigantesca lettera «m». Un arco era nero: di un nero totale, assoluto, che faceva male agli occhi. L'altro invece aveva un aspetto normale tranne che per certe vibrazioni dell'aria, simili alla turbolenza dell'aria calda. Una rampa conduceva agli archi, e la pendenza della rampa gli impediva di vedere cosa ci fosse al di là. Il tunnel dentro il quale scorreva il nastro trasportatore penetrava direttamente nella Porta e disturbava la simmetria degli archi.

Un uomo uscì camminando fuori dall'arco nero.

Sembrò uscire come da una fitta nebbia; camminava con disinvoltura, come uno che passi da una stanza all'altra, come uno che stia facendo una cosa del tutto normale. Era tutto vestito di rosso: un alfa. Vide Preston e si fermò.

— Ehi, tu! Cosa stai facendo qui?

Preston fece un inchino e, con un gesto, indicò la porta dalla quale era venuto.

— Ti ho fatto una domanda! — L'alfa impugnò la frusta, la scosse. La frusta fischiò nell'aria. — Rispondi!

— Stavo per passare attraverso la Porta, signore.

— Solo? — L'alfa gettò un'occhiata all'altro arco. — Qui c'è qualcosa di strano. Voltati e cammina davanti a me... — La frusta sfiorò la guancia di Preston. —

Muoviti!

Preston lo colpì allo stomaco.

L'alfa aveva un corpo molle e flaccido: il pugno di Preston sprofondò fino al polso. Si piegò in due rantolando; Preston lo colpì sulla nuca con il taglio della mano. L'alfa cadde al suolo, rotolando un poco; e l'estremità della frusta toccò l'arco nero. Preston, freneticamente, gli tolse i vestiti.

«Bisogna che mi travesta» pensò. «Devo correre il rischio. Un delta non ha abbastanza potere. Ho bisogno di più autorità. E di fortuna. Finora mi è andata bene. Speriamo che duri ancora un po'... Perlomeno fino a quando non sarò fuori di qui con indosso i vestiti di quest'alfa.»

L'uniforme rossa era un po' troppo larga, ma con la cintura non si notava troppo. Prese la frusta dell'uomo, ma si fermò quando la vide. L'estremità della frusta era stata mozzata di netto: nel punto del taglio il metallo luccicava, speculare. La guardò corrugando la fronte: prima la frusta, poi l'arco nero. Con cautela protese la frusta, toccò la superficie nera. Sentì una lieve resistenza, e premette più a fondo. Il metallo della frusta si dissolveva sotto i suoi occhi. Guardò quanto rimaneva della frusta, un mozzicone.

Ai suoi piedi, l'alfa morto lo guardava con un'espressione interrogativa. Trenta secondi dopo Preston attraversò audacemente l'altro arco. Per un attimo percepì un tenue formicolìo, e questo fu tutto. Si volse: ora l'arco dal quale era appena uscito era nero, e l'altro trasparente. Ma attraverso l'arco trasparente non vide quello che si aspettava: l'alfa morto non c'era più.

Scosse il capo, impaziente. Era la guerra. L'alfa era morto così come era morto Lassiter. Il fatto che fosse scomparso non significava nulla: una cosa di cui preoccuparsi in seguito. Ora doveva fuggire.

Uscì dalla Porta con passo fermo: gli zero s'inchinavano davanti a lui, gli ipsilon distoglievano lo sguardo lavorando con maggior lena. A grandi passi uscì dal complesso, nell'aria tersa.

Tersa perché non c'erano né edifici ammassati gli uni contro gli altri, né fiumi di automobili, né fumi di ciminiere, né folle che si accalcavano. C'erano invece snelle strutture piramidali, alte e eleganti alla luce pura del sole. E poi il verde dell'erba e degli alberi, chiazzato qua e là da grandi distese di fiori.

«Perdio» pensò eccitato, «ce l'ho fatta. Ce l'ho fatta davvero! Sono il primo terrestre che mette piede su un altro mondo!

8

Dietro di lui risuonò una nota musicale, bassa e morbida. Un camion a cuscino d'aria carico di casse stava scendendo la rampa. Andava piano, come

in attesa di un segnale. Poi accelerò, passando accanto a Preston che continuava a camminare, quindi scomparve tra gli alberi. Dieci minuti dopo, quando già rimpiangeva di non essersi arrischiato a chiedere un passaggio al camion, Preston raggiunse un edificio a forma di piramide.

Era una tenda: un tepee, una tenda conica all'indiana. Ce n'erano anche altre, un intero villaggio. La struttura era in tubolare d'alluminio, la copertura in plastica ravvivata da qualche disegno molto primitivo. C'era anche della gente, che andava da una tenda all'altra o conversava in gruppi sul terreno erboso. Preston provò una strana sensazione di familiarità. «Indiani» si disse, «come le bande di New York.» Ma quasi subito si corresse. «Questi sono indiani veri. Pellerosse. Amerindi.»

Lentamente attraversò il villaggio. Stranamente, vista la primitività delle abitazioni, il villaggio non puzzava. C'era anche qualche cane, ben pasciuto e bene educato. Anche i bambini erano beneducati. Osservò attentamente un pellerossa: aveva un arco d'acciaio, frecce con alette di nailon invece che di penne. Coltello e accetta erano di acciaio inossidabile. I vestiti, tutti frange e disegni, sembravano di fibra sintetica. Guardò dentro una tenda: una donna dagli occhi sbarrati tirò indietro un bambino. Il pavimento era coperto di tappeti e coperte. Appesi ai tubi d'alluminio c'erano utensili vari. Nella tenda c'era anche un uomo. Preston gli rivolse la parola: —

Che mondo è questo?

— Signore? — L'uomo parlava con un forte accento gutturale, ma il suo galattico era perfettamente comprensibile.

— Come si chiama questo mondo?

— Signore, perdonatemi: non capisco.

«Che stupido» pensò Preston. Guardò la stolida faccia bruna, gli occhi spenti. Senza rendersene conto impugnò la frusta. La frusta di Leon Tonach, perché quella dell'alfa era andata distrutta. L'uomo si rattrappì.

— Non importa — disse Preston, e uscì.

Le tende erano piantate ai due lati di un'ampia strada. Nel centro del villaggio c'erano alcuni edifici fatti di tronchi non squadrati. Preston riconobbe un magazzino di granaglie, l'officina di un fabbro ferraio, una stalla. C'era anche un edificio in legno lungo e basso con un'ampia veranda lunga come tutta la casa. L'edificio era circondato da una palizzata. Sembrava un goffo miscuglio tra un saloon stile vecchio West e un caffè alla francese, con i tavolini sul marciapiede. Seduti ai tavoli c'erano molti Kaltich che mangiavano, bevevano, parlavano. Donne indigene portavano vassoi con cibo

e bevande. Preston si accorse di avere molta fame. Salì nella veranda, sedette a un tavolo, chiamò una donna con un gesto. — Da mangiare — disse. — E da bere.

La ragazza aveva la pelle scura ed era molto carina. Indossava una veste con frange stretta in vita da una cintura e lunga fino al ginocchio. Aveva anche una collana di perline di vetro. — Va bene una bistecca, signore?

Preston annuì.

— E vino? O preferite del tiswin?

— Vino rosso — disse Preston. — Portami anche qualcosa da fumare. Cigarilli del numero uno. — «All'inferno» si disse. «Spassiamocela finché si può.»

Il cibo era buonissimo: bistecca, palatine fritte, piselli, pomodori, granturco dolce, funghi. Per dolce, torta di mele speziata con cannella e noce moscata. Il vino era autentico vino francese, d'annata. I cigarilli erano di una marca famosa. Preston fumava pensieroso: avrebbe voluto che fosse notte per poter osservare le costellazioni aliene. Si sentiva in qualche modo deluso: quel posto era troppo simile alla Terra: stessa gravità, stesse piante, stessi cibi. E gli indigeni, così familiarmente pittoreschi, con i loro vestiti di pelle di daino e le collane di perline. Tuttavia, perché meravigliarsi? Se quel mondo era simile alla Terra, anche le forme di vita dovevano essere molto simili. Aminoacidi e DNA si sarebbero combinati in modi analoghi a quelli terrestri, dando origine a identiche forme di vita. E i Kaltich certo non «occupavano» pianeti inadatti al loro organismo. Quello era un mondo primitivo, molto simile alla Terra come doveva essere due o trecento anni prima. I Kaltich l'avevano scoperto, vi avevano aperto una Porta e avevano cominciato a commerciare. Ecco perché tante cose erano così familiari: perché venivano dalla Terra. La Porta permetteva il passaggio diretto delle merci da Washington a quel mondo.

Si rilassò sulla sedia. Gli indigeni probabilmente erano fermi al neolitico: dunque non scambiavano merci, ma servizi in cambio di beni essenziali. Un pianeta di vacanze, pensò. Qualcosa come il Castello di Steyr, ma su scala infinitamente maggiore. Un mondo che desse ai Kaltich l'illusione della vita primitiva e, forse, il brivido della caccia.

Un gruppo di delta seduti all'altra estremità della veranda si alzò e si diresse verso le stalle. Preston notò che non avevano pagato, e che la cosa sembrava del tutto normale. «Già, perché pagare?» pensò Preston. Forse che i soldati devono pagare per il rancio? Ecco la vera ricchezza, si disse: la

possibilità di prendere ciò che si vuole quando si vuole. I Kaltich erano dunque incredibilmente ricchi. Su un pianeta come quello non si prendevano nemmeno il disturbo di usare il denaro. Ma su un pianeta come quello lui non avrebbe mai trovato ciò che stava cercando. Fumando, s'irrigidì: una mano gli si era posata sulla spalla. Si voltò, guardò in alto: dietro di lui c'era un alfa.

— Guarda guarda — disse l'alfa fissandolo. — Che fortuna. Posso sedermi al vostro tavolo?

— Ma certo.

— È raro incontrare uno della nostra classe in un posto come questo — disse l'alfa sedendosi. — Io sono Maddule.

— Tulan — rispose Preston. — Jay Tulan.

— Jay? — disse Maddule con un sorriso smagliante. — Apparteniamo allo stesso ramo, allora. Io sono un Dee.

— Che combinazione! — Si strinsero la mano. Maddule era un uomo di mezza età. Aveva il disco d'argento del personale amministrativo e odorava un po' di brandy. —

Siete giovane — disse guardando Preston. — Questo è il vostro primo incarico?

Preston annuì.

Maddule sospirò. — Mi ricordo quando avevo la vostra età: ogni volta che si apriva una nuova Porta dovevo andare a darci un'occhiata. Ho visto più di cento posti solo durante il mio primo viaggio. È quello che facciamo tutti — aggiunse. — Siamo come bambini con un giocattolo nuovo. Ma l'interesse, dopo un po', diminuisce.

— Già, immagino che sia così — disse Preston, senza impegnarsi.

— Ecco perché non mi aspettavo di trovare qui un alfa della vostra età. Non c'è

molto, qui, che possa attirare un giovane. Non per una settimana o due ancora, voglio dire. Tra un po' arriveranno i bisonti. I bisonti vanno a sud per l'inverno e tornano a nord per l'estate. Sono milioni e milioni.

— Bisonti?

— Già. Grossi bestioni, molto brutti a vedersi. Gli indigeni si divertono a cacciarli. Li inseguono a cavallo, separano alcuni capi dalla mandria e poi li uccidono con frecce e lance. A volte un giovane salta in groppa a un bisonte e lo uccide con il coltello. Lo fanno per farsi ammirare dalle donne — aggiunse Maddule con una certa brutalità. — Fortunatamente, noi non abbiamo bisogno di sottoporci a questo genere di prove come questi primitivi. Vi piace la caccia?

— Abbastanza — disse Preston.

— Allora avrete di che divertirvi, qui — Maddule si girò, chiamò la cameriera con un gesto. — Beviamo qualcosa. Un po' di brandy?

— Sì, grazie — disse Preston. La sua fortuna continuava a durare: Maddule evidentemente aveva bevuto un po' troppo, e si mostrava loquace e desideroso di stare in compagnia. Più beveva, più avrebbe parlato. E più cose Preston avrebbe saputo.

— Venite qui spesso? — chiese.

— Non spesso.

Maddule bevve un sorso di brandy, annuì mostrando la sua approvazione. —

Tranne i bisonti, 1576 non offre grandi cose. Sono bersagli facili, se vi piace cacciare in questo modo. Ma per una caccia come si deve dovreste provare su 382. Ci sono ancora i dinosauri — spiegò. — Creature enormi e feroci con un cervello grande come una noce. Ci vogliono i fucili a razzo e i laser per buttarli giù. — Alzò il bicchiere. — Alla vostra salute! Bevvero.

— Ma se volete cimentarvi con qualcosa di davvero pericoloso, dovete andare su 891 — continuò Maddule riempiendo di nuovo i bicchieri. — Ci sono insetti veramente giganteschi. Certi ragni sono grossi come un cavallo e le vespe grandi come avvoltoi. Esperienze che non si dimenticano. Alla salute!

Maddule vuotò il bicchiere. Preston prese la bottiglia e glielo riempì di nuovo. —

E gli altri mondi?

— Quelli di tipo M e R? Brutti, molto brutti. La radioattività può fare brutti scherzi al protoplasma. Quei mutanti... — Egli scosse il capo. — Roba da scienziati: a meno che non abbiate il gusto della mostruosità. Credetemi, non hanno nulla da offrire. Tranne gli incubi, cioè. Un po' di brandy?

Bevvero ancora.

— Sentite — disse Maddule, — potremmo andare a dare un'occhiata da qualche parte, Io so come fare per evitare le solite e noiose procedure. Avete tempo?

Preston annuì. Non aspettava altro. — Certo che ho tempo. È molto generoso da parte vostra, Maddule.

Maddule gli fece un gran sorriso. — Ma figuratevi — disse. Maddule vide un delta che camminava lungo la palizzata. — Ehi! — chiamò. — Procurami un'auto — Prese la bottiglia, sorrise a Preston. — Il bicchiere della staffa — disse. Maddule guidò un po' sbandando verso la Porta, salì la rampa, si fermò. —

Incaricato — chiamò.

Nel muro apparentemente solido si aprì uno sportello. Apparve un gamma. — Sì, signore? — chiese con grande rispetto. Preston intravide un complicato quadro di controllo.

— Su cosa è sintonizzata la Porta?

— Su 5354, signore.

Maddule sporse le labbra:

— Età del bronzo. Poco interessante, a meno che non vi piacciano i giochi di gladiatori. Impostala su 1269 — ordinò.

— ...E rimettila come prima quando siamo passati.

— Subito, signore — Il gamma mosse qualcosa sul quadro di controllo. Preston osservò avidamente, ma non capì nulla. Capì soltanto che quell'alieno gamma era, evidentemente, l'addetto al funzionamento della Porta. Guardò l'arco trasparente, che ebbe come un guizzo. — 1269, signore.

Maddule mise in moto l'auto. Di nuovo Preston sentì un lieve pizzicore. Preston fiutò l'aria mentre l'auto scendeva dalla rampa, fuori dell'edificio: si sentiva forte l'odore del mare. Si sentiva anche il rumore delle onde.

— Se vi piacciono i frutti di mare e il pesce, ecco dove si deve venire — disse Maddule. — Qui i continenti non si sono mai sviluppati, e tutta l'ecologia è di tipo marino. Ho visto aragoste lunghe sei metri, e ostriche larghe tre. Eccezionale per la pesca.

L'auto percorse una breve salita, si fermò. Sotto si stendeva una grande spiaggia e l'oceano dalle onde bianche di schiuma. Qua e là, sulle acque, ammassi di alghe. In lontananza qualche figura umana nuotava tra le onde.

— Hanno le branchie — disse Maddule. — Per forza. I bambini nascono sott'acqua. Certe volte faccio fatica a credere che siano umani.

— Ma sono davvero umani?

— Così almeno dicono gli scienziati — rispose Maddule sterzando. — Sono mammiferi, comunque. Proviamo l'803.

L'803 era un mondo di vulcani, di bagliori infuocati all'orizzonte, di nuvole di ceneri, di esseri simili a salamandre che non sembravano risentire affatto del calore. Preston vide un immenso macchinario intorno al quale si agitavano alcune creature, piccole e goffe nella tuta protettiva. Evidentemente si trattava di una miniera.

— Un meteorite — spiegò Maddule. — Un piccolo asteroide deve aver colpito questo mondo, permettendo così al nucleo fuso del pianeta di affiorare alla superficie. Questo è successo moltissimo tempo fa, naturalmente. Ci è molto utile per l'estrazione di certi metalli. Pensate, un altoforno grande quanto un mondo intero... —

Ridacchiò. — È abbastanza dura per quelli che ci lavorano, ma non si può avere tutto.

«Il che non si applica agli alfa» pensò Preston. «Gli alfa possono avere tutto.»

Maddule si comportava con l'inconsapevole arroganza di quello che non

concepisce neppure lontanamente che ci si possa opporre ai suoi desideri. Nemmeno i monarchi di una volta, quelli che regnavano per diritto divino, avevano mai goduto di un tale potere assoluto. Per Maddule i mondi dell'universo erano solo interessanti curiosità. In ogni Porta la sua parola era legge. Nel sistema a caste dei Kaltich gli alfa erano in cima alla piramide.

— Bene, ragazzo mio — disse Maddule dopo una decina di mondi. — Che facciamo, adesso?

«Dammi i piani per la costruzione di una Porta» pensò ferocemente Preston. «E

anche la formula del trattamento di longevità. E poi fammi ritornare sulla Terra.»

Invece disse: — Non saprei, signore.

— Non c'è niente che desideriate vedere in modo particolare? Preston scosse il capo,

— Davvero? — L'alfa fece risalire la macchina su per una rampa. — Be', non c'è

posto migliore di casa propria.

— Proprio così.

— Sì, signore? — chiese l'operatore allo sportello.

— Uno — si limitò a dire Maddule.

«Uno» pensò Preston. Era ovvio che il mondo d'origine dei Kaltich avesse il numero uno. Ora però non vedeva l'ora di disfarsi della sua guida. «Devo cercare una biblioteca» pensò. «Un posto dove trovare le informazioni che mi servono su tutti questi mondi. E anche sul funzionamento delle Porte. Non devo far altro che entrare e chiedere: un alfa può tutto. Fin quando ho addosso questi vestiti posso avere ogni cosa. Semplice... come rubare una caramella a un bambino.»

— Eccoci arrivati — disse Maddule scendendo dall'auto. Preston lo seguì, guardando la scena.

Un lungo muro tutto pieno di Porte. Niente rampe. Solo una sterminata fila di Porte dalle quali entravano e uscivano una folla di Kaltich. Il capolinea, pensò. Il cuore di un sistema di trasporto complesso come una centralina telefonica. «Attento, sei tornato a casa» si disse. «Non è la prima volta che vedi questo posto. Ringrazia Maddule e vattene, come se sapessi perfettamente dove andare.»

Sorrise all'alfa, tendendogli la mano.

— Grazie di tutto, signore. Mi è piaciuto moltissimo.

— Ne ero sicuro — disse Maddule ricambiando il sorriso. — Che fate ora? Tornate al lavoro?

— Sissignore.

— Forse ci incontreremo di nuovo. A quale Porta siete addetto? —1492 — rispose Preston in fretta. — Grazie ancora, e arrivederci. — Sentì qualcosa in mezzo alla schiena prima ancora di udire la voce.

— Tulan! Fermo o sparo! Preston si buttò a terra. Si rialzò. Corse via. La gente gridava. Una ragazza in giallo lo guardò con occhi colmi di terrore. Inciampò. Cadde. Aveva la gamba sinistra come di fuoco. Si massaggiò i muscoli freneticamente, nel disperato tentativo di sciogliere il crampo. Sudando alzò gli occhi e vide Maddule. L'alfa non sorrideva più: lo guardava fisso. Nella mano sinistra un tubo sottile. Arrivarono due zero, e l'alfa si rimise il tubo in tasca.

— Ti avevo avvertito — disse l'alfa. — Perché non hai obbedito?

— Va' all'inferno! — Preston, stringendo i denti, cercò di rialzarsi. Era molto difficile stare in piedi. — Perché mi avete fatto questo?

— Credi davvero che sia così facile impersonare uno della mia classe? — rispose freddamente Maddule.

9

C'era come una vibrazione acuta che gli aggrediva le ossa, un po' come il trapano del dentista. Una vibrazione che trasformava l'universo in un rosso inferno di dolore. La vibrazione scemò, e Preston vide di nuovo, e sentì il sudore che gli colava dal volto, e il tremito delle sue mani. Cercò di respirare profondamente. L'aria era fresca e sapeva un poco di rose.

— Questa — disse dolcemente l'inquisitore — era solo una dimostrazione. Era un gamma-alfa-zero: un uomo alto dal volto senza espressione e dalla bocca implacabile. Aveva mani lunghe, snelle, sensibili: docili strumenti della sua volontà. Quelle mani ora erano appoggiate sul piano della sua scrivania, vicino a un quadro di controllo con molti tasti e luci spia. Preston vide una luce rossa diventare prima gialla. Dultar annuì, soddisfatto.

— Parliamoci chiaramente — disse. — Rifiutarsi di rispondere alle mie domande è

impensabile. Se coopererai eviterai il dolore. E voglio la verità — aggiunse. — La minima menzogna comporterebbe conseguenze estremamente sgradevoli. Preston non rispose. Stava ancora tremando. Si asciugò il palmo delle mani sull'uniforme grigia che gli avevano dato al posto

di quella dell'alfa. Aveva i piedi nudi. I polsi erano incatenati con una catena lunga e sottile, dall'aspetto tanto fragile che sembrava di poterla rompere con uno strattone. Ci aveva provato. La catena non si era rotta, e Preston era caduto a terra, gemendo. Le manette, per effetto dello strappo, gli avevano dato una potente scarica elettrica.

— Detto questo — proseguì Dultar — credo che possiamo procedere. Come ti chiami?

— Jay Tulan.

— Per piacere non perdiamo tempo — Dultar non alzò neppure la voce. «Sembra»

pensò Preston «un preside che parla con lo scolaretto disobbediente. O un monaco della Santa Inquisizione davanti ad un eretico.»

Dultar proseguì: — Non mi diverte fare del male più dello stretto necessario, e dunque te lo chiedo per la seconda volta. Come ti chiami?

— L'ho già detto.

— Dillo ancora.

— Jay Tulan.

Un dito lungo e sottile si avvicinò a un pulsante, esitò. — Ti farò capire che è

inutile mentire — disse Dultar in modo molto ragionevole. — Questo non è il tuo nome, e io lo so. — Si alzò, prese da uno scaffale un grosso volume rilegato in rosso. Sulla costa c'era solo una lettera, J. — In questo libro sono elencati tutti i membri della famiglia Jay. Nessuno si chiama Tulan. È evidente, dunque, che si tratta di un nome inventato.

Preston si guardò le mani. «La fortuna» pensò. «Più di tanta non se ne può avere. Ho finito la mia quando ho scelto un nome a caso. Come facevo a sapere che gli alfa, come i Cinesi, mettono prima il cognome?»

— Tu non appartieni alla famiglia Jay — continuò il gamma. — Dee Maddule mi ha detto che la tua ignoranza è spaventosa. Questo, insieme al fatto che avevi la frusta di un delta, lo ha reso sospettoso. Gli abiti che avevi addosso erano autentici però, e appartenevano a Zee Wayne. Dove li hai presi?

Preston scosse il capo. Questa volta la vibrazione che gli perforava le ossa lo portò

al limite dell'incoscienza. «Mi odia» pensò confusamente Preston mentre la vibrazione svaniva. «Per lui, come per tutti i Kaltich, il mio reato è imperdonabile: mi sono spacciato per un alfa. Un cattolico reagirebbe allo

stesso modo se avessi sputato in faccia al Papa.»

Ancora tremante, si guardò in giro. Nella stanza c'erano solo loro due. Era un vasto locale ricoperto, pareti e pavimento, di pseudomarmo. Pareti e pavimento erano raccordati da una breve curva. «Niente polvere, qui dentro» si disse. «E niente pietà.»

— Stiamo controllando presso ogni Porta per scoprire dove si trova l'alfa Zee Wayne — disse Dultar. — Ma le Porte sono tante. Sarebbe utile a tutti e due se tu mi dicessi dove hai preso quei vestiti.

— Li ho trovati — disse Preston. Sul quadro di controllo si accese una luce rossa.

— Davvero non ti sei ancora convinto che mentire non serve a niente? — Dultar premette un pulsante. La vibrazione sonica divenne sempre più acuta. — Posso romperti tutti i capillari — disse Dultar con voce impassibile. — Posso disintegrare la tua coordinazione muscolare. Potrei farti scoppiare come un sacchetto di carta pieno d'acqua. Ora, per l'ultima volta: dov'è Zee Wayne? — Non lo so — gemette ,Preston. Si accese una luce verde. Il dolore diminuì, cessò. Dultar lo guardò, pensieroso. —

Credo che tu non mi dica tutta la verità. Comunque, non hai mentito, e ti concederò il beneficio del dubbio. Hai visto Zee Wayne?

— No — Preston aveva ucciso una persona che gli era completamente sconosciuta.

— Hai avuto i vestiti da un alfa?

Preston annuì.

— L'alfa era Zee Wayne. Ti dico questo in modo che tu possa capire la domanda. Dov' è Zee Wayne?

— Non lo so.

Si accese la luce verde.

— Come ti chiami?

— Preston. Martin Preston.

— Dov'è Zee Wayne?

— Non lo so. — Era la verità. «Non ho la minima idea di dove sia» pensò Preston.

«Dov'è un uomo quando muore? In paradiso? È ancora nella Porta o lo hanno sepolto fuori? Forse l'hanno messo in scatolette per conservarlo, o l'hanno appeso al sole a seccare. Dirò la verità» si disse. «Ma non tutta la verità. Risponderò a tutte le domande... sperando che questo sadico non mi faccia la domanda più importante.

— Mettiamola in un altro modo — disse Dultar. «Strana la sua cecità di fronte all'ovvio» pensò Preston. «O forse l'omicidio di un alfa è cosa del tutto impensabile, per un Kaltich.» — Dove hai avuto quei vestiti? — chiese Dultar.

— Sulla Terra — disse Preston.

E, urlando, precipitò in un abisso di dolore.

Si mosse, e scoprì che il corpo obbediva ancora ai suoi ordini. Aprì gli occhi: sul soffitto basso era applicata una placca di materiale luminescente. Alzò la testa. Si guardò attorno. «Una cella è sempre una cella» pensò. I muri, le sbarre, il minimo indispensabile. A una parete c'era un lavandino. Si alzò e bevve avidamente prima che gli venisse il sospetto che l'acqua potesse essere drogata. Troppo tardi, ormai. Non faceva più differenza.

— Devi essertela vista brutta, amico.

Preston si girò. Non era solo. In un angolo della cella era sdraiato un altro uomo. Indossava il suo stesso abito grigio, e aveva le manette ai polsi. Aveva un volto magro, scarno. Sul collo, di fianco, aveva una brutta cicatrice provocata forse da un acido. Le stesse macchie livide apparivano anche sul dorso delle mani.

— Te la sei vista brutta — ripeté — ma non troppo brutta. — Fece un gesto per mostrare la cicatrice sul collo. — Che hai fatto? Hai investito un gamma?

Preston scosse il capo.

— Io sono un ipsilon — continuò l'uomo. — Mi chiamo Hughen... — gli tese la mano —e tu?

— Preston — ignorò la mano tesa. — Perché sei qui?

— Avevo una ragazza. Una bella ragazza. Dovevamo sposarci: avevamo il permesso e tutto. Poi l'ha vista un delta, e l'ha voluta per sé. A me l'idea non piacque, e gli dissi di girare alla larga. Quando ha alzato la frusta gli ho dato un calcio dove fa più male. La cosa più stupida che abbia mai fatto. E così ho perso la ragazza, un bel pezzo di collo e tutto quanto. E tu? — Preston glielo disse. Hughen fischiò. — Sei in un bel guaio davvero, amico! Un alfa! E dove hai preso i vestiti?

Preston non rispose. Una spia. «Devono credermi proprio stupido per mettermi una spia in cella. Cosa pensano, che gli racconti tutto quanto? Attento» si disse. «Se lo fai sei morto. E ancora non sanno che ho ucciso quell'alfa. Per loro è inconcepibile: un uomo vestito di rosso è qualcosa di molto simile a un dio.»

— Sai cosa devi fare? — disse Hughen. — Confessa tutto quanto. Coopera completamente. Così ho fatto io, e ormai sono a posto. Ora mi daranno anche un altro lavoro, un'opportunità di rifarmi la vita. Sarà dura, ma è più di quanto mi meriti. Ma pensa; ho preso a calci un delta! Se confessi andrà tutto bene — insistette. — Fa'

come ti dico: confessa ogni cosa!

— Ma va' all'inferno — disse Preston.

— Guarda che lo scopriranno lo stesso. Hanno delle droghe che... Ti prendono il cervello e lo mettono in una cassetta. — L'ipsilon rabbrividì. — Il solo pensiero di ciò

che possono fare mi fa star male.

— Già.

— Io ti ho avvertito... Stai attento.

«Sta' zitto, spia» pensò Preston. «Non ho bisogno di te per capire le cose. Finora ho avuto fortuna: Dultar deve aver perso la testa, e ha esagerato con quella vibrazione. Ma non è ancora finita.»

Cominciò a camminare su e giù per la cella. La porta era costituita da sbarre di ferro. Si avvicinò e cercò di guardare fuori. Ma le sbarre erano troppo ravvicinate. Riuscì a vedere solo il muro di cemento di fronte alla porta. Guardò il soffitto: a parte la piastra luminescente era solido come i muri. Esaminò la serratura della porta.

«Sembra che sia una serratura elettrica» pensò, «da qualche parte ci dev'essere un pulsante per aprirla».

— Se stai cercando un modo di uscire di qui — disse Hughen — puoi smettere subito.

È impossibile.

— Già — disse Preston. Eppure un modo doveva esserci. Non poteva restarsene lì

come un vitello in attesa del macellaio.

— Senti, perché non ti siedi e ti calmi un po'? — chiese Hughen. Tossì.

— Ascolta... — continuò in tono quasi di scusa — da quello che mi hai detto sembra che tu non abbia molte possibilità. Io uscirò tra poco. Se vuoi che consegni un messaggio a qualcuno...

Preston si voltò, fissò l'uomo.

— Che so, qualche parola per tua moglie. O alla tua ragazza. Guarda che voglio solo aiutarti. Di me ti puoi fidare.

— Come no? — disse ironicamente Preston. Quindi si volse di nuovo,

guardando la porta. Aveva sentito un rumore di passi. Due zero si fermarono accanto alla porta della cella. — Tu! Mettiti faccia al muro. In fretta!

— disse uno degli zero rivolto a Preston. Poi, rivolto a Hughen: — Tu! Vieni fuori!

— Si fece da parte mentre la porta si apriva. — Svelto!

L'ipsilon obbedì. Nel corridoio esitò un attimo, guardando Preston. — Dammi retta.

Fatti furbo. Di' tutto e forse non ti andrà tanto male. Dopo tutto — aggiunse —

cos'hai da perdere?

— Non molto — riconobbe Preston. Si avvicinò alla porta, Sperando che un lembo della sua veste s'impigliasse nella serratura. UBO degli zero fece un passo avanti, gli sferrò un pugno.

— Indietro!

Preston spuntò sangue dal labbro spaccato.

Rimasto solo, si sciacquò la bocca e ricapitolò la situazione. A parte la veste grigia, era nudo. E con le manette. Le esaminò un'altra volta. Evidentemente nelle manette c'era qualche fonte d'energia, nonché il meccanismo che comandava la scarica elettrica. Cominciò a tirare la catena piano piano: subito riavvicinò le mani, stringendo i denti per il dolore che gli aveva attanagliato i polsi. Vide la piastra luminescente: il soffitto era basso. Provò con le dita a staccarla. Niente da fare. Di nuovo guardò le manette.

«Acqua» pensò. «Perché preoccuparsi di costruire manette impermeabili e impenetrabili? Forse per evitare di mandarle in corto circuito.»

Prese un lembo della veste e lo stracciò con i denti. Il tessuto sintetico, di bassa qualità, cedette subito. Scostò le manette dai polsi il più possibile, e si fasciò i polsi con il tessuto. Poi spinse le manette al loro posto, sopra quell'improvvisato strato isolante. Stringendo i denti tese la catena. Non sentì nulla, ma la catena non si ruppe. Poi diede uno strappo, molto forte. La catena non si ruppe nemmeno questa volta. Si asciugò il sudore dalla fronte. Andò al lavandino e in qualche modo annodò la catena intorno al rubinetto. Puntò in piede contro la parete, tirò con tutte le sue forze. Il rubinetto si piegò un poco: poi la catena si ruppe di colpo. Dai polsi cominciò a levarsi fumo e puzza di stoffa bruciata. Aprì il rubinetto, mise le manette sotto il filo d'acqua. Il fumo aumentava; poi ci furono scintille, uno scatto. Le manette si erano aperte. In fretta si tolse dai polsi la plastica ardente. Il calore l'aveva resa molle e vischiosa come pece. Quando se lo strappò via venne via anche

la pelle, lasciando brutte piaghe gocciolanti di sangue.

Tenendo in mano manette e catena si avvicinò alla porta, esaminò la serratura. Avvolse la catena tra la serratura e lo stipite, accertandosi che fosse fissata solidamente. Chiuse una manetta intorno alla serratura, l'altra intorno ad una sbarra, e tirò la catena. La catena divenne rovente, cominciò a fondere. Le manette fumavano mentre l'energia fluiva dentro la serratura. Preston diede uno strattone alla porta, che si aprì. Uscì dalla cella.

Fuori c'era un corridoio illuminato da piastre montate sul soffitto. Lungo i lati c'erano molte celle. Gli zero avevano girato a destra. Per forza dovevano esserci una porta, un posto di guardia. Da quella parte, dunque, non c'era niente da fare. Corse nella direzione opposta. A un certo punto vide una griglia di ventilazione e si fermò. Cercò di strappare via la grata. Ma non poteva fare grande forza, e la grata resistette. Allora vi si afferrò con entrambe le mani, puntando i piedi da una parte e dall'altra della griglia. Tirò con tutte le sue forze, usando i muscoli delle spalle e delle gambe. La griglia si piegò, ferendogli le dita. All'improvviso Cedette. Preston, perso l'appoggio, cadde pesantemente al suolo. Dalla cella di fronte si affacciò un volto.

— Ehi, tu! Che stai facendo?

— Sta' zitto! — ringhiò Preston. Scaraventò la griglia contro le sbarre e cercò

d'infilarsi nel condotto di ventilazione. La sua veste s'impigliò da qualche parte; la polvere, che si era accumulata negli anni, si levò in una fitta nube che lo fece tossire. Con uno sforzo disperato, andò avanti. Il condotto si biforcava: Preston esitò. Bagnò

un dito con la saliva, lo tenne alto: da una parte era più fresco. Senza esitare cominciò

a strisciare in quella direzione, nel buio totale. Pensava solo ad allontanarsi il più

possibile prima che gli zero cominciassero a cercarlo.

Sapeva che, per colpa della polvere, non poteva nascondersi, ma solo andare più in fretta di loro.

«Le guardie avranno delle luci» pensò «e vedranno le tracce del mio passaggio nella polvere. Non gli resta che seguirle.» L'unica sua speranza era di uscire al più

presto dal condotto e di trovare un nascondiglio sicuro. Picchiò la testa contro un ostacolo, invisibile. nell'oscurità, e imprecò.

Tentoni, scoperse che c'era un condotto che si apriva verso l'alto, mentre

quello che aveva seguito sin lì biforcava a destra e a sinistra. Senza neppure rendersene conto cominciò a salire lungo il condotto verticale, facendo pressione con la schiena e con i piedi. S'immobilizzò: aveva sentito delle voci lontane.

— Da questa parte! Guarda, c'è del sangue!

— Meglio. Così lo troviamo subito.

— Ehi, voi, lì davanti! Muovetevi!

Preston cercò di salire più rapidamente che poté. Di colpo ebbe l'impressione di uno spazio maggiore intorno alla testa. C'era anche una lieve brezza, a malapena distinguibile. Contorcendosi uscì dal condotto verticale e cominciò a strisciare lungo il condotto orizzontale, nella direzione in cui spirava la brezza. Procedette a quattro zampe, su gomiti e ginocchia. Ma il tunnel si stringeva, si appiattiva: ben presto fu costretto a strisciare sul ventre, la schiena schiacciata contro il metallo. Il condotto si faceva sempre più piccolo: ora toccava con ventre, schiena, entrambe le spalle. Esitò, chiedendosi se doveva tornare indietro prima che fosse troppo tardi. Poi, davanti a sé, vide una luce. Stese le braccia in avanti, spingendosi, facendo forza con i piedi. La luce scomparve, ma non del tutto: rimaneva un debole bagliore, sufficiente a mostrargli che davanti e sé c'era una grata. Cercò di spingere, ringhiando, facendo forza sui piedi: ma i piedi scivolavano sul metallo liscio. Allora fece forza con le ginocchia, e spinse contro la griglia con la testa. La griglia cedette un poco. Provò

ancora, con più forza, e la griglia si staccò, cadendo di sotto. Era una griglia sottile, puramente ornamentale. Lentamente, Preston uscì dal condotto. Si trovava in una stanza da bagno: il pavimento era ricoperto da una spessa moquette, i sanitari erano di gran lusso. C'era, sopra uno specchio, una luce fioca; e nello specchio egli poté vedersi: un selvaggio coperto di sangue e di sporco, vestito di stracci, dagli occhi brucianti. Nella stanza da bagno c'era una vasca, una doccia, un lavabo, una tazza e un bidet. In un armadietto trovò una lima per unghie lunga venti centimetri e un grosso pezzo di sapone. Conficcò la parte ottusa della lima nel pezzo di sapone e si accostò alla porta. La luce del bagno si era accesa e poi spenta: dunque c'era qualcuno in casa. Più d'uno, forse: ma la cautela serviva a poco, in momenti come quelli. Preston aprì la porta e si trovò in una camera da letto. Nel letto c'era qualcuno.

— Ma che...

Preston balzò per colpire con il taglio della mano, pronto a uccidere: solo

all'ultimo secondo si accorse che era una donna. Allora, invece del colpo spietato, applicò una pressione continua sulle carotidi, La donna, con un gemito, svenne. In un'altra stanza si sentì una porta che si chiudeva. «Uno che entra... o uno che esce?» si chiese. Preston, immobile dietro la porta, aspettò tenendo in mano la sua povera arma. Non sentì più niente. Rapidamente aprì un armadio, ci frugò dentro. Vesti femminili. Una porta immetteva in un'altra camera da letto: questa volta gli abiti erano maschili. Abiti di un gamma. Preston si strappò di dosso i suoi stracci e con fatica s'infilò

un'uniforme troppo piccola per lui. Sudando per il dolore si mise anche le scarpe... veramente troppo piccole. Poi andò in bagno. Si lavò, si pettinò, trovò una crema depilatoria. Si mise in ordine con grande attenzione, resistendo all'istinto che gli diceva di correre, di correre via subito. Prima doveva elaborare un piano: e nessun piano avrebbe funzionato se avesse dato nell'occhio. Doveva trovare il modo di uscire di lì e di sottrarsi alla caccia.

«Devo continuare a muovermi» pensò, «e andrà tutto bene. Se mi perdono, avranno il loro daffare per ritrovarmi di nuovo. Basta sbagli. Basta buttarsi a testa bassa contro l'ignoto. E» pensò con truce divertimento, «basta con gli interrogatori. Soprattutto questo.»

Compì una rapida ispezione di tutta la casa: non c'era nessuno, tranne la donna. Su un tavolino c'erano delle bottiglie: si versò un brandy. L'alcol gli diede una sensazione di calore. Se ne versò un altro mentre, in piedi, rifletteva.

«Non devo dimenticare niente» si disse. «Una fortuna come quella che ho avuto finora non può durare. Il vestito è a posto? Ho la frusta? La cintura? Il berretto dell'uniforme? Ho l'aria giusta? Devo apparire indolente, un po' annoiato e arrogante. Come mi chiamo? Dove sto andando? Da dove vengo?» Bevve il brandy guardando la finestra nascosta dalle tende. «Una finestra» pensò. «La prima che vedo. Ecco l'occasione per dare un'occhiata al mondo dei Kaltich. Chissà, potrebbe tornarmi utile.»

Scostò le tende.

Tra cielo e terra, lontano, si ergeva la mole incredibile di un edificio che, come una montagna, s'innalzava da una pianura vastissima. Un edificio a forma di cono tronco la cui cima si perdeva tra le nuvole; così vasto che non se ne capivano le dimensioni.

— Kalthis — disse una voce dietro di lui. Una voce morbida, odiosa, familiare. —

Quella non è una finestra, naturalmente. Cosa credevi?

Preston si girò lentamente tenendo la mano con l'arma improvvisata lungo il fianco per cercare di coprirla con il proprio corpo. Dultar era a pochi metri di distanza. Puntava contro di lui una piccola pistola, che teneva nella mano sinistra. Con la destra, giocherellava con la frusta.

— Non è una finestra— ripeté Dultar. — È solo una proiezione. Ma guarda il terreno. Vedi cosa abbiamo fatto in così poco tempo? Abbiamo portato terra fresca da dieci mondi per sostituire la nostra polvere sterile. Presto avremo alberi, e erba, e fiori dove prima c'era solo sabbia. T'interessa?

— Molto — Preston si girò un po' di più con grande cautela. Lentamente afferrò la sua rudimentale arma da lancio per la punta. — Come hai fatto a trovarmi?

— Ti abbiamo seguito. Quando ti sei intrappolato qui dentro non c'era più molta fretta. — Dultar guardò gli abiti che Preston aveva rubato. — A quanto vedo, ti piace travestirti. A quale classe appartieni?

— Sono una persona qualunque.

— Un ipsilon? — Dultar alzò le sopracciglia. — No di certo. Un bianco non ha lo spirito d'iniziativa che hai mostrato tu. E poi questa indifferenza verso il rango... No, no, tu mi incuriosisci. Parleremo a lungo insieme, vedrai.

— Non credo — disse Preston.

Dultar si strinse nelle spalle. — Non sta a te scegliere. Vedrai che belle chiacchierate. Ti tirerò fuori ogni minimo brandello d'informazione. Con il tempo, saprò la verità. Prima ti avevo mal giudicato — ammise. — Ti ho permesso di farmi perdere la calma. L'ira non si addice a chi pratica la mia professione. Ma è uno sbaglio che non commetterò più. Non riuscirai più a sfuggirmi così facilmente. Presto mi chiederai la grazia di lasciarti morire.

Preston scagliò la sua arma.

Era rozza: ma era pesante e appuntita. Dultar emise un suono strozzato quando la lima da unghie gli entrò nell'occhio e si conficcò nel cervello. Alzò di scatto la testa e cominciò a cadere. Era già morto, ma un riflesso automatico gli fece contrarre l'indice sul grilletto.

La pistola sputò una raffica di fiamme.

Preston sentì una mano possente abbattersi sul suo petto, udì come un martello impazzito percuotere la finta finestra, vide calcinacci schizzare dal muro. Cadde a terra, rotolò: il sangue gli usciva dal petto.

Stranamente, non sentiva dolore.

«Sono morto» pensò. «Mi ha sparato: mi ha sfondato il torace, lacerato i polmoni.»

Tossì: minuscole goccioline rosse spruzzarono l'abito verde. Alzò gli occhi e vide gli zero che facevano irruzione. Strano: benché corressero sembravano contrarsi, rimpicciolire, allontanarsi.

Preston sapeva che non sarebbero arrivati in tempo.

10

Era bello essere morti. Non sentiva né dolore né fatica né fame né sete. Non c'era nulla, tranne la deliziosa sensazione di fluttuare sopra una nuvola. «Sono in paradiso»

pensò Preston. «Mi hanno sparato e ucciso, e ora sono in paradiso». Strano però che il paradiso fosse un posto così rumoroso: c'era qualcuno che continuava a parlare, e la cosa gli dava noia.

— Svegliati! Svegliati! Devi svegliarti!

«Una voce di donna» pensò Preston. «O di ragazza, forse: è ancora priva della forza tonale delle donne adulte. Una ragazza giovane. Giovane e spaventata. Perché

spaventata?»

— Svegliati! Svegliati! — continuava la voce, disperata. — Devi svegliarti!

— E perché? — chiese Preston. Se era un sogno, voleva goderselo. — Piantala di scocciarmi.

— Sei sveglio, finalmente! Ascolta, ora. So che mi senti. Fa' finta di star male, molto male. È importante, capisci? Devono credere che tu stia malissimo. Non devono spostarti, per nessun motivo. Ci sentiamo più tardi. Silenzio: opportunità di pensare, di esplorare.

Prima cosa: ci sentiva. Oppure si era trattato di un messaggio mentale. Telepatia?

No: la voce era troppo precisa, troppo vocale. Troppo acustica. Dunque, ci sentiva; e in questo non c'era niente di paradisiaco.

E quindi, per quanto fosse incredibile, non era morto.

«Non sono morto» pensò. «Ferito, forse moribondo, ma morto no. Non per il momento» si corresse. Ma quando sarebbe finito in mano a Dultar non avrebbe avuto grandi opportunità di godersi la vita. Poi, ricordò: l'arma rudimentale che si conficcava nell'orbita del gamma, la raffica, gli zero che correvano. Poi, più niente.

Cercò di muovere le braccia: nulla. Anche le gambe non si muovevano. Anche la testa. E gli occhi? L'avvolse una ventata di terrore: aveva gli occhi aperti e non vedeva nulla, nulla. Solo il buio. Aprì la bocca e urlò. La lingua,

la gola, funzionavano: almeno quelle. Gridò due, tre volte.

— Sta' buono! — Una voce maschile aspra, dura, intollerante.— Cosa credi di fare?

— Sono cieco — disse Preston. — Non ci vedo.

— Per forza, hai addosso la maschera. — Preston sentì che qualcosa si muoveva contro la guancia. Avvertì una sensazione di fresco sulla pelle. Battendo gli occhi, vide un uomo vestito di blu, chino su di lui: un delta. — Va meglio?

Preston annuì.

— Come va la voce?

— Io... io... — Preston deglutì, fingendo di essere confuso. — Cos'è successo?

Dove sono?

— Ti hanno sparato — spiegò il delta con brutalità. — Gli zero ti hanno fatto il trattamento d'emergenza e poi ti hanno ricoverato. Finché sei all'ospedale, sei affidato a me.

— Mi hai operato tu?

— No. Ci ha pensato un medico indigeno. Trapianto completo del cuore e dei polmoni, e processo di guarigione accelerata. Ti hanno accelerato il metabolismo —

spiegò il delta.

— Il tuo tempo soggettivo si è dilatato: un'ora durava una settimana, per te. Ora il trattamento è finito — aggiunse. — qualche ora di orientamento e potrai uscire di qui. Preston respirò profondamente. — Non sono morto?

— Non ancora. Prima devi rispondere a qualche domanda. Ehi, che c'è adesso?

— Io... ah... — Preston rilasciò la mascella, strabuzzò gli occhi. — Mi sento debole... svengo...

— Hai paura, ecco cos'hai — sentenziò il delta. — Hai solo paura: devi rendere conto di un mucchio di cose, e lo sai. Solo paura — disse allontanandosi. Preston sentì il rumore di una porta che si chiudeva.

«Paura» pensò Preston. «Forse: ma io ho tutti i motivi per essere debole. Sei tu, dannato delta, che preferisci pensare che io ho paura... E la strana, sommessa voce femminile?» Non tutto era perduto, dunque: qualcuno sapeva della sua esistenza e si era dato la pena di comunicare con lui. Le istruzioni della ragazza erano semplicissime, anche perché si sentiva debole davvero. Debole e scosso dal ricordo di quanto era accaduto.

«Ero morto» si disse. «Avevo il torace squarciato. Ma gli zero, dopotutto, sono arrivati in tempo. Mi hanno fatto qualcosa e poi mi hanno mandato qui. Cuore e polmoni nuovi: un'operazione delicata. Probabilmente hanno collegato il cervello a qualche macchina che lo alimentasse. Poi mi hanno aperto il petto come una borsa, e mi hanno cambiato gli organi rovinati così come un meccanico cambia i pezzi di un motore.»

Gli venne da pensare a Hilda Thorenson. «Un intervento del genere avrebbe potuto farlo anche lei» pensò. «Non è niente di speciale: solo una sostituzione di organi.»

Sulla Terra gli sarebbe costato una fortuna, naturalmente; qui, gliel'avevano fatto gratis.

«Ma pagherò... dopo» pensò. «Un prezzo molto, molto alto. Prima si cura il condannato a morte, poi lo si ammazza.» Che logica. Sì, ma qui era diverso: infatti, non ci si limitava ad ammazzarlo. Ci avrebbe messo molto, moltissimo tempo a morire. E poi, una volta morto, potevano anche riportarlo in vita, e ricominciare daccapo.

«Mi tortureranno a morte» concluse. «E poi mi riporteranno in vita e mi tortureranno ancora. Più e più volte, fino a quando non avranno saputo tutto quello che vogliono sapere. E poi? Poi avrebbero punito la STAR e la Terra intera. Forse avrebbero distrutto tutto il pianeta, l'avrebbero ridotto a un deserto calcinato: un esempio e un avvertimento per gli altri mondi.» Anche lui stesso avrebbe fatto da esempio: una particela d'umanità perennemente in vita, perennemente urlante, affogata in un mare infinito di dolore, per sempre. Tanto per far vedere agli altri cosa succede a chi disobbedisce.

«No» pensò cinicamente, «questo non è il paradiso.»

Si trovava in una stanzetta con una parete tutta di vetro in mezzo alla quale c'era una porta, pure di vetro. La parete vetrata dava su un ampio corridoio, sul quale si affacciavano altre stanze: alcune vuote, altre occupate da pazienti a malapena visibili accanto a complicati congegni. «Meccanismi per controllare il metabolismo accelerato» pensò Preston.

Nel corridoio c'era sempre qualcuno che passava. Infermieri in uniforme rosa; medici in camice verde; infermiere in blu. «Rosso, verde e blu» pensò Preston.

«Colori familiari, ma di una tonalità diversa da quelli che usano i Kaltich. Loro non possono usare i camici bianchi» si disse. «Solo le classi subalterne usano il bianco: i servi. E questi non sono servi, ma personale medico altamente specializzato. Anche loro, però, si distinguono in base ai colori.»

Forse non erano neppure Kaltich.

Lo chiese a un medico, un uomo dalla faccia lunga, i capelli corti, le maniere brusche. Il riflesso verde del camice gli conferiva un aspetto malaticcio, poco sano. Aveva le unghie scrupolosamente pulite; come tutta la persona, del resto. Quando Preston gli fece la domanda, il medico guardò preoccupato verso lo schermo inserito nel soffitto.

— Io non sono qui per rispondere alle vostre domande — disse con durezza. —

Voi siete un mio paziente e il mio compito è di farvi guarire il più rapidamente possibile. Devo confessare che non capisco perché continuiate a sentirvi debole; la debolezza dovrebbe essere ormai scomparsa, a questo punto.

— Non è così — disse Preston.

— Il trauma è stato forte, naturalmente. E queste scottature ai polsi non migliorano la situazione. — Sporse le labbra, riflettendo. — Aspetteremo ancora un po' —

decise. — Almeno fin quando avremo raggiunto il massimo livello di tolleranza. Dopo di che, dovremo prendere in considerazione l'aspetto psicologico.

— Grazie, dottore. Apprezzo i vostri sforzi. Ma vi ricordo che io non sono un pezzo di carne sul bancone del macellaio. E neanche una cultura batterica su un supporto di agar agar. E neppure — aggiunse infine, — un criminale nel senso proprio del termine. Sono semplicemente un essere umano, e dunque sono curioso.

— Che cosa ne sapete voi di colture batteriche?

— Qualche cosa so. Ho un' amica dottoressa: un chirurgo. Sostiene che più il paziente è informato sulla sua situazione, più coopera. La frustrazione fa male, dottore. Perché non rispondere, dunque? Siete un Kaltich?

— No.

— Allora lavorate per loro?

— Noi lavoriamo per tutti quelli che hanno bisogno di noi.

— Che hanno bisogno delle vostre cure, naturalmente — Preston s'interruppe. —

Volete dire che chiunque, di qualsiasi razza, ideologia o posizione sociale può

ricorrere a voi per essere curato?

— Naturalmente. Cosa credevate?

«La medicina al servizio dell'umanità» pensò Preston. Certo, una concezione nobilmente idealista: come avevano dimostrato Florence Nightingale, Pasteur e centinaia di altri medici e infermiere. Uomini e donne pronti a sacrificare la propria vita per alleviare le sofferenze altrui. E, a quanto pareva, senza tener conto del guadagno materiale.

— È questo il mondo dei Kaltich? — chiese bruscamente Preston. — No.

— Ma vengono qui — continuò Preston. — Vengono qui tutti. A migliaia. A milioni... Il trattamento di longevità! — esclamò con improvvisa comprensione. — È

vostro. L'avete inventato voi. Siete voi che glielo date.

— State parlando troppo — disse il medico. — Non dovete stancarvi. «Milioni»

pensò Preston, scosso. «Milioni di persone dalla sola Terra. E dagli altri mondi?

Impossibile... questo mondo dovrebbe essere un unico, immenso ospedale» si disse.

«Un intero pianeta al servizio della medicina. Laboratori invece di fabbriche. Ospedali invece di alberghi. Ma, e le materie prime? Il cibo? Gli strumenti?»

«Che stupido» si disse. «Pensa alla Terra, ai miliardi spesi negli armamenti, al fiume di denaro che confluisce nelle fabbriche della morte. Se tutti quei soldi venissero investiti per la sanità... Pensa a cosa avremmo fatto se non avessimo preferito seguire il dio della guerra.»

Il dottore finì di esaminarlo. Si lavò le mani, le asciugò esponendole a un soffio d'aria calda, guardò Preston. — Ora vi scioglierò, in modo che possiate muovervi un poco: non è più necessario che restiate immobile. Vi avverto di non cercare di alzarvi, e tanto meno di uscire dalla vostra camera.

— Guardò di nuovo verso il soffitto. — Se avete bisogno di qualche cosa, suonate il campanello. Se vi annoiate, quello è il comando della televisione.

— Dottore — gli disse Preston. — Vi sono veramente grato. Il medico alzò le sopracciglia.

— Per avermi salvato la vita.

— Io non vi ho salvato la vita: sono stati gli uomini che vi hanno somministrato il trattamento d'emergenza. Hanno salvato la vostra intelligenza, se non altro. Sapete quanto può resistere il cervello senza ossigeno?

— Da tre a cinque minuti,

— Come fate a saperlo? — chiese il medico sporgendo le labbra, — Mi hanno detto... Non importa. Proprio così. Esiste però il modo di porre il cervello in una condizione di stasi temporanea. Esiste anche il modo di fornire direttamente ossigeno alle cellule cerebrali. Si tratta di un batterio — continuò il medico, — che viene iniettato nel cranio: è in grado di fornire ossigeno alla corteccia cerebrale per quindici minuti circa. Viene usato di rado, naturalmente. Ci vuole pochissimo per attraversare una Porta.

— Se ce n'è una sottomano — disse Preston.

— Naturalmente — rispose il dottore.

Preston osservava lo schermo inserito nel soffitto, sopra di lui. «Uno schermo televisivo» pensò. Ma sapeva che aveva anche un'altra funzione: una telespia. «Da qualche parte c'è un uomo che mi guarda: guarda ogni mio movimento, ascolta ogni parola che dico. Probabilmente ogni stanza d'ospedale ne ha uno, per l'assistenza ai pazienti. Ma io sono un caso molto speciale».

Si mosse un po', irrequieto. Si sentiva come una farfalla inchiodata dallo spillo, come un batterio sotto il microscopio. Anche se fosse uscito dalla stanza, dove poteva andare? Gli ospedali sono molto simili alle prigioni, e tutti quanti avevano una loro uniforme. Quanto poteva andare lontano con quel camicione grigio argento?

Osservò il comando della televisione: due manopole graduate, concentriche. Girò

la manopola più interna, e sentì della musica provenire da sotto il cuscino. Riportò la manopola nella posizione originaria, girò l'altra. Lo schermo sopra di lui si accese: un ammasso di tessuti rossi e gialli che faceva da sfondo a lucenti strumenti chirurgici.

— ... al lavoro per un trapianto del pancreas. Come avrete notato, il dottor Beynon sta usando un bisturi Symond che taglia i tessuti e contemporaneamente cicatrizza la ferita, impedendo così la fuoriuscita del sangue. Temporaneamente, perché è

necessario che il sangue scorra dopo la sutura definitiva. Questo fatto limita necessariamente la durata dell'operazione, e solo i chirurghi particolarmente abili sono in grado di usare il bisturi Symond. Se, infatti...

Preston girò la manopola. Sullo schermo apparve un'altra immagine: un'operazione al cervello, questa volta. Preston cambiò ancora: istruzioni dettagliate per un trapianto renale. Quarto tentativo: un accademico dissertava sull'intestino crasso.

«Lezioni, conferenze, operazioni registrate» pensò Preston. «In modo che tutti possano imparare. Prevedibile, su un pianeta tutto dedito alla medicina. Come i cristiani» pensò. «Nel medioevo tutto era collegato in qualche modo alla religione.»

Con una certa irritazione girò ancora la manopola. Questa volta era un'opera teatrale. La guardò appoggiato al cuscino. Guardando, aggrottò le sopracciglia, La scena era ambientata in Europa. Si parlava di Austria, Francia, Inghilterra, Germania. L'azione si svolgeva a Vienna. Il protagonista era un ometto eccitabile di nome Ignaz Phillip Semmelweis: aveva, nel dramma, il ruolo che poteva avere Cristo in una sacra rappresentazione medievale. Era il redentore, il portatore della verità, colui che apre la via.

«Il che», pensò Preston, «era abbastanza vero.» Nel 1847 Semmelweis era giunto alla conclusione che, nella pratica medica, la pulizia era essenziale. Senza conoscere l'esistenza dei microbi, era convinto che le malattie potevano essere trasmesse dai corpi morti a quelli vivi, dai malati ai sani. A ciò proponeva un semplice rimedio: che tutti, medici e assistenti, dovessero lavarsi le mani con acqua clorata prima e dopo ogni intervento sul paziente. La validità del rimedio era confermata dall'incredibile diminuzione del tasso di mortalità nel suo ospedale.

«Una cosa istintiva: prima di toccare qualcosa bisogna lavarsi le mani.» Ma Semmelweis era stato crudelmente deriso da tutti i medici famosi del suo tempo.

«Trent'anni» pensò Preston osservando lo schermo. «Trent'anni sprecati prima che la scoperta di Semmelweis, alla luce delle nuove conoscenze, venisse accettata da tutti. Trent'anni: ma faceva molta differenza? Forse», si disse. «La civiltà occidentale si trovava sull'orlo del progresso scientifico accelerato: era un periodo in cui ogni giorno si faceva una nuova scoperta, in cui gli orizzonti della mente si allargavano. E

se ricchezze ed entusiasmi fossero stati indirizzati nel campo della medicina, cosa sarebbe successo? Che progressi si sarebbero fatti? Ma nessuno diede retta a Semmelweis, e i trent'anni andarono sprecati. Quanti geni erano morti sui tavoli operatori sporchi, nelle sale parto piene di sporcizia?»

Venne la notte, e le luci si abbassarono. L'ospedale divenne silenzioso: gli infermieri percorrevano il corridoio simili a fantasmi rosa. La vita dell'ospedale continuava su un ritmo più lento. Preston cercò di dormire, senza riuscirci. Accese di nuovo la televisione: un vortice di colori, una voce

sommessa, ipnotica: — ... rilassato. Completamente rilassato. Distaccato. Ora hai sonno. Guarda i colori e abbandonati al sonno... Sprofonda dentro i colori... piano... Sugli altri canali era lo stesso. «Trasmissioni per un pubblico particolare» pensò;

«pazienti affetti d'insonnia.»

Si girò nel letto, irritato. Era tentato di alzarsi e di fare qualcosa, ma sapeva che sarebbe stato un suicidio. Doveva far finta di essere troppo debole per alzarsi: almeno, quando sarebbero venuti a prenderlo, avrebbe avuto il vantaggio della sorpresa.

— Siete sveglio? Ditemi se siete sveglio. — La voce era familiare. Preston, immobile, ascoltava la voce che sussurrava sotto il cuscino. «La radio» pensò.

«Qualcuno ha trovato il modo di inserirsi. Qualcuno che magari vuole che io pensi di aver trovato un alleato.» — Siete sveglio? — La voce era un poco petulante. — Se siete sveglio parlatemi.

Preston sbadigliò, si girò su un fianco coprendosi la bocca con le lenzuola. — Sono sveglio — disse. — Vi sento.

— Bene. Non muovetevi, non mostrate sorpresa. Quando rispondete non muovete le labbra e non pariate troppo forte. Siete spiato.

— Lo so. Chi siete?

— Ascoltate. Dobbiamo sapere alcune cose. Come vi chiamate?

— Martin Preston. — Questo i Kaltich lo sanno già.

— Avete ucciso un uomo. Chi?

— Dultar. Un gamma. Un inquisitore dei Kaltich.

— Avete ucciso anche altri? Preston non rispose. «Ci siamo» si disse. «Non è

finita con Dultar.» — Non capisco. Cosa credete, che io vada in giro ad ammazzare la gente?

— Sembra che siate molto importante per i Kaltich. Vogliamo sapere perché.

— È semplice curiosità o avete un motivo preciso?

— Parlate più piano. Certo che abbiamo un motivo. Se siete importante per loro, forse lo siete anche per noi. In questo caso, vi aiuteremo. Ma prima dobbiamo essere sicuri che ne vale la pena. Perché siete importante per i Kaltich?

— Credono che sappia qualcosa — disse Preston. Esitò, mandò al diavolo la cautela. La voce diceva la verità o era una trappola. In un caso o nell'altro

non aveva nulla da perdere. — Mi hanno preso mentre mi spacciavo per un alfa. Credo che per loro questo sia un reato gravissimo, e vogliono farmela pagare.

— E l'alfa... quello a cui avete preso i vestiti — chiese la voce con accortezza, —

avete ucciso anche lui?

«Eccoci al punto» pensò Preston. «La domanda a cui non posso rispondere.» Gli venne un'idea; forse il suo letto era collegato a un rivelatore di bugie. Forse ora quelli che parlavano erano in attesa, con il fiato sospeso, che lui confessasse la cosa abominevole.

— No. — Non avevano specificato di quale abito si trattava. Quando Dultar gli aveva sparato aveva indosso i vestiti di un gamma, e quel gamma non l'aveva ucciso. Non l'aveva neppure visto. «La verità» si disse. «Dire sempre la verità, o almeno, la tua versione della verità. Al diavolo i Kaltich e i loro trucchi.»

— Vedo che siete prudente — disse la voce. — Vi ammiriamo, per questo. Avete anche un po' paura. Comprendiamo anche questo. È giusto avere paura dei Kaltich. E

tuttavia avete dimostrato che la paura non vi ferma. Forse potete esserci utile. Forse sapete qualcosa che ci può servire. Ma dobbiamo essere sicuri che non siete una spia.

«Allora siamo in due» pensò Preston. — Sentite — disse in tono di grande urgenza. — Io non so chi siate, ma voi a quanto pare sapete i tutto di me. Io ho ucciso un Kaltich. Un gamma. Sapete cosa significa, vero? Credete che i Kaltich ammazzino uno dei loro solo per montare una trappola?

— Forse.

— Allora non li conoscete bene: sono soltanto capaci di prendere, mai di dare. Promettono, ma non mantengono. Sono egoisti come razza e come individui. Io voglio uscire di qui, e tornare sul mio mondo. Potete aiutarmi?

— Forse.

— Se non potete o non volete aiutarmi, allora lasciatemi in pace — sbottò Preston.

— Ho sperimentato tanto di quel sadismo che mi basterà per tutta la vita. In altre parole, tiratemi fuori di qui o andate all'inferno. Capito?

Silenzio.

— Va bene — disse Preston, selvaggiamente. — Se è così che volete metterla. Buona notte.

Aveva stretto i pugni fino a conficcarsi le unghie nella carne. «Mi sono mosso bene» pensò. «Nell'unico modo possibile. Se mi fossi messo a implorare si sarebbero insospettiti. Ma li ho sfidati, e forse questo li incuriosirà. Credono che sia un duro»

pensò poi. «Non devo deluderli. Ma chi possono essere? Chi sono loro?»

Preston intuì la risposta. «È inevitabile: se sulla Terra c'è la STAR, qui ci sarà

qualcosa di simile. Qui e in tutti gli altri mondi dove c'è gente orgogliosa e in gamba.

«Ecco da chi veniva quella voce. Ecco chi erano quelli che l'avrebbero aiutato a fuggire.»

Se avessero deciso in quel senso.

Passarono minuti eterni. Preston lottò per rimanere immobile. Sudava. «Devono essere loro a venire da me» pensò. «Se facessi io il primo passo non concluderei nulla. Non c'è altro da fare che aspettare. E aspettare ancora.»

— Abbiamo deciso — disse la voce. — Vi aiuteremo. È indispensabile che eseguiate gli ordini senza discutere. Immediatamente. Siamo d'accordo?

— Sì.

— Ci rimetteremo in contatto con voi.

— Aspettate! — Deglutì, cercando le parole. — Chi siete? Devo saperlo.

— Certo. Noi siamo del MOTEL.

— MOTEL?

— MO.TE.L — ripeté la voce pazientemente. — Movimento Terrestre di Liberazione. Buonanotte.

Preston, nel suo letto, s'irrigidì. «Terrestre?»

11

Sul pavimento, le ruote di gomma del carrello erano assolutamente silenziose. Preston giaceva immobile, come gli avevano ordinato: rigido come un cadavere. Il carrello si spostava silenzioso, svoltava, scendeva con un montacarichi. «In cantina?»

si chiese. Una porta si chiuse. La luce gli ferì gli occhi quando gli tolsero il lenzuolo dal viso. Una donna con il camice verde lo stava fissando. Capelli rossi ,e occhi blu. Non poteva avere più di venticinque anni.

— Salve — gli sorrise, tendendogli la mano. — Sono Sylvia Meecham. — La voce che gli aveva parlato da sotto il cuscino era la sua. Preston si mise a sedere, le strinse la mano. Una stretta salda, forte: una mano da chirurgo.

— Lieto di conoscervi — disse Preston. E aggiunse: — Più di quanto

pensiate.

— Speriamo che non dobbiate cambiare idea. — Gli porse dei vestiti: un'uniforme da infermiere. — Scendete di lì e mettetevi questi. — Non distolse gli occhi quando lui si spogliò, ma continuò a guardarlo senza tradire il minimo imbarazzo. Poi si rivolse ai due uomini che avevano spinto il carrello. — Qualche guaio?

— Nulla. Tutto è andato come previsto — rispose uno di loro.

— Bene. Meglio che andiate, ora. Al carrello ci penso io. Gli uomini se ne andarono. Preston terminò di vestirsi e la guardò. — Sentite, disse. — C'è una cosa che devo chiedervi. Sul MO.TE.L. Perché...

— Dopo — lo interruppe guardando l'orologio.

— Ma...

— Dopo. Ora seguitemi. Preston si strinse nelle spalle. Era lei che dirigeva il gioco, adesso, e lui doveva stare alle regole. «Ma» si disse «devo vederci chiaro, e presto. Se lei non vuole parlare, parleranno i suoi amici.

— Presto — disse la ragazza.

— Vengo — rispose Preston.

E, varcata una porta, si trovò nel bel mezzo di un incubo. Da ogni parte lo circondavano pile di vasi di vetro contenenti polmoni, milze, reni, fegati, stornaci, ghiandole, metri e metri d'intestino, chilometri di fibre nervose. I globi oculari fluttuavano simili a biglie. I cuori battevano con ritmo lento. Le ossa sembravano pezzi bianco-giallastri di sedano immersi in fluidi nutrienti. Ogni singola parte del corpo umano «viveva» in silenzio nei vasi di vetro. Ogni parte, tranne il cervello.

— È l'unico organo che non produciamo — disse la ragazza indovinando i suoi pensieri. — Siamo in grado di far crescere la corteccia cerebrale, naturalmente, ma la cosa presenta numerosi problemi. L'intelligenza, per esempio. La consapevolezza. Impieghiamo i tessuti cerebrali per controllare i servomeccanismi organomeccanici. Volendo, potremmo anche produrre un cervello con una personalità artificiale: ma a cosa servirebbe? Se uno muore, muore davvero, e questo significa la distruzione del cervello. Che senso avrebbe trapiantare in un corpo un cervello con un'altra personalità?

— Nessun senso — disse Preston. — Ma queste considerazioni etiche mi sorprendono. Pensavo che consideraste il corpo come un meccanico un motore d'automobile.

— È così, ma solo per quanto riguarda l'aspetto propriamente organico. Il cervello è qualcosa di più: meglio non pasticciare con la sede

dell'intelligenza. Potremmo ricostruire un cervello, ma non la personalità dell'individuo. Avete mai visto uno zombie?

Preston scosse il capo.

— Un essere che vive, cammina, respira. Ma sprovvisto d'intelligenza conscia. Peggio di un deficiente. Peggio di un pazzo. Una cosa. Il cervello serve solo a coordinare le funzioni corporee. Orribile.

— Vi credo sulla parola — disse Preston. Le aveva creduto sulla parola un mucchio di volte, e finora si era trovato bene. — Cosa succederà, adesso? — le chiese. — Voglio dire, immagino che i Kaltich si scocceranno quando si accorgeranno che sono sparito. E forse avranno dei sospetti nei vostri confronti. La ragazza sorrise, divertita.

— E perché mai? Voi siete morto. Nel vostro letto, in questo momento, c'è un cadavere. Tra poco verrà un medico che vi dichiarerà ufficialmente defunto.

— E lo schermo spia? Si saranno accorti dello scambio!

— No. — La ragazza attraversò la porta e uscì in un corridoio. — Siamo noi che dirigiamo quest'ospedale. Nel momento critico c'è stata un'interferenza nel circuito spia. Il Kaltich di sorveglianza non si è accorto di niente: non poteva sospettare che stava spiando un altro paziente. Dopo che vi abbiamo portato via abbiamo sistemato tutto come prima. Naturalmente il medico che visiterà il vostro cadavere è del MO.TE.L.

«Logico» pensò Preston. «Quale posto migliore di un ospedale per organizzare un movimento di resistenza?» Il personale era già abituato a lavorare di comune accordo, si sentiva leale nei confronti delle stesse persone e delle stesse cose, era avvezzo alle emergenze e agli sforzi collettivi. Immaginò che il cadavere che aveva preso il suo posto doveva assomigliargli moltissimo.

— Non gli piacerà. Ai Kaltich, voglio dire. Non gli piacerà per niente. Sylvia si strinse nelle spalle.

— Possono diventare veramente cattivi — disse Preston.

— Sì. Questo l'abbiamo già scoperto in passato. Per quale motivo credete che esista il MO.TE.L?

In fondo al corridoio c'era una porta che si apriva su una piccola stanza. Nella stanza c'erano tre uomini, una sedia, un armadietto contenente medicinali e strumenti chirurgici, un grosso orologio appeso al muro. — Sedete — disse uno degli uomini indicando la sedia.

Preston sedette, ma si rialzò immediatamente: uno dei tre gli si era

avvicinato tenendo in mano qualcosa di luccicante.

— Un momento — protestò.

— Sedete — ripeté l'uomo. — Jarl Max.

— Va bene — disse Preston. Sedette e fissò la ragazza, in silenzio accanto al capo del gruppo. — E ora, che intenzioni avete?

— Silenzio — disse l'uomo — State seduto e obbedite agli ordini. Preston respirò a fondo, balzò in piedi e afferrò la sedia, pronto a scagliarla.

— No! — ordinò seccamente la donna. Non fare il cretino! — Guardò il capo. —

Diglielo, John. Spiegagli.

— Voglio scoprire se sei una spia o no — disse l'uomo con evidente riluttanza. —

Ora metti giù quella sedia e andiamo avanti.

Preston esitò.

— La scelta è questa — disse John. — O fai quello che ti diciamo o ti ammazziamo. Non stiamo giocando — proseguì. — Ora metti giù quella sedia e piantiamola di perdere tempo.

— Si tratta del mio tempo — disse Preston.

— Già, e della nostra testa.

— John alzò una mano: aveva una pistola. — Per l'ultima volta: metti giù la sedia o sparo.

Non era un bluff. Preston depose la sedia e sedette di nuovo. Jarl si avvicinò con una ipnopistola. Con un sibilo scaricò sostanze chimiche attraverso l'uniforme rosa, la pelle, lo strato di grasso, dentro nel sangue. Preston si appoggiò allo schienale della sedia e si rilassò, guardando l'orologio: le tre e trentasette. Sbatté gli occhi: le lancette ora indicavano le quattro e ventisei. Si guardò intorno: nella stanza c'erano soltanto Sylvia e John.

— Sei a posto — disse John. — O ti hanno fatto il miglior precondizionamento di tutta la storia. Scommetto tutto quello che ho che non sei certamente una spia.

— Non ci sto — disse Preston. Aveva la bocca secca: o perché aveva parlato a lungo, nella trance, o per effetto della droga. — Non lavoro per i Kaltich. Con me potete stare tranquilli. Anzi, mi sembra che possiate stare tranquilli anche per i Kaltich. Perché non li mandate all'inferno?

— No — disse la donna.

— Sì — disse l'uomo.

— Decidetevi — disse Preston. Cercò di deglutire per bagnarsi la gola. Si sentiva irritabile, e molto debole. Certo: aveva subito un'operazione estremamente delicata. Malgrado il tempo soggettivo dilatato, avrebbe dovuto restarsene a letto ancora per un bel pezzo. La sceneggiata della sedia era stata veramente stupida. Eppure doveva farlo. Almeno si era fatto rispettare.

— Non possiamo fare a meno di loro— disse Sylvia. — Non per il momento.

— Invece, se davvero volessimo, ce la potremmo fare — disse l'uomo. Guardò

Preston. — Sai benissimo come stanno le cose: siamo divisi. Una parte di noi vuole la libertà, l'altra ciò che ci offrono i Kaltich. Anche noi del MO.TE.L siamo divisi.

«Come la STAR e l'ONU» pensò Preston con tristezza. «Come qualsiasi altro movimento. Forse è un bene: se tutti la pensassimo allo stesso modo, dove andremmo a finire? Sotto» pensò. «Sotto questo o quest'altro, ma sotto.»

— In conclusione, cosa volete? — chiese. — Liberarvi dei Kaltich?

Annuirono.

— Allora, perché non buttarli fuori a calci? Basta che vi rifiutate di stare al loro gioco: sono loro che hanno bisogno di voi, non viceversa. Voi ora gli fornite ciò che gli serve: basta che gli tagliate i rifornimenti.

«No» pensò «non può essere così semplice. Probabilmente i Kaltich hanno i loro ospedali, i loro medici.» Ritornò col pensiero all'immenso edificio che aveva visto nella pseudofinestra prima del «duello» finale con Dultar. I Kaltich avevano tutto: non avrebbero mai accettato di dipendere da un altro mondo.

— Non è così semplice — disse Sylvia. — Noi abbiamo bisogno dei Kaltich. O, meglio, abbiamo bisogno di quello che ci danno. Le cellule che ci consentono di far crescere i nostri organi di ricambio. Isotopi radioattivi e tessuti dei Mondi R e M. Organismi monocellulari primitivi: un mucchio di cose. La nostra è una cultura ospedaliera — continuò. — Un mondo tutto dedito alla medicina. Una società

impostata esclusivamente per la cura dei malati: è questa la ragione della nostra esistenza.

«Nonché» pensò cinicamente Preston «il vostro tallone d'Achille, a cosa serve un pianeta medico se non ci sono pazienti? Come utilizzare le vostre conoscenze senza nessuno da curare? Un esercito, se vuole rimanere un

esercito, deve avere un nemico da combattere. Un uomo deve poter fare ciò di cui è capace. Impediteglielo, e gli toglierete lo scopo per cui vive.»

— I Kaltich controllano le Porte — disse Sylvia. — E le Porte ci servono. Ma per avere le Porte dobbiamo tenerci i Kaltich. I Kaltich sono arrivati ottantatré anni fa, e in tutto questo tempo la nostra società si è sviluppata in un'unica direzione. Sai quanti medici abbiamo, ora? Quante infermiere, quanti tecnici di laboratorio? Hai visto alcuni organi di ricambio: bene, questo è solo un piccolo ospedale che si occupa solo dei Kaltich. Ecco perché ti hanno mandato da noi. E questo è il motivo per cui ti abbiamo salvato. Cioè...

— Aspetta un attimo — disse Preston. Si prese la testa tra le mani: gli faceva un male terribile. Anche i dottori possono essere terribilmente egoisti: stava malissimo, ma a loro non importava un accidente. — Ottantatré anni — disse. — Allora sono arrivati subito dopo la guerra.

— Quale guerra? — chiese John corrugando le sopracciglia.

— La seconda guerra mondiale, Ma non importa. Comunque, ottantatré anni sono un bel periodo di tempo, e qualcosa avrete pure imparato. Sulle Porte, voglio dire. Cosa sapete sul funzionamento delle Porte?

— Be' — disse Sylvia, — qualcosa sappiamo. Anzi, sappiamo tutto. Questo è il motivo per cui ti abbiamo salvato.

Si udì il sommesso rintocco di una campana. John guardò l'orologio: le cinque e un quarto. — Comincia il secondo turno — disse. — Non ci resta molto tempo.

— Per fare cosa? — chiese Preston.

— Per sistemare alcune cose — rispose John stando sulle generali. Poi, rivolto a Sylvia: — Che ne dici? Andiamo avanti o aspettiamo ancora un po'?

— Aspettare cosa? Dobbiamo approfittare di questa opportunità. Almeno sappiamo di poterci fidare di lui.

— Potreste — s'intromise Preston, — spiegarmi di che si tratta? Ci sono di mezzo anch'io, sapete? Mi sembra di capire che pensate di servirvi di me per qualche vostro scopo. Esatto?

— Esatto. Hai qualche obiezione? — disse John.

— Certamente. Voglio sapere in che pasticcio mi sto cacciando. E voglio sapere anche cosa ci guadagno.

— Ma noi ti abbiamo salvato la vita — disse l'uomo. — Ci devi essere grato! —

Guardò la donna. — Non mi piace — disse. — È troppo avido. Potrebbe

venderci tutti.

— Tu sei pazzo — disse Preston, disgustato. — Siete dei dilettanti, dei cospiratori a part-time. Mi avete salvato la vita, è vero. E io vi sono grato: ma non al punto da fare tutto ciò che mi potreste chiedere. Mi avete controllato, sapete che potete fidarvi di me. E se non credete neppure alle vostre conclusioni... — S'interruppe per rivolgersi alla donna. — Hai detto che sapete tutto sulle Porte. È vero?

— Sì.

— Sapete come funzionano? Come costruirle?

— Sì.

— Ma allora, perché diavolo non l'avete fatto? — Preston sapeva già la risposta. —

Perché non ne siete capaci, ecco perché. Perché non avete la tecnologia necessaria. Perché vi siete concentrati sulla medicina e vi siete affidati ai Kaltich per tutto il resto. Come un selvaggio che conosce tutti i componenti di una radio, ma non sa come costruirli e come montarli. La sua conoscenza è inutile. Deve partire dal niente: scavare miniere, fondere metalli, fabbricare transistor. Ma voi siete intelligenti, la vostra situazione è diversa.

— Non di molto — disse John. — Sappiamo come è fatta una Porta, ma non siamo in grado di costruirla. E anche se lo fossimo, non abbiamo scienziati in grado di comprendere la teoria. A questo punto, entri in ballo tu.

— Un momento — disse Preston. — Una cosa alla volta. Come avete fatto a ottenere queste informazioni? Di certo non ve le hanno date i Kaltich.

— No, di certo — rispose Sylvia. — Infatti le abbiamo rubate. Carpite alle menti di quelli che sono venuti da noi per il trattamento. Un po' per volta: la teoria a uno, la struttura a un altro, i circuiti a un terzo. Ci sono voluti più di cinquant'anni. Non siamo molto progrediti nel campo dell'elettronica e dell'energia atomica, Ma abbiamo capito che ci dovevamo rendere indipendenti dai Kaltich. E così ci siamo messi a frugare nelle menti: in migliaia, decine di migliaia di menti aliene. È un segreto che i Kaltich custodiscono con grande cura. Ma, poco per volta, gliel'abbiamo strappato.

— Di nuovo suonò la campana. Preston l'ignorò. — Cosa volete da me?

— Tu hai viaggiato da una Porta all'altra — disse John con calore. — Tu, l'unico essere umano. E quindi, anche l'unico e il solo che può impadronirsi del segreto delle Porte, cercare chi possiede la scienza e la tecnologia necessarie, e costruirle. In cambio ci darai delle Porte già funzionanti. — Trasse un profondo respiro. —

Allora... — disse lentamente, — soltanto allora potremo davvero sbarazzarci dei Kaltich.

— Il mio mondo è in grado di costruirle — disse Preston, sicuro di sé. «E non è

una bugia» pensò. «Chiunque sia in grado di passare dal vapore all'energia atomica nello spazio della vita di un uomo può fare qualsiasi cosa, se ha l'incentivo adatto... E

se davvero questa gente fosse in grado di darmi i piani?»

Si alzò: era troppo eccitato per rimanere seduto. Cominciò a percorrere la stanza a grandi passi mentre rifletteva. Era partito alla ricerca di due segreti, e uno l'aveva quasi. E l'altro?

— Voi possedete il trattamento di longevità — disse lentamente. — Dovete dirmi come funziona. Darmi i piani della macchina.

— Quale macchina?— chiese Sylvia.

— Da noi funziona così — disse Preston. — Le persone anziane si presentano a una Porta. Una macchina fa loro degli esami, e poi il trattamento. Se a loro non garba, per qualsiasi motivo, allora niente, si è esclusi. Ma sono cose che sapete.

— Forse — disse John, prudente. — Cos'hai in mente?

— Quando cominceremo a fabbricare le Porte probabilmente i Kaltich lo verranno a sapere, e in questo caso faranno di tutto per ostacolarci. Soprattutto, non ci daranno più il trattamento di longevità. I nostri uomini politici sono quasi tutti anziani —

continuò. — È chiaro, no? — Ma dai loro volti non traspariva alcuna comprensione.

— Bisogna togliere quest'arma di mano ai Kaltich. Se non dovremo più dipendere da loro per la macchina della longevità, saranno del tutto impotenti.

— Non è una macchina — disse lentamente la donna. — Si tratta di una iniezione di micro-organismi semintelligenti in grado d'identificare i processi degenerativi e d'invertirne l'andamento. Pensa a dei muratori che vengono mandati in una vecchia casa da restaurare insieme ai materiali necessari: se sono abili, in breve tempo la rimettono a nuovo. Ma voi non sareste in grado di produrre il siero, anche se noi vi spiegassimo come si fa.

— E, comunque, non abbiamo nessuna intenzione di dirvelo — disse John senza complimenti. «In gamba, quello» pensò Preston, «Mica stupido. Forse ho fatto un errore a cercare di prendere troppa roba in una volta.» —

Facciamo così — propose John. — Voi costruite le Porte e ce le date. Noi, in cambio, vi daremo tutto il siero che vi serve. Mi sembra un patto equo.

— Ci darete anche la formula?

— Sì. Ti dò la mia parola. Mia e del MO.TE.L.

Preston fece schioccare le dita.

— Ecco, c'è un'altra cosa. MO.TE.L: Movimento Terrestre di Liberazione. Terrestre. Perché terrestre?

— E perché no? — domandò Sylvia, accigliandosi. — E come altrimenti dovremmo chiamarci? Questa è la Terra, no?

— No — disse Preston. — Come sarebbe? La Terra è il mio mondo.

— E anche il nostro — disse John. — Vediamo di chiarire. Che cosa credi che siano, le Porte?

— Trasmettitori di materia. Punti di distorsione del continuum spaziotemporale. Come faccio a saperlo? Ma si entra in una Porta situata su un certo pianeta e si esce su un altro. — Vide che entrambi scuotevano il capo. — Non è così?

— C'è un solo pianeta — disse Sylvia. — Questo. E basta. I Kaltich ce l'hanno confermato, ma l'avevamo già intuito. Dai campioni che ci mandavano. Dai pazienti. Dagli stessi Kaltich. Troppo simili agli uomini e ai tessuti degli uomini. Non è

possibile che sia solo una coincidenza. Hai visto che i Kaltich, fisicamente, sono del tutto umani.

— C'è un solo pianeta — ripeté la donna senza attendere risposta. — Ed è questo. La Terra.

12

Preston chiuse gli occhi e vide un libro immenso, composto da un numero infinito di pagine: e ogni pagina era la Terra. Era sempre lo stesso pianeta che orbitava intorno allo stesso Sole, ma ogni pagina era leggermente diversa dalle altre. Una Terra in cui continuavano a dominare i dinosauri, e i mammiferi non si erano evoluti; un'altra in cui i ghiacci sfioravano i tropici; un'altra in cui gli oceani erano ghiacciati perché il Sole era entrato in una nube di polvere cosmica; un'altra in cui l'Atlantide non era sprofondata negli abissi; un'altra ancora in cui le legioni romane reggevano il mondo.

Mille e una Terra, e ognuna lievemente diversa dall'altra: ma le differenze si accumulavano, si sommavano fino a renderle lontanissime, quasi del tutto dissimili, irriconoscibili. «Irriconoscibili come tutte quelle che ho visto» pensò Preston.

«Tranne una, cioè: quella abitata dai pellerossa cacciatori di bisonti. In quella Terra, forse, gli spagnoli non avevano scoperto il Messico, e i Padri Pellegrini non erano approdati nella Nuova Inghilterra. Oppure non c'era stata la rivoluzione americana, oppure...»

Infinite Terre; tutte le Terre come erano state e come avrebbero potuto essere. Preston sospirò: la testa gli girava e gli faceva male. Guardò lo strumento contro una parete della stanza. Prima era convinto che l'ipnotismo fosse una faccenda del tutto indolore: ma ora era cosa ben diversa dalla leggera suggestione che gli era familiare. Era un processo molto più incisivo ed efficace: una macchina per imparare inventata su quella Terra particolare. Ora nel suo cervello, in attesa di essere richiamate alla superficie, erano accumulate tutte le informazioni sulle Porte strappate dalle menti di migliaia di inconsapevoli Kaltich. Preston guardò l'orologio: le sedici e cinquantaquattro. «Dieci ore» pensò; «istruzione accelerata. Assorbimento forzato di migliaia di dati: piani, circuiti, composizione di leghe, collegamenti.» Sylvia gli aveva garantito che tutto quanto sarebbe venuto fuori al momento opportuno. Nel frattempo, però, la testa gli scoppiava dal dolore.

Si alzò, cercò qualcosa da bere senza trovare nulla. Tentò la maniglia: la porta era chiusa. «Che bello» pensò. «Mi lasciano qui con la loro dannata macchina ipnotica, chiuso dentro, senza nemmeno un'aspirina.»

Tornò a sedersi, meditando su quanto aveva scoperto. Mondi alternativi: perché

non ci aveva mai pensato nessuno? Perché nessuno, tranne i Kaltich, aveva mai attraversato una Porta. I Kaltich e pochi individui selezionati, che non erano mai tornati. Costoro fornivano le cellule dalle quali crescevano gli organi di ricambio, e poi venivano mandati altrove. Mai sul loro mondo d'origine, però. «Logico e abile»

pensò. «Molto abile. In questo modo il nostro errore preserva il segreto dei Kaltich: che non ci hanno mentito, tra l'altro. Fummo noi stessi a chiamarle spaziali quando ci dissero che le Porte si aprivano su altri mondi. Ma tutte queste Terre alternative sono veramente «altri mondi». Come chiamarle diversamente? E certe devono essere completamente disabitate: un paradiso vergine in cui mancano solo gli uomini. ...In qualche modo le Porte agiscono sulle probabilità» pensò. «Riescono a gettare un ponte tra ciò che è e ciò che potrebbe essere: ancora meglio del viaggio interstellare. Una serie inesauribile di mondi abitabili: scegline uno e ne perderai altri mille. Inutile

trattare con civiltà solo leggermente diverse. Non c'erano abbastanza Kaltich, probabilmente. Anche così, dovevano essercene ben pochi per ogni mondo. Se non altro, di quelli delle classi superiori. Questo spiegava l'esistenza del galattico, era più

facile che mille razze imparassero una sola lingua piuttosto che una sola razza imparasse mille lingue.»

Andò di nuovo ad aprire la porta, che naturalmente era ancora chiusa. Per un momento fu sul punto di buttarla giù, ma si trattenne. La cosa migliore era aspettare. I Kaltich non sono altro che mercanti, intermediari che hanno il monopolio del sistema di trasporto. E il trattamento di longevità è il ricatto con cui obbligano i clienti a stare al loro gioco. Mercanti che possono fare i prezzi che vogliono, incanalando così fiumi di ricchezze sul loro mondo, dove anche l'infimo degli ipsilon viveva una vita più lussuosa di un miliardario terrestre.

«Cinquant'anni» pensò. «Tra cinquant'anni lavoreremo tutti per i Kaltich» aveva detto Hilda Thorenson. E poi? Gli uomini politici corrotti dagli alfa. Diplomatici, miliardari, grandi industriali legati ai beta. Gli alti dirigenti succubi dei gamma. Tecnici e professionisti agli ordini dei delta. Tutti gli altri, subordinati agli ipsilon. Tutti, tranne quelli a cui piace eseguire gli ordini, fare il lavoro sporco. Quelli che non hanno immaginazione. I sadici. Le guardie dei campi di concentramento. La gente senza volto, senza mente, che esiste solo attraverso l'esercizio di una autorità

meschina. La Terra avrebbe dato solo gli zero.

La porta si aprì, ed entrò John. Sorridendo, porse a Preston una bottiglia piena di liquido incolore: alcol a cento gradi, stabilì Preston dopo averne assaggiato un sorso. Ne bevve un altro: il liquido sembrava evaporare dalla bocca. Si accorse che il mal di testa era improvvisamente sparito.

— Appena in tempo — disse.

— Stavo per buttare giù la porta.

— Ho dovuto aspettare che si calmassero un po' le acque — disse John. Invece della tuta grigia, indossava ora un'uniforme rosa. Posò un fagotto sul tavolo. —

L'ospedale è pieno di Kaltich — disse. — Un loro medico ha esaminato il tuo cadavere, per così dire.

— E adesso? John si strinse nelle spalle.

— Io sono solo uno del personale. Non hanno motivi per sospettarmi. — Sorrise vedendo che Preston prendeva ancora la bottiglia. —

L'ipnoeducazione è dura, eh?

Ma le cose da imparare erano molte, e il tempo poco. Dobbiamo sbrigarci. Ho paura che i Kaltich faranno una perquisizione totale dell'ospedale. Bisogna che tu te ne vada immediatamente.

— E come?

— Mediante una Porta di emergenza. Abbiamo fatto in modo che per un certo periodo ci sia solo un operatore. Passeremo allora. — Prese la bottiglia, se la portò

alle labbra. — E ora, i vestiti. Immagino che quelli che indossi non vadano bene, sul tuo mondo.

— Già.

— Ne ho portati degli altri. Vestiti Kaltich che abbiamo ottenuto da uniformi che avremmo dovuto bruciare. Che colore vorresti?

— Rosso — rispose immediatamente Preston.

John scosse il capo. — Potevamo prepararti un'uniforme .rossa, ma non avresti passato la Porta. I vestiti degli alfa hanno una sottile trama metallica per l'identificazione. Si potrebbe rubarne una, ma non andresti lontano. Non da solo.

«E nemmeno in compagnia» pensò Preston. — Giallo, allora.

— Anche per i beta è la stessa cosa. Verde è meglio. È abbastanza comune da non dare nell'occhio, ma non così comune da metterti in una posizione troppo subordinata. — John porse il pacco a Preston. — Verde — disse.

— Spero che anche tu sia d'accordo.

— Molto divertente — sbuffò Preston. — Devi venirmi a trovare, un giorno o l'altro.

— Non vedo l'ora. Ma adesso cambiati. Non c'è molto tempo. Se non altro, l'uniforme gli stava meglio di quelle che aveva rubato. Preston si mise la frusta al polso chiedendosi quale altro colore avrebbe indossato, la prossima volta. Bianco, probabilmente. Il colore del sudario.

John lo riportò nella sala degli organi di ricambio, che era deserta come la prima volta. «Che tempismo» pensò Preston. «E che cooperazione.»

— Ogni Porta è collegata a una Banca degli Organi simile a questa — disse John. Preston pensò che volesse fare conversazione per distendere i nervi. O forse faceva parte del travestimento: se c'erano schermi spia la situazione sarebbe apparsa del tutto normale. Un dipendente dell'ospedale che illustra a un Kaltich il funzionamento dell'ospedale stesso. — Naturalmente il

collegamento è a senso unico: l'ordine giunge alla Porta, ci viene trasmesso per telefono. Noi prendiamo l'organo desiderato e lo facciamo passare attraverso la Porta. Una Porta piccola, naturalmente: quello che noi inviarne non è mai molto voluminoso.

«Mi sta dando delle informazioni» pensò Preston. «Forse per utilizzare in qualche modo anche questi pochi minuti.» — E il pagamento? — chiese.

— In che forma vi viene accreditato?

— Nessun pagamento. Si tratta di uno scambio. O di un baratto. Noi ci occupiamo della salute dei Kaltich, loro ci concedono il libero accesso alla Banca degli Organi.

«Chi ci guadagna, alla fine» pensò Preston, «sono sempre e solo i Kaltich.»

Entrarono in una grande stanza: di fronte a una fila di sportelli, ognuno con una. luce di segnalazione e un telefono, sedevano su panche dei commessi; di fronte si aprivano altri sportelli, più grandi, senza luci né telefoni, dietro i quali si intravedevano degli infermieri in uniforme rosa. In qualche modo, Preston ne ricavò

l'impressione di un grande magazzino.

John rallentò, si mosse oziosamente: evidentemente aspettava il momento opportuno. Si fermò: sopra uno sportello si accese una luce. Un commesso accorse, prese il telefono, scrisse qualcosa su un modulo. Strappò il foglio, si avvicinò a uno degli sportelli più grandi, lo porse a un infermiere. Trenta secondi dopo questi gli consegnò un pacchetto. Il commesso controllò il numero e ritornò al suo sportello. Attraverso la piccola Porta, Preston vide un ipsilon, vestito di bianco, in piedi in una piccola stanza. Aveva già visto una stanza del genere, a New York: ma questa volta la guardava dall'altra parte. Il commesso fece passare il pacchetto attraverso la Porta e tornò a sedersi sulla panca.

«Un altro cuore» pensò Preston. «O polmoni nuovi, o un rene, una milza, uno stomaco», Contò gli sportelli, li moltiplicò per cento, per mille, per diecimila.

— Andiamo — disse la sua guida.

Camminarono lungo la fila di sportelli, girarono un angolo, si fermarono di fronte a una porta chiusa. John l'aprì, entrò, fece entrare anche Preston e la richiuse. Nell'aria si sentiva odore d'ozono e un forte ronzio. John si accostò a un'altra porta, l'aprì

usando uno strumento luccicante. L'infermiere prese di tasca una

bomboletta spray munita di un tubo lungo qualche centimetro. Socchiuse appena la porta, tanto da farvi passare il tubo, e premette il tasto della bomboletta.

— Ora possiamo entrare — disse dopo qualche secondo. Nella stanza vi era il doppio arco di una Porta, spenta. Davanti a un complicato quadro Comandi stava seduto un gamma.

— La Porta d'emergenza — disse John ignorando completamente il Kaltich immobile, con gli occhi vuoti. «Gas paralizzante istantaneo» pensò Preston. «Senza preavviso e senza postumi.» L'uomo si sarebbe svegliato di colpo, senza nemmeno rendersi conto del tempo trascorso.

— Bene — disse John esaminando i controlli. — Dove si va?

— Sulla Terra — rispose Preston senza riflettere. L'agente del MO.TE.L. imprecò.

— Non è il momento di scherzare! So che è la Terra. Ma quale? «Ma non lo so»

pensò Preston con disperazione. «Non lo so!»

Prendi un numero qualsiasi, moltiplicalo per due, moltiplicalo ancora per il numero dei tuoi anni, sottrai il numero iniziale. Questo numero o un altro, fa lo stesso. Da uno fino a dove? «No, uno no» pensò Preston. Il numero uno era il mondo dei Kaltich. L'ultimo posto dove andare a finire.

— Fa' in fretta — disse John. — Tra novanta secondi il gas smetterà di fare effetto. Non ci dev'essere più nessuno, qui dentro, tra novanta secondi. Ma che hai? — chiese notando l'espressione di Preston.

— Mi sono perso — disse Preston, e gli spiegò rapidamente la situazione. — Che numero ha questo mondo?

— 2360. Perché?

— Mah, forse ho un'idea. — Semmelweis lo conoscevano; anzi, ne avevano fatto un eroe: la divergenza tra i due mondi doveva essere nata all'incirca allora. In quel mondo era stato considerato un messia; nel mondo di Preston era stato invece deriso e ignorato. Ma qual era la conclusione? Quanti altri mondi alternativi esistevano, tra quei due?

— In fretta — disse John. — Non c'è più tempo.

— Non ci riesco, non lo so. Capisci? Come faccio a saperlo? — Non ci abbiamo mai pensato, prima. Come facevamo a sapere che tutti i mondi alternativi erano la Terra?... Senti — disse. — Questo è il posto di controllo, va bene? Ci dev'essere un elenco di qualche genere, una guida dei mondi, ognuno con il suo numero corrispondente.

— E perché? — chiese John.

— Dannazione! Sveglia, ragazzo! Quanti piani sono falliti perché qualcuno si è

dimenticato delle cose più ovvie? Immagina che io sia un alfa. Voglio andare su un certo mondo, di cui non ricordo il numero. A chi lo chiedo? All'operatore. E questo sa tutti i numeri a memoria? Impossibile, no? E poi con un alfa non si possono correre rischi: se lo mandi nel mondo sbagliato poi ti ritrovi sotto la frusta. Ci deve essere per forza un elenco dei mondi. E allora cerchiamolo!

Cominciarono a guardare dappertutto cercando un armadio, un cassetto, qualsiasi cosa che potesse contenere un elenco come quello di cui Preston aveva supposto l'esistenza. L'agente del MO.TE.L. guardò l'orologio e imprecò.

— Così non concludiamo niente. Sta' calmo — disse vedendo che Preston stava per; protestare. — Ho un'idea migliore — Si frugò in tasca, prese un altra bomboletta spray. — Ipnogas — spiegò. — Da usare solo in casi d'emergenza. I postumi sono minimi, ma inequivocabili. Non volevo usarlo, ma non c'è altra via — Guardò di nuovo l'orologio. — Bisogna aspettare che cessi l'effetto del gas paralizzante. Speriamo che nel frattempo non ritorni il suo compagno.

— E chiudi le porte, no?

— Chiuderle... ma perché?

— Chiudile, ti dico! — John eseguì. Il gamma cominciò a muoversi, e l'agente corse a somministrargli l'ipnogas. — Non ho capito perché mi hai fatto chiudere le porte. Così impiegherò più tempo per andarmene.

Preston l'ignorò. Fissava l'operatore, afflosciato sulla sua sedia. — Ascolta — gli disse bruscamente. — Devo andare su un mondo che ha una tecnologia progredita. C'è l'energia atomica ma non il viaggio spaziale. No, non l'energia atomica — si corresse. «È giusto parlare di energia atomica?» si chiese. «Bombe atomiche, sì. Ma le centrali atomiche erano pochissime.» Un mondo in cui il volo nell'atmosfera è

molto sviluppato e... — concluse, — molto popolato, Fa' in fretta!

L'operatore si mosse con difficoltà, premette qualche tasto. Si accesero delle spie luminose. — 1352, signore?

— Non ne sono sicuro. Prova a controllare. Fammi vedere delle foto. L'operatore premette altri tasti. Si accese uno schermo. Preston vide, inequivocabili, le Piramidi. Ma non dimostravano nulla di definitivo.

— Fammi vedere qualcosa dell'emisfero occidentale. La costa orientale dell'America Settentrionale. New York. È una città sul quarantesimo parallelo. —

Diede un grugnito di soddisfazione quando apparve la città. — Eccola! È lei!

— Sei sicuro? — chiese l’ agente del MO.TE.L.

— Quella è la Statua della Libertà. E inconfondibile! — Sussultò: qualcuno bussava alla porta interna. — Ma non ti avevo detto di chiudere tutt'e due le porte?

— Ma le ho chiuse! Io...

— Metti in funzione la Porta — ordinò Preston all'operatore. Osservò l'uomo che regolava i comandi. Si trattava di premere dei tasti, attendere finché certe luci spia dessero via libera. «È automatica» pensò Preston. «Ogni Porta deve avere un computer.»

— Pronto, signore — disse con aria assente l'operatore.

— Grazie — rispose Preston, e lo colpì al collo con il tagliò della mano. L'agente del MO.TE.L lo guardava con gli occhi sbarrati. — Mettiti i suoi vestiti.

— L'hai ucciso! Tu...

— Mettiti i suoi vestiti! — Preston strappò i vestiti di dosso al morto. — È chiaro che ogni passaggio viene registrato dal computer. Forse ci sono anche telecamere. C'è

uno fuori che vuole entrare. Come credi di potertela cavare? Hai le stesse probabilità

di una palla di neve all'inferno. Devi venire con me.

— Ma non posso farlo! Il MO.TE.L...

— Devi farlo! — lo interruppe Preston gettandogli l'uniforme del morto. — Se ti prendono ti faranno dire tutto quello che sai. E ti prenderebbero di certo. Pensa a Sylvia, se non altro. Ti piacerebbe che i Kaltich la frustassero? — Imprecò: i colpi alla porta erano cessati; in compenso, vicino alla maniglia il metallo si stava arroventando. — E muoviti!

John esitava ancora. — Potrei usare il gas.

— Muoviti! — urlò Preston. — Prima che fondano la porta! — Il suo volto era una maschera di furia animalesca. — O devo uccidere anche te?

Attraversarono la Porta quando già il metallo cominciava a colare, sfuggendo a un pericolo noto per affrontarne altri sconosciuti. Davanti a loro si stendevano adesso gli ampi spazi di una Porta principale. Preston represse

l'istinto di mettersi a correre, limitandosi a camminare in fretta con John al suo fianco: due gamma che andavano per i fatti loro. L'operatore li scrutò con curiosità. Preston lo salutò alzando la mano: la frusta gli pendeva dal polso. «Comportati con naturalezza» si disse. «Hai troppo da fare per fermarti a chiacchierare, ma non si ignora uno che appartiene alla tua classe.»

L'operatore, soddisfatto, si ritirò nel suo cubicolo. Davanti a loro c'era la rampa, il piano di carico, l'immenso mondo.

Preston prese il suo compagno per il braccio. — Sta' calmo. Non camminare troppo in fretta. Non voltarti.

John deglutì. — Mi sento già le pallottole nella schiena.

— Non ci pensare neppure: sarebbe troppo bello. — Preston si rilassò un poco: avevano cominciato a scendere la rampa. Qualche ipsilon stava caricando le casse sul nastro trasportatore. Due zero facevano la guardia con aria distratta. — Non ci spareranno, se possono prenderci. — Qualcuno dietro di lui si mise a gridare. —

Corri! Corri più in fretta che puoi!

Erano usciti dalla Porta: davanti a loro si stendeva il grande piazzale. Preston svoltò bruscamente a sinistra e cominciò a correre. Sentì altre grida; scartò quando qualcosa gli passò ronzando accanto alla testa. John correva accanto a lui, un po' più

indietro. Le loro scarpe dalla suola morbida battevano con rumore sordo sull'erba. Preston si guardò rapidamente alle spalle: due zero li stavano inseguendo. Correvano a testa bassa, i gomiti stretti al corpo; il sole del tramonto proiettava sul terreno le loro ombre, grottescamente allungate.

— Dannazione! — John inciampò, quasi cadde. Preston vide i passanti che li guardavano stupiti, le case, le strade strette. Il confine del territorio Kaltich era segnato con una striscia bianca sull'asfalto. Non c'erano guardie. Preston superò il confine, scartò di nuovo, gridò all’agente del MO.TE.L di seguirlo. Ansimando, con il cuore che gli batteva sulle costole, s'infilò in una via tortuosa, svoltò al primo incrocio, attraversò la strada, si gettò in un vicolo. Nella penombra, urtò un bidone dell'immondizia che rotolò a terra fragorosamente; Esausto, corse sotto un portone e lì attese, pronto a cogliere ogni accenno d'inseguimento.

Accanto a lui, John si frugava in tasca. — Ho il gas — sussurrò. — Ma funziona solo da vicino...

Preston annuì, perché gli mancava il fiato per parlare. Sentì un rumore di passi in fondo al vicolo. I passi andarono oltre, si fermarono, tornarono

indietro.

— Di qui — disse una voce.

— Sei sicuro? — Evidentemente, l'altro zero aveva dei dubbi.

— Sì. È buio qui. Potrebbero essersi nascosti dentro un portone. O anche dietro quei bidoni. Andiamo a vedere.

Preston tese i muscoli, stringendo la frusta con una mano. «Se sono abbastanza svelto riesco a prenderne uno» pensò. «Svelto e fortunato. Ma tutti e due, no. Non ho abbastanza fiato, per tutti e due.»

— Fino a che distanza funziona, quel gas? — chiese sottovoce a John.

— Un metro, un metro e mezzo.

Non c'era altro da fare. — D'accordo — disse. — Allora io vado. Usa il gas appena puoi.

Uscì dal portone, le mani alzate. Appena vide i due zero, si fermò. Come aveva previsto dal suono dei passi, si trovavano a tre, quattro metri di distanza. I due gli puntarono contro le armi.

— Non sparate — disse subito Preston. Barcollò, come un uomo allo stremo delle forze.

— Dov'è l'altro? — chiese uno zero facendosi avanti. — Rispondi! Preston fece un gesto con il braccio che reggeva la frusta.

— Là — ansimò. — Non ce l'ho fatta a stargli dietro. Io...

— Non muoverti! — Gli zero si avvicinarono, attenti, sospettosi. Preston barcollò, oscillò come se stesse per cadere, Uno zero gli si pose al fianco, tese la mano per sfilargli la frusta. Preston con l'altra mano scostò l'arma dello zero e lo colpì con il ginocchio. L'arma fece fuoco, a vuoto, e lo zero si piegò su se stesso gemendo.

— Alt! — L'altro zero fece un balzo indietro, le nocche bianche sul grilletto. Preston si gettò a terra, strappò la pistola dalle mani dell'uomo che aveva abbattuto. Prendendola, vide con la coda dell'occhio qualcosa di scuro scattare fuori del portone. Esplosero uno, due spari.

Il terzo colpo fu quello di Preston. Lo zero si accasciò con un buco tra gli occhi. John cercava di fermare il sangue che gli usciva dal ventre con le mani. Gemeva piano.

— Idiota! Perché non hai usato il gas? — gli chiese Preston sollevandogli cautamente il capo.

— L'ho usato. Ma erano troppo lontani. Non funziona molto bene all'aperto —

L'agente del MO.TE.L tossì. — Vai via di qui. Non preoccuparti per me.

Preston si chinò, cercò di sollevarlo sudando per lo sforzo.

— No! — gridò John. — Non puoi fare niente per me. Dannazione, mettimi giù!

— John tossì ancora ricadendo sul selciato. — Vai via! Corri! Non rovinare tutto! Io sono spacciato!

Preston si girò, sospirando: all'imboccatura del vicolo una folla di civili stava osservando la scena. «Avvoltoi» pensò. Attirati dall'odore del sangue, dalla prospettiva della violenza. Non c'erano uniformi, tra loro, e probabilmente nessuno era armato. Ma, armati o no, presto avrebbero attirato l'attenzione degli zero. Raccolse una pistola, si alzò, guardò John. L'uomo aveva gli occhi chiusi, era morto. — Addio — disse Preston, e corse via.

Dieci minuti dopo si fermò e si asciugò il sudore dalla fronte. Non c'erano segni d'inseguimento. Per il momento, era fuori della portata dei Kaltich: troppo lontano dalla Porta, troppo dentro la città. Finalmente poteva guardarsi intorno, orientarsi. Quella città non era New York.

O per lo meno, non era la New York che conosceva. Si guardò intorno per vedere se c'era qualcosa di familiare. Le nocche gli si sbiancarono stringendo la frusta. Nulla di ciò che vedeva gli era noto.

13

Chung Hoo sedeva alla sua scrivania esaminando un grafico. Nulla di spaventoso o di orribile: un grafico normalissimo. Ma chiunque avesse avuto un minimo d'immaginazione avrebbe capito che quelle due linee, una rossa e l'altra verde, parlavano di morte. La popolazione stava crescendo più rapidamente della produzione di cibo.

E ogni secondo che passava, qualcuno moriva letteralmente di fame.

«Lapidario come una scritta sul muro» pensò guardando il grafico. «Anche un ragazzino è in grado di capire questo grafico... ma noi l'abbiamo capito troppo tardi. Troppo tardi proprio perché gli uomini politici non sono più ragazzini: più un problema è grave e impellente più viene rimandato. Ci penseremo un'altra volta, è la formula rituale. Eppure ci dev'essere una soluzione» si disse. «In un modo o nell'altro le masse affamate del pianeta dovevano venire nutrite. Nutrite o sterminate» concluse con durezza. Ronzò il citofono. Premette un tasto. — Sì?

— Gamma Eldon dei Kaltich attende di essere ricevuto, signore.

— Fatelo... — La porta si spalancò con violenza prima che potesse terminare la frase. Si alzò per accogliere il visitatore. — Gamma Eldon, che piacere!

— Non per me — rispose seccamente il Kaltich. — E nemmeno per voi — Il gamma sedette senza essere invitato. — La pazienza dei Kaltich sta per esaurirsi —

dichiarò. — Siamo sul punto di chiudere la Porta di New York. Per sempre —

aggiunse. — E anche altre, forse.

— E per quale motivo?

— Per la totale mancanza di cooperazione dimostrata dalle autorità di questo mondo. Dall'ONU, per esempio. Dai governi. Da tutti.

Chung Hoo rimase impassibile, con l'espressione di beneducato interesse sul volto tipica dei diplomatici consumati. «Non è che un parvenu» pensò. «Uno che è stato promosso da poco. Probabilmente, vuole dimostrare qualcosa a se stesso.» Nei primi tempi i Kaltich si erano mostrati indulgenti, comprensivi, benevoli, persuasivi: alla ricerca di accordi che soddisfacessero le parti. «Sono ancora persuasivi» pensò

Chung. «La persuasione della frusta.»

— Non potete essere più preciso? A cosa vi riferite, esattamente? Alla manifestazione?

— Quella, e altre cose.

— Per esempio?

— Un uomo che si chiama Martin Preston. La STAR. — Eldon colpì con la frusta il piano della scrivania. Gli uncini d'acciaio rigarono il legno. — Conoscete tutt'e due, no?

— Conosco la STAR: si tratta di un gruppo di idealisti fanatici — disse Chung Hoo serenamente. — Individui dall'immaginazione limitata. Si divertono giocando ai cospiratori. Ma sono in pochi, e il movimento è debole. Inoltre non godono certo dell'appoggio delle autorità costituite.

— Forse. — Un altro colpo di frusta. «In realtà» pensò Chung Hoo, «è me che vorrebbe colpire.»

— Sono costretto a chiedervi di essere più esplicito — disse senza turbarsi. — Non capisco cosa avete in mente.

— Voglio che tutti i membri della STAR vengano arrestati e interrogati — disse Eldon. — L'interrogatorio lo faremo noi, con i nostri metodi. Ma gli arresti dovrete compierli voi.

— Perché?

— Perché è compito vostro. Voi avete gli uomini e le conoscenze adatte. Sapete dove trovare questa gente.

— Non intendevo questo — disse Chung Hoo. — Volevo sapere perché li volete interrogare voi.

— Tu non devi fare domande! — scattò Eldon colpendo la scrivania per la terza volta.

— Tu devi solo obbedire!

Chung Hoo si appoggiò allo schienale della poltrona. Accanto a lui, il grafico lo aiutò a prendere una decisione. — No — disse con fermezza. — Non sono d'accordo.

— Vuoi sfidare i Kaltich? «Sii remissivo, e ti tratteranno sempre da servo» aveva detto Nader. — Sì — rispose serenamente Chung Hoo. — Se rifiutarsi di fare tutto quello che vi garba significa sfidarvi, ebbene, è così. A proposito — aggiunse con grande gentilezza — cosa fareste, in questo caso?

— Farò chiudere tutte le Porte! i vostri capi moriranno, e insieme a loro moriranno tutti i vecchi e i malati! Vi toglierò il trattamento di longevità! Niente... —

s'interruppe di colpo scorgendo l'espressione del suo interlocutore. — Non te ne importa niente? Ma...

— No, non me ne importa nulla se i vecchi e i malati incurabili moriranno. Anzi —

aggiunse guardando il grafico, — credo che fareste un gran favore alla Terra.

— Ma tu sei matto! Completamente pazzo!

«Forse» pensò Chung Hoo. «Nessun uomo politico può permettersi il lusso di provare dei sentimenti.» Per un attimo fu tentato di continuare a concedersi quel lusso, ma si trattenne. Sapeva benissimo con quanta facilità i capi potevano gettarlo a mare: continuare a vivere era per loro più importante della sorte di tutto il pianeta. Ma ormai era andato troppo in là per cavarsela con delle semplici scuse.

— Concludiamo questa sgradevole digressione, vi prego — disse Chung Hoo. —

Vi sono alcuni punti che vorrei chiarire. E chiaro che i Kaltich possono contare sulla nostra più totale cooperazione, ma ci sarebbe utile conoscere gli elementi essenziali del problema. Abbiamo delle leggi, sapete?

E non possiamo procedere ad arresti di massa senza un motivo plausibile. Forse, se mi diceste qualcosa di più... avete fatto un nome, Martin Preston. Vogliamo cominciare a parlare di quest'uomo?

Eldon si passò la lingua sul labbro inferiore. Era pallido in volto: per la

tensione, ma anche per qualcos'altro. «Rabbia?» pensò Chung Hoo. «O forse paura?» «E così

finalmente la STAR ce l'ha fatta» pensò ascoltando le parole di Eldon. «Questa volta sono andati troppo in là. Stupidi» si disse. «Stupidi che non capiscono niente! Far passare un uomo travestito da Kaltich attraverso una Porta. Disturbare i Kaltich in un momento così delicato. La STAR» pensò con amarezza. «Stupidi Testoni Arroganti Reazionari.»

E quel Preston era uno dei peggiori.

Eldon era venuto dalla Porta con la sua automobile ufficiale, che ora lo aspettava accanto all'entrata del palazzo dell'ONU in totale dispregio del fatto di trovarsi in sosta vietata. I due zero in uniforme fissavano con volti inespressivi i passanti. Un poliziotto passò loro accanto come se la macchina fosse invisibile. Lou Wensle sogghignò. — Come rubare una caramella a un bambino — disse. Il suo compagno grugnì per tutta risposta. I due stavano nell'atrio del palazzo e osservavano la macchina Kaltich attraverso le porte di vetro. Entrambi avevano addosso la divisa di poliziotto, che offriva il duplice vantaggio di incutere rispetto e obbedienza, nonché di portare armi in vista. La divisa, inoltre, avrebbe permesso loro di usare quelle armi senza suscitare troppo scalpore: la gente tiene sempre per l'autorità, quando questa è armata.

— Sei sicuro che c'è? — chiese Dan Marcey fissando gli ascensori che si aprivano nell'atrio.

— Sì. L'informazione ci è costata cinquecento unità. — Ridacchiò. — Bei soldi, eh? Ma i più verranno dopo.

Marcey grugnì, sempre fissando gli ascensori.

— Ne sta arrivando uno. Forse è lui.

— Forse. Andiamo.

I due uomini avanzarono verso gli ascensori. Le porte si aprirono, mostrando un abito verde. Entrambi gli uomini entrarono, bloccando la porta e chiudendo il Kaltich nell'angolo.

— Sotterraneo — ordinò Wensle all'operatore. Poi, rivolgendosi a Eldon: — Le nostre scuse, signore. Voi siete il gamma Eldon?

— Che significa questo? — Eldon impugnò la frusta. — Come osate!

— Gli indiani si stanno radunando per una manifestazione là fuori, signore. E forse qualcuno è armato. Per la vostra sicurezza, signore, vi preghiamo di cooperare. La vostra automobile — aggiunse Wensle, — vi sta già aspettando giù nel parcheggio sotterraneo.

Le porte si aprirono. Eldon dapprima esitò, ma si rassicurò scorgendo la

familiare sagoma nera.

— Prego, signore. — Marcey era uscito per primo, come per controllare che non ci fossero pericoli. — In fretta, vi prego, prima che gli indiani possano avere dei sospetti.

— Già — disse Wensle, e il suo tono non era più rispettoso. Con la mano sinistra afferrò il polso di Eldon, quello con la frusta. Con la destra gli puntò la pistola contro la spina dorsale. — Fa' in fretta, prima che ti buchi la schiena.

«Il rapimento più facile della mia carriera» pensò.

Jim Raleigh picchiò la mano sul tavolo, senza badare al dolore. — Tu sei matto —

disse. — Pazzo furioso. Ma cosa credi, che ti daranno la medaglia?

Oldsworth tossì e non disse nulla. Sopra il fazzoletto i suoi occhi brillavano, attenti.

— Rapire un Kaltich! Far rapire un Kaltich da gangster di professione! Quanto pensi che ci mettano a denunciarti, se li prendono?

Negherò tutto — disse Oldsworth.

— Non basterà — Bernard King lo fissava, impassibile come sempre. — Chung Hoo non è uno stupido. Non ci metterà molto a indovinare che qualcuno ha corrotto il suo segretario per farsi avvertire quando sarebbe venuto Eldon. La telefonata verrà

rintracciata. D'accordo — seguitò, — è stata ricevuta in una bettola qualsiasi. Ma quel che importa è che tutti daranno la colpa alla STAR. Già siamo in bilico. Quest'affare potrebbe rappresentare la nostra fine.

— La mia in particolare — disse Jim Raleigh. — Chung Hoo sa che sono legato alla STAR, e già me lo ha fatto sapere: o liberate Eldon, oppure... — e si passò un dito sulla gola. — Dov'è, Harry? Questa storia è andata troppo in là. Oldsworth tossì.

— Rispondi, dannazione! — gridò Raleigh. — Vuoi farci ammazzare? Hilda Thorenson accese un cigarillo e osservò il fumo che si levava dalla punta rovente. —

Siamo logici. I Kaltich hanno rifiutato il trattamento di longevità a Oldsworth. Cosa dovrebbe fare, secondo voi? Starsene seduto ad aspettare di morire?

— Ma...

— Si è lasciato prendere dal panico — continuò Hilda ignorando l'interruzione di Raleigh. — Ha fatto l'unica cosa che poteva fare. Quando

non si ha nulla da perdere si è pronti a fare qualsiasi cosa, sperando che possa funzionare. Allora rapisci un Kaltich, e dici: vi offro la sua vita in cambio della mia. Datemi il trattamento e lo lascio libero. Non è così, Harry?

Oldsworth si morse il labbro inferiore. Aveva i denti gialli, tutti macchiati. Si guardò le mani tremanti, dalle vene in rilievo. — Sono vecchio, — disse. — Sto morendo. Cosa diavolo ho da perdere?

— Allora lo ammetti: sei stato tu a far rapire Eldon — Raleigh si alzò a metà, afferrando l'altro per la gola. — Ma ti rendi conto di cosa hai fatto?

Bernard King gli tolse il vecchio dalle mani, lo rimise a sedere. — Non perdiamo la testa. Dobbiamo pensare.

— Prego, fa' pure — disse Raleigh. — Resta seduto lì e pensa quanto ti pare. E

poi? E poi te lo dico io — urlò. — Poi crepiamo tutti quanti! I nostri nomi saranno i primi della lista nera! Dannazione, Oldsworth! Ci hai ammazzato tutti quanti, lo capisci?

— Sta' zitto! — ordinò la Thorenson. — Piantala di fare l'isterico egoista. Stai rimproverando a Oldsworth quello che stai facendo tu in questo momento, e cioè

preoccuparti per la tua pelle. Esattamente come lui. Ma — continuò la donna rivolgendosi a Oldsworth, — non puoi farcela. Puoi rapire tutti i Kaltich che vuoi, ma non riuscirai a farti dare ciò che desideri. Pensaci solo un attimo, e capirai il perché.

— Il trattamento di longevità dura soltanto dieci anni — rispose Raleigh. Si era calmato ora, e stava usando il cervello.

— E poi? Altri rapimenti? Quante volte credi che staranno al gioco?

— Oh, scommetto che accetterebbero lo scambio — disse la Thorenson rivolgendosi a Oldsworth. — Ti farebbero entrare nella Porta e ti darebbero il trattamento, certo. Ti darebbero anche un veleno ad azione molto lenta, o una di quelle droghe sintetiche che provocano assuefazione dopo una sola dose. O ti impianterebbero un tumore maligno che ti divorerebbe il sistema nervoso. L'unica cosa che i Kaltich non possono permettersi è uno scambio leale. Creerebbe un precedente.

— Non lo lascerò libero fino a quando non sarò assolutamente sicuro — disse Oldsworth.

— E poi Eldon è solo un gamma — continuò la donna.

— Non un alfa, e nemmeno un beta. Solo un gamma, un piccolo, trascurabile gamma. Non credo che i Kaltich rimpiangeranno molto la sua

perdita.

— D'accordo — disse Oldsworth dimenticandosi di tossire per la rabbia. — Allora ho fatto uno sbaglio. E se ho sbagliato, pagherò. Ma se pago io, dovrà pagare anche quello sporco alieno. Gli darò il trattamento, e poi lo rimanderò indietro. In un pacco. Un pacco piccolo.

— No! — esclamò Raleigh. — Questo non puoi farlo! La rappresaglia...

— Forse — intervenne King, — potremmo dare la colpa agli esecutori materiali del rapimento. La STAR potrebbe addirittura farsi riconoscere il merito di averlo salvato. E poi i gangster non parlerebbero... a questo si può provvedere.

— È una buona idea — disse la Thorenson. — Ma forse la mia è migliore. Teniamolo come ostaggio. In cambio di Martin Preston. O forse avete dimenticato che sta lavorando per noi?

Cherry Lee terminò di truccarsi la faccia e si esaminò con grande attenzione allo specchio. «Spaventoso» pensò. «Sembro un incubo uscito dalla fantasia di un Maori.» Ciocche unte di capelli le spiovevano sulle spalle. Si fece una boccaccia allo specchio. Era depressa e insoddisfatta per ciò che doveva fare, e per quanto non aveva fatto.

«Non ci sono riuscita» pensò. «Chung Hoo mi ha affidato un compito: entrare nella vita di Martin Preston. E io non ci sono riuscita. Ho aspettato troppo... Quella puttana di dottoressa se l'è preso lei per prima... Ora Preston è nei guai, e nessuno può dargli una mano. Guai» pensò. «Il mondo è solo guai.» Prese il video telefono, fece un numero. Sullo schermo apparve un volto dipinto, simile al suo. I capelli ritti erano tagliati a formare una specie di cresta. — Ciao — disse il giovanotto. — Gran capo Piè veloce essere pronto scendere su sentiero di guerra con grande squaw.

— Non fare il cretino.

— Io non sto facendo il cretino.

— Allora comportati come un adulto. C'è un lavoro speciale, stanotte. — Cherry Lee entrò nei particolari, e il ragazzo fischiò.

— Squadre di ricerca?

— Non ufficiali. Bisogna che gli indiani frughino dappertutto: ogni cantina, ogni soffitta. Guardate anche nei garages. Mi rendo conto che non sarà facile — ammise.

— Ma possiamo farlo senza far scattare l'allarme generale. A patto che non facciamo troppo i cattivi, stavolta.

Il ragazzo aggrottò le sopracciglia, pensieroso. — Non è mica troppo

divertente. Ma come si fa?

— La facciamo passare per una caccia all'alieno. Bisogna che gli indiani si riscaldino ben bene contro i Kaltich. Passa parola che certi si sono nascosti da qualche parte, e prendi tutti quelli che trovi. Senza fargli male, però: basta che tornino di corsa alla Porta. «Fagli prendere un bello spavento» pensò. «Ci devono pensare due volte prima di venire ancora in città.»

— Mi servirà un po' di roba. Per scaldare i ragazzi.

— Prendila al solito posto. Ci vediamo.

Appese il telefono, aprì un cassetto e prese una boccetta. Inghiottì una pillola. Provò immediatamente una sensazione di euforia, ma non intensa. Poi prese una striscia di cerotto, con cui fissò un pugnale dalla lama sottile e acuminata all'interno della coscia. La radio le pendeva già tra i seni. Con attenzione si pennellò le unghie, che teneva sempre accuratamente affilate e acuminate, con una soluzione contenente un forte anestetico.

Malgrado l'euforizzante preso, si sentiva inquieta.

«Dov'è Preston?» Si chiese. «Cosa sta facendo in questo momento? Perché la STAR ha gettato un altro uomo in bocca ai Kaltich? E perché non riuscivano mai a ragionare, quelli della STAR? L'ONU sì, che seguiva la linea giusta. E se...»

Suonò il telefono. Sullo schermo apparve la faccia di Chung Hoo.

— Buonasera, mia cara — la salutò con la sua voce beneducata. — Stavi per uscire?

— Sì. Al lavoro.

— Capisco. Ma questa notte i tuoi amici dovranno privarsi del piacere della tua compagnia. Ho un altro lavoro per te. C'è un posto prenotato a tuo nome sull'ICPM

che parte dall'aeroporto Kennedy tra un'ora. Dovrai muoverti in fretta.

— Dove devo andare?

— A Sheffield, in Inghilterra. Da Martin Preston.

14

In biblioteca, Preston cominciava a suscitare una certa curiosità. La bibliotecaria, una zitella romantica che aveva perso troppo tempo aspettando l'uomo giusto, si era fatta una sua teoria. — È uno studente che sta ripassando la materia d'esame —

diceva.

Il suo assistente, più giovane ma più saggio, scuoteva il capo. — Non è uno studente, per niente. Ma forse sta facendo delle ricerche. Forse è uno

scrittore. Preston non si accorgeva di nulla e sfogliava libri furiosamente. Si era fatto dare tutti i testi che trattavano di istruzione ipnotica, apprendimento accelerato, mnemotecnica: nessuno gli era servito a qualcosa. Per poter accedere alle informazioni racchiuse nel suo cervello aveva bisogno di una chiave: e stava cercando di capire di che tipo di chiave si trattasse.

«Sto perdendo tempo» si disse. «Ho bisogno dei tarmaci adatti, e di conoscere il modo giusto in cui adoperarli. Rilassanti, ipnotici che aprono le profondità della mente. Bisogna che ricorra alla STAR: loro hanno gli esperti, le conoscenze tecniche necessarie.» Chiuse il libro, si appoggiò allo schienale della sedia. Intorno a lui, i frequentatori della sala di lettura sospiravano e si dimenavano sulle sedie dure: vecchi in cerca di un posto tranquillo dove sedersi a fantasticare, giovani che speravano di diventare qualcuno nel mondo della cultura. In un ambiente simile gli estranei passavano inosservati.

Aveva scelto l'albergo in base agli stessi criteri: un posto piccolo, ma non così

piccolo che uno straniero desse nell'occhio, e non tanto grande che uno straniero passasse completamente inosservato. Preston ci aveva messo un po' per trovare un albergo che avesse queste caratteristiche. Rientrando, si fermò all'office.

— Posta per me?

— No, signor Preston — rispose la receptionist in tono di scusa. — Non c'è posta. Ma — proseguì esitando, — qualcuno ha chiesto di voi. Un uomo, qualche ora fa.

— Grazie. Ha fatto il mio nome?

— Sì, signore. Ha anche detto di non dirvi nulla, che voleva farvi una sorpresa. Ma mi è sembrato mio dovere dirvelo egualmente.

— Grazie. Avete fatto benissimo.

«Qualcuno della STAR» pensò andando verso la sua stanza. «O della polizia»: di motivi ce n'erano a bizzeffe. Aveva lasciato dietro di sé due morti e un ferito in un vicolo di Londra. Aveva rubato abiti, denaro, una valigia e altre cose ancora prima di poter saltare sul primo treno in partenza. Era sceso a Sheffield, e lì aspettava da due giorni che qualcuno della STAR si mettesse in contatto con lui.

«Troppo tempo sprecato», pensò. «Avrebbero potuto mandarmi almeno del denaro.» Ora qualcuno aveva chiesto di lui. O, meglio, aveva chiesto informazioni sul suo conto. Strano modo di comportarsi, per un amico.

Rallentò l'andatura: un istinto primordiale l'avvertì di stare attento. La

porta della sua stanza era chiusa a chiave, e guardando dalla serratura non si vedeva luce. Con cautela Preston infilò la chiave e aprì la porta. Poi tolse la chiave, fece tre passi indietro e spense la luce del corridoio. Nel buio, tornò dietro alla porta senza far rumore.

Si accovacciò sui talloni e la spalancò. Nulla. Carponi, entrò nella stanza: nella destra stringeva la pistola che aveva preso allo zero.

— Non c'è bisogno di tanta prudenza, Preston. Sono della STAR. — La voce, appena un sussurro, veniva da un angolo della stanza.

Preston non rispose.

— Ora farò un po' di luce — continuò la voce in tono tranquillo. — Rilassati, per piacere. Sono solo. Non hai nulla da temere. — Nel buio guizzò la fiamma di un accendino, illuminando un volto segnato da una fitta rete di capillari rotti. — Sono Daler. Sam Daler. Ci siamo già conosciuti.

È vero — disse Preston. Si alzò, infilandosi la pistola nella cintura, sotto la giacca.

— Al bar, nella sede della STAR di New York. Ricordi?

— Sì — disse Preston esaminando la stanza. Daler era solo, comunque lui accese la luce e controllò meglio. Andò in corridoio, riaccese la luce, ritornò nella stanza. Daler non si era mosso.

— Ce l'hai?

— Che cosa? — chiese Preston guardandolo.

— Quello che cercavi — Daler rise, in silenzio. — Non sono alcolizzato, —

dichiarò. — I capillari si sono rotti quando lavoravo nell'Abisso di Maracot. Decompressione troppo rapida. Cercavi qualcosa, non è vero? — riprese. — L'hai trovata?

Preston ignorò la domanda. — Chi ti ha mandato?

— La STAR. E chi, se no? King mi ha detto dove stavi — Daler si accese un cigarillo del numero cinque. — Ma come hai fatto ad arrivare a Londra? Perché non sei uscito dalla Porta di New York?

— Forse per uno sbaglio dell'operatore. Ma io non gli ho detto da quale Porta volevo uscire, in effetti. Gli ho detto solo di mettere in funzione la Porta. In principio ho creduto che mi avesse mandato su un mondo sbagliato. Ho passato un brutto momento.

— Probabilmente la Porta di New York era occupata — disse Daler in tono disinvolto. — Succede, qualche volta. Bene: fa' i bagagli e andiamo.

— Dove?

— A New York. Prenderemo un ICPM dall'aeroporto di Londra. Tra tre ore saremo a casa — Daler si sbottonò la giacca, fece per prendere qualcosa dalla tasca interna. — Ho qui gli orari. Meglio controllare.

— Eh già, è meglio — disse Preston. E impugnò la pistola. Chung Hoo era in giardino: si stava concedendo il lusso di ammirare i suoi fiori. Il giardino era molto piccolo, e c'erano solo piante in vaso o in cassette. In realtà non era nemmeno un giardino: era solo il terrazzo del soggiorno. Dalla finestra Cherry Lee vedeva le moli torreggianti dei grattacieli, i profondi canyon delle strade.

— Così te lo sei lasciato scappare — disse dolcemente Chung Hoo. — Hai avuto sfortuna.

— No, ho sbagliato di nuovo.

— Nessuno è infallibile. La colpa è mia: l'informazione è arrivata troppo tardi. Tu hai fatto del tuo meglio, mia cara — cercò di consolarla. — Non potevi fare di più. Quel Preston — disse come a se stesso, — è un uomo dalle molte risorse. E ha mostrato grandi capacità di sopravvivenza. Due colpi, dici?

— Sì. Io ero ancora nella hall dell'albergo e stavo chiedendo di lui. Ho sentito sparare: due colpi. Sono riuscita a entrare per prima nella stanza. Quel Daler era moribondo. Preston era già scappato.

— E la polizia?

— Hanno fatto quello che hanno potuto: ma non avevano molto su cui lavorare. Uno straniero trovato morto. Il movente è ignoto. Non sarà che Preston... —

s'interruppe, esitando.

— ... sia diventato matto? — concluse Chung Hoo cogliendo un geranio e annusandolo delicatamente. — No, mia cara. Credo che la spiegazione sia molto più

semplice. Hai scoperto cosa ha fatto nei giorni precedenti?

— È andato spesso in biblioteca a leggere certi libri poco richiesti. Libri tecnici. Non sapevo che fosse uno scienziato — continuò la ragazza aggrottando le sopracciglia. — Comunque si è fatto dare libri che solo uno scienziato può capire.

— Capire e voler capire sono due cose molto simili — commentò Chung Hoo. Strappò con delicatezza un petalo di margherita. — E le informazioni che non si capiscono non valgono nulla. — Sfiorò una boccadileone. — Guarda — disse cambiando discorso, — se tocchi questo fiore i petali si

aprono, come una bocca. Come una bocca affamata — aggiunse, poiché quel pensiero non l'abbandonava mai.

— Perché Preston ha ucciso Daler?

Cherry Lee sapeva che era solo una domanda retorica.

— Perché uccidono, gli uomini? Per paura? Per odio? Per avidità? — Chung Hoo accostò il volto a un pisello odoroso. — Daler. Un ubriacone simpatizzante della STAR. Così credevamo, ma evidentemente ci siamo sbagliati. Era un killer? Perché

Preston l'ha ucciso? Era armato? Daler, voglio dire.

— No. Non c'erano armi in vista, ma questo non vuoi dire niente. — Si studiò le unghie, muovendo piano le dita. — Potrei spalmarmi le unghie di curare: un graffio, e si muore. Nessuno penserebbe che sono armata, vero? C'era una penna stilografica, vicino alla mano di Daler — aggiunse Cherry Lee. — Una penna piuttosto grossa. Forse era una specie di pistola truccata da penna.

— Esatto — disse serenamente Chung Hoo. — Ho appena ricevuto il rapporto dalla polizia inglese. Ma come ha fatto Preston a sapere che Daler voleva ucciderlo?

E a fare in tempo a tirare fuori la pistola uccidendolo lui per primo?

— E, soprattutto, perché mai Daler voleva ucciderlo? — chiese Cherry Lee.

— Chung Hoo sfiorò una petunia.

— Ci dev'essere un motivo, per forza — continuò Cherry Lee. Capiva che Chung Hoo voleva che ci arrivasse da sola.

— Non si uccide così, per caso. Non uno come Preston, almeno. È chiaro che ha sparato per legittima difesa. Ma è anche chiaro che sospettava che Daler era venuto per ucciderlo. E perché, poi?

— Preston era tornato da poco, attraversando una Porta. E possiamo solo immaginare che pericoli ha corso, cosa ha passato tra i Kaltich. Probabilmente ha dovuto ricorrere alla violenza. Sappiamo che se l'è vista brutta, uscendo dalla Porta di Londra. Ma è inutile continuare a fare ipotesi. Solo Preston può dirci come è andata.

— Già, se lo trovassimo.

Chung Hoo sorrise.

— Sapete dov'è — disse Cherry Lee in tono d'accusa. — Per tutto questo tempo l'avete saputo. Dov'è? Ditemelo.

— Da Hilda Thorenson — rispose con semplicità Chung Hoo. —

Vogliamo raggiungerli?

La piscina era uguale alla prima volta: il sole, il lusso, la donna. Il papero di gomma galleggiava ancora sull'acqua, guardando con gli occhi dipinti: ma questa volta la donna non era nuda. Il corpo fasciato di nailon rosso attirava il desiderio e lo rimandava a più tardi. «I piaceri della carne» pensò Preston con distacco... «i piaceri della carne corrompono.»

— Davvero non riesco a crederci — stava dicendo la Thorenson. — Ce l'hai fatta. Raccontami — disse sedendosi vicinissima a lui. — Voglio sapere tutto. Preston scosse il capo. — Una cosa per volta. Si era parlato di denaro. Un mucchio di denaro.

— Due milioni di unità. Soldi di Oldsworth. Ma Oldsworth è morto. Preston inarcò

le sopracciglia.

— Ucciso. Non si sa chi è stato.

— Dovrà pagare la STAR, allora. Io non lavoro gratis. Si era stabilita una cifra: un milione per il segreto delle Porte, e un altro milione per il trattamento di longevità. Io li ho tutt'e due.

— Per chi? Per il maggiore offerente?

— Forse.

— Allora vendili a me. Ti darò io i due milioni. O anche tre, se vuoi. La voce della donna era roca per l'eccitazione. Si muoveva come un animale, e i peli dorati del suo corpo brillavano al sole. La sua pelle non chiedeva che di essere accarezzata, baciata.

— Io ti ho aiutato — insisté. — Ti ho detto quello che dovevi fare. Se ci sei riuscito, è anche merito mio.

Lui la fissò, impassibile. — Quanti anni hai? — le chiese. Lei gli sorrise.

— Voglio saperlo — insistette Preston. — Quanti anni ci vogliono per laurearsi in medicina? E per la specializzazione? E per il tirocinio? Ah, un'altra cosa: dove hai preso la laurea?

— All'Università di California. Puoi controllare, se vuoi.

— L'ho fatto.

— Parlami delle Porte, ora. Ti prego. Voglio sapere tutto.

— Hai un meraviglioso appartamento — continuò Preston, ignorandola.

— E poi non sapevo che tutto il palazzo fosse tuo.

— Il palazzo appartiene a un'immobiliare.

— E tu possiedi l'immobiliare. — La fissò. — Ho controllato anche questo.

— Le Porte! — La Thorenson era davvero impaziente, ora. — Parlami delle Porte!

— Qui dentro — disse Preston toccandosi la testa. — Tutto qui dentro.

— Sepolto nel mio cervello, ma pronto a venir fuori al momento opportuno. Piani, componenti, circuiti. Tutto. Con la nostra tecnologia, potremo produrre la prima Porta in un anno. Una volta avviata la produzione in serie, potremo produrre una Porta al minuto. Anche di più. I Kaltich — aggiunse guardandola negli occhi — sono finiti.

— Non ancora — rispose Hilda.

— Già, non ancora. Non fino a quando le informazioni sono solamente nel mio cervello. E fino a quando mi possono ammazzare.

— Proprio così — disse Hilda Thorenson. — Come hai ragione, Martin!

Preston udì un ruggito scendere dal cielo, alzò gli occhi. L'elicottero si posò proprio accanto alla piscina. L'aria mossa dalle pale sconvolgeva l'acqua, e il papero di gomma sembrava vivo. Mentre le pale facevano gli ultimi giri, Chung Hoo e Cherry Lee scesero dalla cabina. L'elicottero decollò di nuovo e rimase in attesa, sospeso nell'aria.

— Ah, Martin Preston — disse Chung Hoo. — Credetemi, sono veramente lieto di vedervi. Mi presento: Chung Hoo, l'umile servitore di tutte le nazioni.

— L'ONU! — esclamò la Thorenson.

Chung Hoo s'inchinò. — Proprio così, mia cara signora. Dunque vedete —

proseguì rivolgendosi a Preston, — che non avete nulla da temere.

— Fuori dalla mia casa! Immediatamente! — gridò la Thorenson.

— Devo farvi presente che l'ONU ha la priorità rispetto alla STAR, mia cara signora. Volete che la questione venga decisa in tribunale? No? Lo supponevo. Siete una donna molto saggia. — Guardò la ragazza che era con lui: era vestita modestamente e non aveva truccò. — Preston, voglio presentarvi la signorina Cherry Lee.

— Ci siamo già conosciuti — disse lui, secco.

«È dimagrito» pensò Cherry Lee. «Ha un'espressione più intensa, gli occhi più

vivi. La bocca è spietata. E più maturo» si disse. «Più duro di prima. Prima sembrava solo un killer. Ora lo è davvero.»

Gettò un'occhiata a Chung Hoo. «Cosa vuoi fare?» si chiese. Perché siamo venuti qui?»

— Il segreto del buongoverno — stava dicendo Chung Hoo senza rivolgersi a nessuno in particolare, — consiste nel far credere alla gente che si governa da sola. E

inoltre nel far fare spontaneamente alla gente le cose che occorre fare. Ogni periodo storico ha bisogno della sua crociata — continuò. Una causa in cui credere. La vostra, Preston, era di scoprire il segreto delle Porte. Ci siete riuscito?

Preston annuì. — Sì. Ci sono riuscito.

— E ora volete la ricompensa — Chung Hoo aprì le braccia con espressione paterna. — È più che giusto: chi lavora deve essere pagato. L'ONU ha fondi sufficienti per...

— Le informazioni appartengono alla STAR — l'interruppe la Thorenson. — Noi siamo in grado di estrarle dal suo cervello. E noi siamo in grado di usarle. Noi siamo in grado di trattare con i Kaltich per spartirci i mondi alternativi. Noi... —

S'interruppe. — Cioè...

Preston le diede un manrovescio in piena faccia.

— Te lo dovevo, questo — le disse con cattiveria. — Per i sette colpi di frusta. Per l'interrogatorio. Perché mi hanno sparato e sono morto. Perché ho dovuto vedere morire un amico. E anche — aggiunse, — per il fatto che hai cercato di farmi ammazzare, pochi giorni fa.

— Ma... — Cherry Lee s'interruppe quando Chung Hoo la prese per il polso.

— Daler l'avevi mandato tu — continuò Preston. Scagliava le parole contro di lei come pallottole. — Io ti ho telefonato, ti ho detto dov'ero, ti ho chiesto di mandarmi i soldi. Invece tu hai mandato Daler. Per uccidermi. Ma ha fatto uno sbaglio. Anzi, due sbagli. E io mi sono insospettito, l'ho ucciso per primo. Ecco cosa ho imparato dai Kaltich: uccidere per non essere uccisi. Puttana! Spia!

La Thorenson indietreggiò, bianca in volto.

— Ti piace il rosso, vero? Sempre vestita di rosso, ogni volta che ti ho vista. Un errore di gusto: alle bionde come te il rosso non sta bene. Ti fa sembrare una puttana

— aggiunse con disprezzo. — Una puttana da pochi soldi. Ma questo non verrebbe mai in mente a un alfa, vero? E nemmeno a una condizionata a considerare il rosso come il colore dell'autorità.

Ora lei lo guardava con occhi fissi, felini. — Un giorno — disse con un

filo di voce, — ti ucciderò. E non sarà una morte rapida.

— Io sono già stato ucciso — disse Preston, più calmo. — E so cosa si prova quando si muore. E anche quando si è torturati. E per cosa, poi? Perché voi Kaltich poteste controllare il grado di sicurezza delle Porte. Chissà che risate eh, alle spalle della STAR! Cospiratori dilettanti! Rivoluzionari della domenica. Pieni d'infiltrati e di spie, e non se ne accorgono! Pieni di agenti dell'ONU — continuò fissando Chung Hoo. — Raleigh, e forse anche King. I Kaltich non sono mica cretini: anche loro hanno le loro spie tra noi. Il nostro è un mondo dalla tecnologia molto progredita. È

un mondo pericoloso. Chissà quanti indigeni pronti a lavorare per i padroni Kaltich!

E anche qualche Kaltich puro sangue, vero? Daler, per esempio. Daler ha fatto degli sbagli. Mi ha chiesto perché sono uscito dalla Porta di Londra invece che da quella di New York. Ma lui non avrebbe dovuto saperlo. Questa piccola domanda l'ha tradito. È stato un caso, ma scommetto che mi ha salvato la vita. Daler poi non sapeva la geografia: mi ha detto di aver lavorato nell'Abisso di Maracot. Forse era vero: ma l'Abisso di Maracot nel nostro mondo non esiste. Ma Daler non aveva poi molti motivi per preoccuparsi di quello che diceva: era venuto per uccidermi. Per chiudermi la bocca.

Hilda Thorenson, ancora seduta sull'orlo della piscina, si mosse leggermente. Sulla guancia spiccavano i segni rossi delle dita di Preston. Si sfiorò la pelle, leggermente.

— Calunnie — disse freddamente. — Bugie.

— Tutto vero, invece. Perché anche tu hai commesso uno sbaglio. Anzi, più di uno per essere precisi. Un attimo fa hai parlato di mondi alternativi. Proprio così, hai detto: alternativi. Come facevi a saperlo?

Aspettò che rispondesse, ma la donna non disse nulla. Preston si strinse nelle spalle.

— Comunque, non è stato questo lo sbaglio più grosso che hai fatto. Tu hai trovato un delta, Leon Tonach, e io ho preso il suo posto. Tu gli hai sondato la mente: e l'unica cosa che doveva sapere per forza non me l'hai detta. Leon Tonach doveva sapere che i Kaltich si spostano da un mondo alternativo all'altro. Per forza, doveva saperlo. E allora anche tu dovevi averlo saputo da lui. Perché non me l'hai detto?

La donna si alzò: alta, bella, gli occhi sprezzanti.

— Perché appartenete a una razza inferiore! Perché io sono una Kaltich!

E non oserete farmi nulla!

— Naturalmente — disse Preston. — Anzi, ti faremo scortare con tutti gli onori alla Porta di New York.

— No — disse Chung Hoo. — Questo no. Non ancora.

— Non può andarci — spiegò Preston. — Io ho ucciso un alfa, sai? — disse rivolto alla donna. — Ti rendi conto di cosa significa? Un alfa: un essere simile a un dio. Come pensi che ti ringrazieranno i tuoi amici per questo? È merito tuo, no? Se tu non mi avessi fatto entrare nella Porta, quell'alfa sarebbe ancora vivo. È stato un colpo di fortuna, lo riconosco. Che mi ha fatto vincere, mentre tu hai perso. Peccato, vero? Non l'avevi previsto. Pensavi che sarei rimasto intrappolato nella Porta. Pensavi che avrei fatto di tutto per attraversarla e che, così facendo si sarebbero evidenziati gli eventuali punti deboli del vostro sistema difensivo. Credevi che i tuoi mi avrebbero preso e fatto fare la fine di Lassiter. Invece, ho ammazzato un alfa. E ne sei responsabile tu. Allora, ci andiamo subito, alla Porta?

Cherry Lee guardò giù verso il superattico mentre l'elicottero si alzava. — Cosa farà? — chiese.

Chung Hoo s'infilò le mani nelle maniche. — Morirà — disse con semplicità. — I suoi l'ammazzeranno in un modo o nell'altro. Per forza: i Kaltich non possono permettersi di lasciarla in circolazione, e lei non osa tornare per giustificarsi. In un sistema a caste come quello dei Kaltich, la punizione per chi uccide uno che appartiene a una casta più elevata è automatica.

— E se fosse un'alfa?

— Non è un'alfa — disse Preston. Cercò di scostarsi un poco, ma non troppo. La cabina era abbastanza spaziosa ma, chissà come, Cherry Lee gli stava appiccicata contro. Le mise un braccio sulle spalle; la cosa più naturale del mondo. — Un alfa non acconsentirebbe mai a lavorare nel senso materiale del termine. La Thorenson, invece, doveva lavorare, e lavorare duro. Inoltre ha accettato delle limitazioni alla sua libertà personale, e questa è un'altra cosa che un alfa non tollererebbe mai. Ama il rosso, è vero: ma solo perché, inconsciamente, desidera diventare un alfa. Ha soldi, questo senz'altro: ma tutti i Kaltich hanno soldi.

— Sai — disse Cherry Lee, — quasi quasi mi spiace per lei. Preston, ricordando le sue sofferenze, disse cupo: — A me no.

— E adesso? Che cosa faremo? — domandò Cherry Lee voltandosi verso Chung Hoo.

— Estrarremo i piani dal cervello di Preston? Costruiremo le Porte?

— Sì.

— Subito?

— Sì.

— Quanto ci vorrà? Per i piani, cioè.

— Un giorno. Una settimana. Non so di preciso, dipenderà anche da lui.

— E poi?

— E poi avremo la scelta — sorrise Chung Hoo, — tra tutte le alternative del mondo.

— Tra tutti i mondi alternativi — lo corresse Preston.

Document Outline